

Ecco le motivazioni delle sue decorazioni:

BORDO Ippolito, da Piansano (Roma), sergente reggimento artiglieria campagna, n. 24854 matricola. - Capopezzo, conscio della necessità di continuare il fuoco sotto l'intenso grandinare di proiettili nemici, faceva riparare i propri serventi e, con animo tranquillo, da solo, disimpegnava il servizio del suo pezzo in maniera precisa, assumendo intera la responsabilità della celerità ed esattezza del tiro. - Monte Fortin di Villanova, 29 giugno 1916. (M.B.V.M., B.U. 1916)

BORDO Ippolito, da Piansano (Roma), sergente 37 reggimento artiglieria campagna, n. 24854 matricola. - Capopezzo di batteria, in giornata di aspro combattimento e sotto violento tiro a gas dell'avversario, disimpegnava le sue mansioni con serenità d'animo e sprezzo del pericolo. Circondata la batteria dal nemico soverchiante, si difendeva con strenua lotta sino all'estremo. - Croce di Musile (Basso Piave), 15 giugno 1918. (C.G.V.M., B.U. 1927)



Traino d'artiglieria nel Cadore



Quella riprodotta sopra è invece una medaglietta commemorativa della guerra di Libia. Su una faccia ha in rilievo l'Italia turrita e sull'altra reca incisa la scritta: "COMUNE DI PIANSANO - A BRIZI MARIO FERITO COMBATTENDO A ETTANGI - 6 OTTOBRE 1913". A meritarsela fu il popolare *Marafèo* - Mario Brizi, appunto, nato a

Piansano il 5 ottobre 1891 da Mariano e Vincenza Moscatelli e morto all'ospedale di Montefiascone nel 1982 - che ebbe il perone della gamba sinistra fratturato per una ferita d'arma da fuoco nel combattimento di Sidi Garbaa del 16 maggio 1913. A consegnargliela ufficialmente, nel corso di una cerimonia sulla loggia del comune, fu il senatore marchese Guglielmi, non nuovo a Piansano per via dei personali rapporti di amicizia con l'allora sindaco Felice Falesiedi. Era il lunedì della festa della Madonna del Rosario e Mario aveva compiuto ventidue anni giusto il giorno prima. La cerimonia era stata promossa dal dottor Palazzeschi quale presidente del comitato comunale della Croce Rossa Italiana, e nella stessa circostanza furono inaugurati sia la lapide a Pietro Sante De Carli sia i nuovi reparti dell'ambulanza-scuola. Detto un po' cinicamente, quella ferita per *Marafèo* fu providenziale, perché gli evitò il richiamo nel carnaio della "grande guerra".

PER LA PATRIA MORIRONO
NELLA GRANDE GUERRA REDENZIONE 1915-1919

COLPITI DAL NEMICO

BINACCIONI CESARE FU HAZARENO	1917	ALI GIOVANNI DI FRANCESCO	1917
BRIZI SALVATORE DI FRANCESCO	1915	ANTINI ANTONIO DI BERNARDO	1918
BURLINI GIACINTO DI ANTONIO	1918	ATTINI VINCENZO DI BERNARDO	1918
DE SIMONI GIOVANNI DI ANGELO	1917	BOFFI MARIO DI PAOLINO	1917
DI VINCINO MARIO DI SANTE	1918	BOFFI MARIANO DI GIUSEPPE	1918
EUSEPI FRANCESCO DI GIOVANNI	1916	BOSSI SALVATORE GIACINTO DI ERCOLE	1916
EUSEPI GIOVANNI DI HAZARENO	1915	SONNO DOMENICO DI LUIGI	1915
EUTIZI TOMMASO DI FELICE	1917	STENDARDI GIUSEPPE DI ADRINO	1915

FRA GLI STRAZI DELLA PRIGIONIA

COLELLI FRANCESCO FU MARIANO	1918	HASSINI GIUSEPPE DI CARLO	1918
DI NICHELE GIUSEPPE DI BASILIO	1918	MATTEI GORDARO FU GIUSEPPE	1916
MARTINELLI GIUSEPPE FU FRANCESCO	1916	OLMIPERI ANTONIO FU ANTONIO	1918

PER I PERICOLI E I DISAGI CHE NE ALLENIRONO LA FIBRA

BOROD DOMENICO FU IPPOLITO	1916	MELARAGNI ANGELO DI HAZARENO	1918
BRONZETTI LUCIANO DI VINCENZO	1916	MEZZETTI GIUSEPPE DI UMBERTO	1919
EUSEPI MARIANO DI ANGELO	1918	PARRI ANGELO DI HAZARENO	1917
FUMARELLI FRANCESCO DI PIETRO	1916	SANTIMORA EGIDIO DI GIUSEPPE	1918
MARTINELLI ANGELO FU FRANCESCO	1918	TONETTI GIUSEPPE FU LUIGI	1918
MARTINELLI GIACOMO DI ERCOLE	1918	VETRALLINI ANDREA DI ANGELO	1918
MAZZAPICENO AGOSTINO FU ANGELO	1918		

ALLA SACRA MEMORIA E A GLORIA
DI ESSI

CHE CON L'OLOCAUSTO DELLA FIORENTE GIOVINEZZA
CONCORSERO ALLA REDENZIONE DELL'ITALIA
E DEGLI OPPRESSI

I FRATELLI DI VITA DI ARMI DI ASPIRAZIONI
REDUCI IN PATRIA

UNITI SALDAMENTE IN COOPERATIVA AGRICOLA
RIVENDICATRICE DEI DIRITTI DEI LAVORATORI DELLA TERRA
VOLLERO

IL 21 DICEMBRE 1919

“... Un popolo (...) che era uscito dalla guerra con l'aureola del martirio e della vittoria. La guerra stessa era stata diversa, essenzialmente europea, combattuta in casa, presentata come liberazione dallo straniero e compimento dell'unità nazionale (“quarta guerra d'indipendenza italiana”). Nell'occupazione delle terre incolte si vedeva il completamento del riscatto delle terre irredente. C'era la stessa “italianità” che nel dicembre 1919 portò la cooperativa agricola a dedicare ai caduti la lapide apposta sulla facciata del palazzo comunale: “Alla sacra memoria e a gloria di essi, che con l'olocausto della fiorente giovinezza concorsero alla redenzione dell'Italia e degli oppressi, i fratelli di vita, di armi, di aspirazioni, reduci in patria, uniti saldamente in cooperativa agricola, rivendicatrice dei diritti dei lavoratori della terra, vollero il 21 dicembre 1919”. La “redenzione dell'Italia” era anche “redenzione degli oppressi”, dove “oppressi” può stare tanto per “oppressi dallo straniero” quanto per “oppressi dalle ingiustizie sociali”. I “reduci in patria, uniti saldamente in cooperativa agricola”, erano i “fratelli di vita di armi di aspirazioni” dei caduti in armi, e, come quelli “concorsero alla redenzione dell'Italia”, questi “rivendicavano i diritti dei lavoratori della terra”. Il riscatto nazionale diventa riscatto sociale... (...) I reduci del '45 tornavano invece da una guerra di aggressione, sicuramente meno giustificabile sul piano morale, terminata con una sconfitta e una orribile guerra civile. Ai lutti e alle sofferenze immani non faceva dunque riscontro una analoga carica epica e aureola di onorato servizio alla patria...”.

(da “Terra Planzani”, pag. 221)

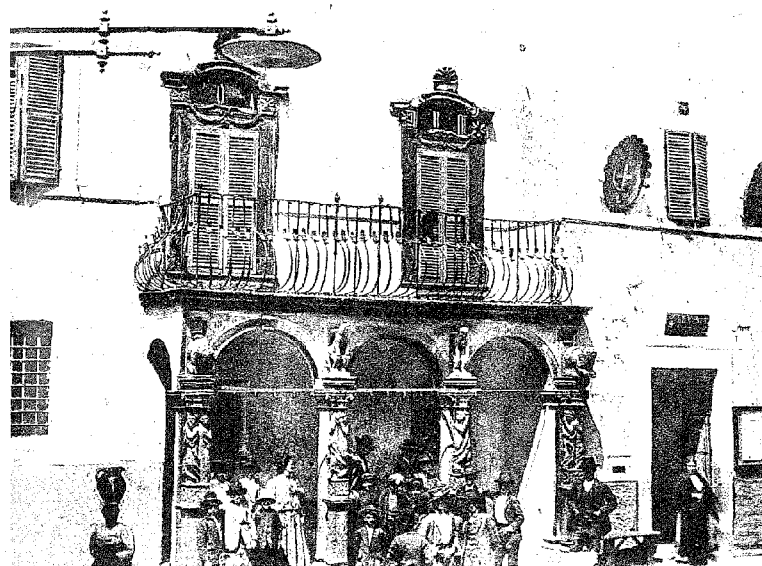


Felice Falesiedi (1878-1923) in uniforme da sergente della Croce Azzurra (immagine riprodotta nella lapide del cimitero). Ne facciamo menzione in questa sede non per particolari meriti di guerra, ma perché, in qualità di presidente della cooperativa agricola fra i reduci, avviò e guidò con successo l'impresa di gran lunga più significativa di quel dopoguerra e, in generale, del primo novecento piansanese: l'espropriazione di oltre settecento

ettari di terra e la loro assegnazione ad oltre trecento reduci (tra chiamati e richiamati, erano state interessate alle armi ben 26 classi, e cioè tutti i nati dal 1874 al 1900).

Felice era del '78, ossia piuttosto grandino allo scoppio della guerra. Il suo servizio militare lo aveva fatto per circa tre anni dal dicembre del '98 al settembre del 1901. Era stato in cavalleria, prima a Roma e poi a Saluzzo, percorrendo una piccola carriera di graduato di truppa: caporale, zappatore, caporal maggiore, e meritando la solita *"dichiarazione di aver tenuto buona condotta e di aver servito con fedeltà ed onore"*. Poi, come sappiamo, era stato presidente dell'università agraria (1908-09) e sindaco del paese (1910-14), e in tale veste aveva seguito con particolare passione la questione sociale, essenzialmente riconducibile al problema della terra ai contadini. Quando fu richiamato, il 24 maggio del '15, era sposato e aveva già cinque figli (altri due verranno dopo), sicché gli dettero il grado di sergente e lo

rimandarono a casa quasi subito. Lo richiamarono però a febbraio del '16, assegnandolo a servizi di assistenza in zona di guerra quale addetto al convalescenziario della Croce Azzurra di Brescia. Praticamente la sua guerra la fece nelle retrovie, venendo congedato a quarant'anni per proscioglimento dal servizio con un'ennesima *"dichiarazione di aver tenuto buona condotta..."* eccetera eccetera. Non era dunque un "dio della guerra", quello che accese di speranza i contadini reduci. Anche nell'assolvimento dei suoi doveri di soldato, aveva manifestato piuttosto doti di riorganizzatore, assistente, "ispiratore di fiducia".



Il palazzo comunale ai primi del secolo. Esso fu acquistato nel 1913 dallo stesso Felice Falesiedi, allora sindaco. Notare lo stemma sabauda sopra il portone d'ingresso e la mancanza della lapide ai Caduti, apposta tra le due finestre della loggia nel 1919.



Gruppo combattenti di Piansano 1915-1918

(composizione fotografica commemorativa realizzata intorno al 1930 dall'associazione nazionale combattenti, proveniente dalla raccolta Compagnoni).

Sotto l'immagine del re Vittorio Emanuele III e dei generali Cadorna e Diaz ai lati del duce del fascismo (che in questo caso c'entrava poco, ma ormai era diventato onnipresente); sotto l'immagine ancora del podestà Lauro De Parri e di Adorno Foderini quale presidente della locale sezione combattenti, sono riportate le foto di 26 militari piansanesi della grande guerra, qualcuno morto ma in maggioranza tornati dal fronte. Decisamente pochi, se si pensa che nel nostro paese ci furono 45 militari morti e oltre 300 reduci, ma bisogna tener conto della difficoltà obiettiva di reperire le foto di tutti e soprattutto dell'evidente "taglio di regime" dato alla composizione. Ai lati delle autorità paesane sono riportati Giovanni De Simoni (morto), tenente di complemento ed unico ufficiale piansanese, e Giovanni Mattei, semplice fante ma decorato di medaglia di bronzo ("morto-resuscitato"!)). Sotto di loro stanno quattro sergenti: Ferdinando De Santis del '94, Nazareno Mattei del '92, Giulio Compagnoni del '91 e Giacomo Mazzapicchio dell'85. Tutti gli altri seguono più o meno in ordine alfabetico dall'alto in basso (con diversi errori di trascrizione nei cognomi): Mario Binaccioni del '97; Nazareno Binaccioni del '93; il caporale Antonio Brizi dell'89; Giuseppe Brizi del '98; Mario Brizi del '98; Sante Bronzetti dell'89; Giuseppe Burlini del '98; il caporale Nazareno Ciofo del '96; Angelo Di Francesco del '98; i fratelli Angelo Eusepi del '99 e Francesco Eusepi del '95 (morto); Anselmo Falesiedi del '92; Antonio Fronda dell'87; Mario Gallerani del '98; Edoardo Mattei del '91 (morto); Francesco Mattei del '98; il caporal maggiore Angelo Papacchini del '93; Pietro Parri del '98; Antonio Tagliaferri dell'84 e il caporale Umberto Tagliaferri dell'89.



Non potevamo non rendere omaggio all'autore di quasi tutte le foto storiche contenute nella presente pubblicazione, il **sör Giulio Compagnoni** (1891-1973), fattosi immortalare a sua volta in questo "ritratto" da inviare alla fidanzata, Giuseppa De Simoni, sposata subito dopo la guerra. "*Perché ti sia sempre presente Giulio tuo*", si legge sul retro insieme con la data 15 novembre 1916. Quel "Giulio tuo" in bella calligrafia; la compostezza della posa vagamente *negligée*; la precisione documentaristica di questo sergente del 3° reggimento genio telegrafisti, specie se calati

nella disumana irrazionalità della guerra, ne rivelano indubbiamente l'aristocraticità d'animo e la signorilità del tratto, che gli valsero il rispetto della popolazione anche dopo il suo pensionamento da direttore del locale ufficio postale. Il **sör Giulio** partecipò alla guerra di Libia del 1911 e a quella del 1915-18 tornandone con un eccezionale *reportage* fotografico, e curò poi una considerevole raccolta iconografica anche della guerra 1940-45. Siamo grati all'omonimo nipote, l'ing. Giulio Compagnoni, per aver conservato religiosamente il tutto e per avercelo messo generosamente a disposizione.



Piansano 1972. Consegna onorificenze Cavalieri di Vittorio Veneto (foto di Bruno De Carli)

Con il sindaco Franco Di Francesco, gli assessori Giuseppe Foderini, Rodolfo Falesiedi, Marsilio Costanzi, Felice Salini, e Stelio Murri delle ACLI, si riconoscono 32 persone (procedendo più o meno da sinistra verso destra):

Ridolfo Di Francesco (1887-1972), Nazareno Binaccioni (1893-1975), Ippolito Bordo (*Pòlido*, 1891-1975), Giuseppe Barbieri (*Peppinèllo*, 1911), Benedetto Melaragni (1896-1973), Luigi Sciarretta (1888-1979), Antonio Mario Brizi (1898-1980), *Angelino* Eusepi (*Priggeròtto*, 1899-1984), Andrea Mezzetti (1894-1980), Giuseppe Mattei (1889-1975), Luigi Burlini (*de la Bellamòra*, 1896-1992), Giuseppe Ceccarelli (1896-1987), Angelo Di Francesco (1894-1973), Giuseppe Imperiali (*Calònico*, 1897-1980), Domenico Bordo (*de la Fontanàra*, 1899-1975), Mariano Mazzapicchio in rappresentanza del padre Giacomo (1885-1973), Antonio Eusepi (1893-1980), Giovanni Papacchini (1896-1990), Sante Bronzetti (*Santibblò*, 1889-1981), Mario Giofo (*l Birèllo*, 1898-1981), (*l sör*) Domenico De Carli (1893-1976), Angelo Menicucci (*l Mancino*, 1898-1985), Giuseppe Brizi (*Pèppe l Moro*, 1898-1985), Angelo Zampilli (1897-1983), Nazareno Mazzapicchio (*Bacòcco*, 1885-1973),

Carlo Lucattini (1893-1977), Giuseppe Menicucci (*Pèppe Rosso*, 1896-1977), Mario Gallerani (1898-1987), Pietro Martinelli (*dell'Idelfa*, 1897-1974), Domenico Ciofo (*l'Canuto*, 1894-1973), Nazareno Eutizi (*l'Bel Bèno*, 1892-1972), Giuseppe Ruzzi (1898-1974).



L'ingresso della camera mortuaria del cimitero con le lapidi dei soldati affisse alle pareti (prima della recente parziale risistemazione).



SECONDA GUERRA MONDIALE



ANGELO BARBIERI

nato a Piansano il 7 febbraio 1915 da Vincenzo e Maria Brizi, bracciante agricolo, sposato con Carolina Melaragni, soldato d'artiglieria, morto a Napoli alle 2,30 del 17 luglio 1944 all'ospedale militare ai Miracoli in seguito ad investimento (incidente automobilistico), sepolto nel cimitero militare di Napoli.

Il servizio militare lo aveva fatto per circa un anno dall'ottobre del '36 all'agosto del '37; prima nel '40°, poi nel 16° e quindi al deposito del 10° reggimento artiglieria. Il richiamo era arrivato a fine maggio del 1940. *l Bell'Angelo*, come era conosciuto in paese, si era sposato che non era un anno con la Carolina *de la Frittata*, e dalle *Cappannelle* era andato ad abitare in una casetta del Vicolo della Volpe, dove a luglio sarebbe venuta alla luce l'unica figlia Maria. Inquadrate nel 1° reggimento artiglieria, il 5 agosto Angelo era stato imbarcato a Napoli e tre giorni dopo era sbarcato a Tripoli.

Prima con il 29° settore di copertura, e poi nel 335° gruppo autonomo, era rimasto in zona di guerra fino alla fine di giugno del '42, quando fu rimpatriato in aereo per "*gravi motivi di famiglia*". Stava male suo padre, ma l'uomo non era così grave da giustificare il rimpatrio del figlio. In realtà avevano un po' esagerato per farlo venire in licenza: non aveva ancora visto la figlia, e fu quella l'unica occasione in cui poté tenerla un po' in braccio.

Rientrato al corpo dopo la licenza, Angelo fu assegnato per avvicendamento al 10° reggimento di stanza a Napoli e poi al 7° dislocato a Savigliano, in provincia di Cuneo. Da lì, ad agosto del '43 fu imbarcato a La Spezia per la Sardegna, dove rimase per circa un altro anno con il 1° gruppo artiglieria controcarro e da cui rientrò nel luglio del '44.

Era motociclista, e la lunga pratica con quel nuovo mezzo di locomozione, all'epoca inesistente in paese, gli faceva





ANGELO

a soli 29 anni la tua giovinezza si chiudeva, dopo i duri sacrifici di oltre quattro anni di guerra, trascorsi sulle terre lontane della Libia, Francia, Corsica e Sardegna, tutto dedito per la patria e per la famiglia.



Al tramontare del sole del 16 luglio 1944, la macchina della morte lo investì nei pressi di Bagnoli (prov. Napoli) ed alle ore 2,30 della stessa notte, nell'ospedale « Miracoli » serenamente dava l'anima a Dio, che lo chiamò all'eterno riposo.

UNA PRECE

sognare di averne uno proprio dopo la guerra. Il giorno 4 di quel luglio '44 sbarcò dunque a Napoli e il 6 fu messo in servizio al campo Astrone. C'erano già gli alleati e il ritorno a casa era imminente, quando una jeep militare americana lo investì mentre era in servizio di portaordini con la sua motocicletta tra Napoli e Bagnoli.

ANGELO BARBIERI

CHE IL DESTINO E IL DOVERE RAPIRONO QUANDO
DOPO ANNI D'ATTESA DI RITORNO IN PATRIA
DA NAPOLI TENDEVI LE BRACCIA
ALLA TUA GIOVANE SPOSA E ALLA TUA CARA MARIA
CHE DESIATO INVANO IL TUO RITORNO
STRAZIATI Q.M.P.
N. 7.2.1915 - M. BAGNOLI 17.7.1944



FRANCESCO BARBIERI

nato a Piansano il 12 luglio 1921 da Agostino e Vittoria Guidolotti, contadino, celibe, disperso nel combattimento del 24 marzo 1943 in Tunisia (dichiarata più tardi la morte presunta in prigionia al 30 marzo 1943 in seguito a ferite riportate in combattimento), sepolto nel cimitero di Piansano.

Alla visita di leva del gennaio 1940 l'avevano dichiarato rivedibile per debolezza di costituzione. Pare anzi che in precedenza avesse avuto la pleurite, e con un po' di collaborazione del dottor Palazzeschi si sarebbe potuto tentare l'esonero dal servizio militare, ma furono loro stessi di casa a non voler dare troppo risalto alla cosa, perché all'epoca quelle malattie erano quasi un marchio e magari ti impedivano perfino di metter su famiglia. *"Quand'è destino!"*, dicono.

In ogni caso *Chécco* fu chiamato alle armi esattamente due anni dopo e dovette presentarsi al 40° reggimento fanteria di Napoli. Era il quarto dei sette figli di *Gustino de Chiovàno* e in casa c'era già *Peppinello*, più grande di dieci anni, in guerra da richiamato. Un'altra figlia, Rosina, era morta qualche anno prima ancora bimbetta; la primogenita Assunta era maestra pia Venerini a Viterbo, e Rosèò si sarebbe arruolato nella polizia l'anno dopo. Una famiglia contadina come tutte, in cui questo ragazzo spiccava per la sua precisione.



Alla diletta memoria
di

FRANCESCO BARBIERI

nato a Piansano (Viterbo)
il 18 - 7 - 1921
caduto sul fronte in Arram (Tunisia)
il 30 - 3 - 1943

Non lacrime sulle mie spoglie,
ma fiori e preghiere.
Finito a l'esilio terreno,
ho raggiunto l'eterna dimora.
Dal sacrificio dei Prodi
un'Italia sorgerà più grande
e più bella.

Stilenzioso passasti,
come stilenzioso vivesi.
Troppo bello
per restare ancor sulla terra,
il Olivin Giardinere
pensò bene trapiantarti
nelle aiole celesti.
Per la Patria cadesti,
fiore di primavera.
Ora prega per noi:
che la speranza di rivederti
un giorno, unico conforto
al nostro smisurato dolore,
diventi, quando piaccia
a Dio,
una dolce realtà.

Se Rosco, per dire, consumava due paia di scarpe, a lui un paio soltanto durava ancora più a lungo appunto per la cura che ne aveva; e così per i vestiti e il resto. Un ragazzo buono, dicono tutti, e anche un bel ragazzo, che all'epoca amareggiava con *la Tullia de la Rosa de Sbuc'hétta* (Lepri), alla quale dopo la partenza continuò a mandare dei piccoli lavoretti militari.

Assegnato al battaglione destinato all'Africa settentrionale, a luglio dello stesso anno 1942 *Chécco* fu imbarcato a Lecce su un aereo militare e portato a Derna, dove confluì nel 60° reggimento fanteria. Il compaesano Domenico Zampilli lo vide passare su di un mezzo corazzato quando *Chécco* arrivò col suo reparto inviato in rinforzo. Lo chiamò, anzi, gridando *"Barbieri!"*, ma tra la sabbia sollevata e il fragore dei mezzi cingolati *Chécco* non riuscì a vederlo. Fu quella l'ultima occasione di "contatto" con il paese. *Chécco* si disperse in Tunisia nella battaglia di Arram del 24 marzo del '43, e solo più tardi ne fu dichiarata la morte presunta in prigionia il 30 marzo 1943 per le ferite riportate nel combattimento. Da un compagno d'armi di Vetriolo si seppe poi che era stato preso in pieno da una pallottola. Un altro di Arlena assicurò di averlo visto anche dopo che era morto, e un altro ancora, di Cellere, rivelò che dovendo venire a casa in licenza, il moribondo *Chécco* gli si raccomandò di salutare i suoi senza dire a sua madre che era ferito: *"Sto bene, ... dije così!..."*.

Ma questi particolari si conobbero parecchi anni dopo. La certezza che *Chécco* era morto si ebbe soltanto una decina di anni più tardi, intorno al 1953, quando arrivò in comune la notizia ufficiale del ministero della Difesa. Con gli anni, le autorità militari poterono riesumare in Africa i resti di questi soldati e nell'inverno del 1962 sbarcarono a Bari le cassette contenenti le loro ossa. Fu un "giorno della memoria" nazionale. Chi era stato sepolto in fosse comuni, naturalmente non lo si poté individuare e consegnare alla famiglia, ma *Chécco* aveva avuto una sua sepoltura e i suoi resti

- unico caso a Piansano - arrivarono in paese dentro a una cassetta nel maggio del 1963. Fu una cerimonia struggente, con i fratelli e i vecchi genitori ancora vivi. Arrivato nella piazza del comune, il picchetto militare consegnò la cassetta, che fu portata in chiesa al suono mesto della banda e con tutto il popolo intervenuto. Fece a tutti una impressione enorme, e Anselmo Falesiedi ne rimase così scosso che rinunciò ad avere anche lui i resti del proprio figlio Giuseppe.

FRANCESCO BARBIERI

PIANSANO 12.7.1921

ARAN. TUNISIA. 30.3.1942

NEL FIORE DEGLI ANNI

PER LA PATRIA DILETTA COMBATTEVI

COLPITO A MORTE CADESTE

SORRISI IL TUO LABBRIO

UN'ULTIMA VOLTA AL PENSIERO DEI

CARI LONTANI

PER NOI PREGA ORA DAL CIELO CHE

MENO AMARO CI SIA QUESTO ASILO

E PIÙ LEGGERO IL PESO DELLA TUA

ASSENZA

I GENITORI Q.M.P.

Da certi elenchi del sistema informativo del ministero della Difesa, alla voce "Piansano" esce fuori anche il nome di

GIUSEPPE BELLACHIOMA

nato effettivamente nel nostro comune il 4 maggio del 1909 e morto in combattimento il 5 giugno del '42 sul fronte croato. Trattasi in realtà di un nostro concittadino solo in parte, ossia per via della madre Lucia Talucci che nel 1898 sposò l'orvietano Giacobbe Bellachioma. Stabilitisi in un buco di casa della rocca, i coniugi vi ebbero due bambini, Paolo e Anna, con i quali emigrarono però in Brasile subito dopo. Lì ebbero altri due figli, Nazareno e Cesareo, nati entrambi a Jahù, nello stato di San Paolo, con i quali tutti tornarono nuovamente a Piansano nel dicembre del 1904. La moglie Lucia era incinta di sei mesi e a marzo dette alla luce un altro bambino, Giuseppe, dopodiché la famiglia riprese i suoi stracci e si trasferì a Civitavecchia. Che cosa successe dopo non ci è dato sapere, ma evidentemente nel 1909 la madre tornò a partorire a Piansano il sesto figlio, appunto un altro Giuseppe (che tra l'altro è erroneamente indicato come figlio di Giacomo anziché di Giacobbe) e dal foglio matricolare risulta essere stato iscritto in età di leva nelle liste del comune di Capranica! In tutti i modi, questo bracciante dal naso gibboso e dagli occhi grigiocuri, fu richiamato alle armi nel febbraio del '42 e subito mandato al fronte in Croazia con il 223° battaglione mobile di fanteria. Forse in considerazione dell'età e del vecchio incarico di magazzinoiere dell'epoca del servizio di leva, gli facevano fare il piantone al magazzino, ma in caso di necessità non c'era imboscamento che tenesse, e il 5 giugno del '42, durante un combattimento a Lic Gesenica, fu preso alla testa da un proiettile di fucile e morì sul colpo.

Un altro nominativo che ci viene fornito dal sistema informativo della Difesa e che naturalmente non trova riscontro nei nostri elenchi, è quello di

ITALO BRACHETTI

nato a Piansano il 7 marzo 1908 da Pietro e Anna Talucci, capitano di artiglieria del 7° reggimento, scomparso in mare il 5 gennaio del 1942.

La sua famiglia d'origine era piansanese doc. Suo padre, nato a Piansano nel 1869, era figlio di quel facoltoso Giovanni che aveva dato origine alla dinastia Brachetti a Piansano, e sua madre era una zia del *sòr* Armando, per capirci, ossia una sorella di suo padre.

Pietro Brachetti e Anna Talucci si erano sposati nel 1899 andando ad abitare prima nella piazza del comune e poi in Via Umberto I. Lui era farmacista e dunque la famiglia era delle più benestanti. Con il nuovo secolo a Piansano ebbero quattro figli: Costanza, Ada Teresa, Italo ed Egle Maria. Poi, con la prima guerra mondiale, la famiglia si trasferì a Roma, che naturalmente poteva offrire altri sbocchi ed opportunità. Italo vi si era sposato con Marcella Verdarelli e ne aveva avuto dei figli. Era appunto capitano di artiglieria in servizio di guerra quando il piroscafo "Città di Palermo", a bordo del quale si trovava in navigazione nel mare Jonio, fu colpito da siluri ed affondò quel 5 di gennaio del 1942.



Alcuni militari piansanesi della guerra d'Africa e della seconda guerra mondiale: 1) Giulio De Carli in Libia nel 1940. 2) Luciano Lucattini e Filippo Virtuoso in Tripolitania. 3) 'Il Diavoletto' e 'Il Cracca' (Giuseppe Sensi e Giacomo Stendardi) in Africa nel 1935. 4) Vincenzo Coscia, Mario Tagliaferri e Sestilio Colelli a Tirana nel 1942. 5) Narciso Mezzetti.

MARIO BINACCIONI

nato a Piansano il 9 maggio 1919 da Giuseppe e Filomena Adagio, celibe, soldato del 116° reggimento fanteria, morto il 3 gennaio 1941 sul fronte di Bardia, in Africa settentrionale (morte presunta determinata dalla apposita commissione interministeriale con provvedimento del 12 gennaio 1951).

Mario era il primo dei cinque figli *de Burèca*, quattro maschi e una femmina, stipati in una casetta *giù ppe' la Rocca* davanti a *Giacomini 'l gobbetto*. Era anche lui contadino e non sapeva né leggere né scrivere. Aveva gli occhi cerulei e una cicatrice sul sopracciglio sinistro. Non si era mai mosso dal paese se non per i lavori stagionali in Maremma. Quando fu chiamato alle armi era appunto a *Riminino*, e a casa non tornò più neanche in licenza. Partì il 3 febbraio del '40 e fu mandato per la vestizione al 14° reggimento fanteria "Pinerolo" di stanza a Chieti. Una settimana dopo fu imbarcato a Napoli e portato in Africa. Il tempo di acclimatarsi a Tripoli con il 116° reggimento fanteria della divisione "Marmarica" del XXI corpo d'armata, e quindi al fronte, dove giunse l'11 giugno. Vi resistette sei-sette mesi. Il 3 gennaio 1941 fu colpito durante



una battaglia sul fronte di Bardia, si disse da una mitragliata in fronte, ma il corpo non fu individuato e si dovette ricorrere ad una dichiarazione di morte presunta. Era una "cravatta rossa", e si disse che l'intero reggimento si era sacrificato per salvare la bandiera. In paese fu uno dei primi militari morti al fronte.

A casa si seppe della morte dopo mesi. I carabinieri avvisarono la Giacinta, sorella della madre, che portò il telegramma ai familiari. Ma lì per lì suo fratello Chécco, della classe 1921, fu chiamato alle armi esattamente tre giorni dopo la morte di Mario e dislocato in Sardegna. Soltanto a dicembre si accorsero della sua parentela con il morto e lo rimandarono a casa in congedo. Però dopo un anno lo richiamarono, e il 17 gennaio del '43 lo mandarono prima a Lucca e poi di nuovo in Sardegna. Si sbandò a Napoli dopo l'8 settembre e riuscì a tornare a casa più morto che vivo. Lo trovò suo fratello Lorenzo alla *Finilèssa* che non ce la faceva più neanche ad arrivare a casa.

ALLA CARA MEMORIA
DI
BINACCIONI MARIO
N. A PIANSANO IL 9 MAGGIO 1919
CADUTO PER LA PATRIA A
MARSA MATRUH (EGITTO)
IL 6 GENNAIO 1941
I GENITORI I FRATELLI LA SORELLA
A CONFORTO UNICO
P.P.

GIULIO BORDO

nato a Piansano il 20 maggio 1921 da Vincenzo e Maria Ruzzi, celibe, soldato della compagnia sussistenza di Palermo presso il commissariato di Messina, morto per malattia il 2 maggio 1943 nel sanatorio di Chieti, sepolto a Chieti.



Rimasto a undici anni orfano della madre (caduta accidentalmente in un pozzo mentre vangava la vigna), Giulio aveva incominciato presto a guadagnarsi da vivere seguendo il padre in campagna e dietro alle pecore. A scuola, come tanti altri della sua età, ci andava quando poteva, sicché arrivò in età da soldato che non sapeva né leggere né scrivere. Il suo servizio in armi e la sua morte non furono "eroici". Ma basta intendersi, ché un servizio prosaico e silenzioso non è detto che per ciò stesso sia meno "eroico".

Sottoposto a visita con quelli della sua classe nel gennaio '40, Giulio fu chiamato alle armi il 16 gennaio del '41. Fu mandato a Palermo, nella compagnia sussistenza, "in territorio dichiarato in stato di guerra", e quindi nella 46ª squadra panettieri con forni Weiss. A luglio fu trasferito al distaccamento di Messina, sede del centro di mobilitazione, e lì praticamente finì la sua avventura militare, perché si ammalò e da allora in poi fu tutto un entrare e uscire dagli ospedali.

Lui raccontò che la prima volta si era sentito gelare il sudore addosso durante un immagazzinamento di materiale di casermaggio. Tant'è che gli venne la pleurite e non ne guarì

più. All'inizio fu ricoverato nell'ospedale da campo 207. Ve lo tennero una decina di giorni ad aprile del '42 e poi lo rinviarono al corpo. A novembre lo ricoverarono di nuovo all'ospedale militare e questa volta lo mandarono in lunga convalescenza a casa. Lo accompagnò un ufficiale medico per assicurarsi che le condizioni familiari fossero propizie a farlo riprendere, ma è chiaro che il ragazzo non poté riguardarsi come avrebbe dovuto, e durante la raccolta delle olive fu visto addirittura buttar fuori delle "bocconate" di sangue. A marzo (del '43) si dovette ricoverarlo all'ospedale Grande di Viterbo per *"postumi di bronchite a carattere tbc con emottisi"*. Da lì fu portato prima al Celio a Roma e poi all'ospedale sanatoriale di Chieti, sperando nell'aria fine delle montagne abruzzesi. Ma vi morì il 2 maggio, a ventidue anni.

ALLA CARA MEMORIA DI
BORDO GIULIO
DI VINCENZO
NATO IL 20 MAGGIO 1921
MORTO PER LA PATRIA
A CHIETI IL 2 MAGGIO 1942
LA FAMIGLIA INCONSOLABILE
Q.M.P.



MARIO CETRINI

nato a Piansano il 17 settembre 1915 da Vincenzo e Rosa Brizi, agricoltore, bersagliere del 5° reggimento, morto a Roma il 13 luglio 1943 per ferite riportate in combattimento, sepolto a Piansano.

Mario era un giovanottone con la passione per i motori e le macchine. Nel '38, quando era stato congedato dall'8° reggimento bersaglieri dopo il servizio di leva, s'era portato a casa la patente militare distinguendosi anche come meccanico e "verniciatore ciclista". Ma dalla sua casa nel "vicoletto de le scòle" dovette nuovamente partire alla fine di maggio del '40, quando fu richiamato alle armi ed assegnato al deposito del 5° reggimento bersaglieri di Siena. Una famiglia di bersaglieri, la sua. Lo era stato suo padre e lo furono i suoi fratelli Mariano e Luciano. Solo Eugenio "sdirazzò" andando a finire nell'aeronautica. Mario era il terzo, dei sei figli, ed era il più estroverso e simpatico; ed anche un bel ragazzo, a detta di tutti.

Il 29 giugno del 1940 fu imbarcato a Bari per l'Albania e una volta a Durazzo fu aggregato al 3° bersaglieri, con il quale giunse in zona di operazioni a fine ottobre. Il suo coetaneo *Chécco de Cignalino* (Mazzapicchio), con il quale si era incontrato a Durazzo, lo aveva messo in guardia sulla presenza del colera tra le truppe, ma Mario non ebbe modo di accorgersene, perché il battesimo del fuoco gli fu subito fatale. In un combattimento del 3 novembre riportò una "ferita da arma da fuoco al fianco destro e regione glutea destra" e la sua guerra finì. A casa dicono che sul momento gli fu provvidenziale l'essere caduto in una pozza d'acqua che gli "gelò" la ferita, altrimenti sarebbe morto sul posto. Cominciò comunque il suo calvario da un ospedale all'al-



tro, portandosi dietro dolorosamente la *“probabile lesione della coda equina e incontinenza di urine”*. Trasportato lì per lì all'ospadele da campo n. 424, nel giro di pochi giorni fu traslocato nell'ospedale militare di Valona, rimpatriato con la regia nave *“California”* per essere ricoverato nell'ospedale militare di Bari, e da lì in quello di Bologna. La ferita era seria e l'invalidità evidente. A casa s'erano convinti che avesse perso una gamba, e i genitori affrontarono il viaggio fino a Bologna per andare a trovarlo (a sua madre, che aveva solo la *polacca*, per quel viaggio prestò il soprabito la nuora Bernarda). Dopodiché Mario fu mandato a casa in convalescenza a febbraio del '41 con l'obbligo di presentarsi periodicamente all'ospedale militare di Roma, ma alla fine di agosto, dopo ripetuti controlli, fu messo in congedo definitivamente per riforma.



MARIO CETRINI

N. M.

Piansano, 17 Settembre 1916 Roma, 13 Luglio 1943

Pie Jesu, Domine,
dona ei requiem sempiternam



Nel vigore de' suoi 28 anni
quando ancora la vita è fiorita di speranze
in seguito a ferita
infertagli da piombo nemico
mentre offriva le giovani energie
alla difesa della diletta Patria
dopo lunghi, ripetuti e indicibili spasimi
con sul labbro quel perenne sorriso
che fu sua caratteristica
si addormentava nella pace de' giusti

MARIO CETRINI

lasciando nel più straziante dolore
i suoi diletti genitori
che maggiormente lo amavano
perché più aveva sofferto
le sorelle e i fratelli
i parenti e gli amici tutti
e quanti ebbero il bene
di ammirare le sue elette virtù

Passato dagli ospedali militari a quelli civili, tirò avanti altri due anni tra mille sofferenze, appoggiandosi a Roma a fratello Pietro Eusepi che lo seguì nei periodici ricoveri in ospedale, prima di spegnersi quel 13 di luglio del 1943. *“Lo hanno rovinato tutte quelle visite - dicono i suoi -. La pallottola era entrata e uscita senza troppi danni. Invece all'ospedale gli bucarono la vescica, e sangue e urina fecero infezione...”*

Suo padre non ci si dava pace. Lì per lì voleva rifiutare la pensione e se la prese anche con quelli del comune, prima che il tempo ne *“traviasse”* in qualche modo il tormento. Un mese dopo partorì la sorella Fidalma e il figlio lo chiamò Mario. L'anno appresso nacque un altro Mario Cetrini dal fratello Mariano, e quel nome - com'è stata consuetudine in parrocchia per tanti caduti in guerra fino a una ventina di anni fa - venne ripetuto e ricordato ogni anno nella ricorrenza della morte. Usanze perdute, come avviene sempre più spesso e rapidamente per tutte le memorie collettive. Intanto, all'uscita dalla chiesa per il funerale di Mario, corse voce per il paese della morte di Renato Ciofo.



RENATO CIOFO

nato a Piansano l'11 gennaio 1920 da Mario e Francesca Imperiali, agricoltore, sposato con Ada Ceccarelli, soldato del 21° reggimento fanteria, morto alle 4,15 del 16 luglio 1943 nell'ospedale sanatoriale di Reggio Emilia per malattia contratta per causa di servizio.



Anche Renato consumò gran parte della sua vita militare negli ospedali. Chiamato a vent'anni a marzo del '40, all'inizio delle ostilità si trovava già

"in territorio dichiarato in stato di guerra" col 22° reggimento fanteria mobilitato. A Pisa, nel 44° battaglione mortai da 81, all'inizio del '41 s'incontrò con Tersilio Falesiedi, Galardino Pasquinelli e Giuseppe Moscatelli. Poi i compaesani si separarono per destinazioni diverse, e il primo ricovero Renato lo ebbe nell'aprile '41, prima nell'ospedale da campo e poi in quello militare di Cagliari, dal quale fu dimesso e inviato in convalescenza il 20 maggio. Quasi in tempo per veder nascere il figlio Mario, avuto dall'Ada che aveva sposato durante una licenza. Ripartire da casa in quelle condizioni non era facile. L'Ada, innamoratissima, aveva sposato il suo Renato dalla voce ròca preferendolo ad altri "partiti"; ed ora quel figlietto... La tentazione di "provarci", in situazioni del genere, bisogna capirla... Rientrato al corpo e di nuovo *"in territorio dichiarato in*

stato di guerra", Renato entrò e uscì all'ospedale militare di Livorno, dove il *"catarro bronchiale di sospetta natura specifica"* diagnosticato a Cagliari si aggravò di uno stato *"sub-febbrile"* riconosciuto dipendente da causa di servizio. Passò il resto di quell'anno e tutto quello successivo alternando convalescenza a permanenze in zona di guerra, venendo assegnato nel luglio del '42 al 500° nucleo antiparacadutista di Bottagnia, in provincia di La Spezia. Il primo dell'anno del '43 fu ricoverato nell'ospedale secondario "Parmese" di Marina di Massa, dal quale fu dimesso un mese dopo per essere rimandato al corpo ed essere nuovamente ricoverato, nel precipitare del quadro clinico, nell'ospedale sanatoriale "Spallanzani" di Reggio Emilia. Dove morì il 16 luglio.

ALLA MEMORIA

DI

CIOFO RENATO

N. 11.1.1920 - M. 16.7.1943

QUANDO SORRIDENTE A LUI

LA VITA RADIOSA E FIDENTE

CORRE AL GRIDO DELLA PATRIA

SI IMMOLA SULL'ARA DEGLI EROI

LASCIANDO AFFRANTI DI DOLORE

LA MOGLIE E IL FIGLIO CHE

CON PERENNE PENSIERO Q.M.P.



GIUSEPPE COLELLI

nato a Piansano il 4 novembre 1921 da Venanzio e Veronica Moscatelli, pastore, celibe, soldato del 9° reggimento artiglieria d'armata di Reggio Emilia, morto il 2 aprile 1943 nel campo prigionieri di guerra di Tambov (Russia).

Giuseppe era il maggiore dei sei figli del *Cònte* (il settimo, Nazareno, è venuto nel '44). Quando partì soldato, nel gennaio del '41, l'ultima arrivata in casa era Caterina, che non aveva due anni. Quella mattina si trovarono a partire con

Tersilio Falesiedi. Fecero il viaggio in pullman fino al distretto di Viterbo e poi presero il treno fino a Roma. Quindi si separarono: Tersilio andò a Pisa e Giuseppe a Piacenza. Al 4° reggimento artiglieria, Giuseppe ebbe qualche problema di salute nell'estate, con ricovero all'ospedale militare di Piacenza e un periodo di convalescenza a casa. Ma poi superò il controllo dell'ospedale militare di Roma e rientrò nel 32° gruppo d'artiglieria d'armata di stanza a Reggio Emilia. In Russia ci fu portato il 5 luglio del '42, e con il suo reparto partecipò per tutto il resto dell'anno alle operazioni di guerra su quel fronte. Ma con l'offensiva di Natale sferrata dai russi tra il 16 dicembre e il 30 gennaio del '43, di Giuseppe si persero le tracce a Makaroff-Farbusoski Teberkono. La sua irreperibilità fu immediatamente dichiarata dal comando del suo reggimento e più tardi confermata dal ministero della Difesa, e in base ad essa il tribunale di Viterbo pronunciò nel 1977 una sentenza di morte presunta fissandone la data al 30 gennaio 1943. Senonché, in seguito ai recenti mutamenti politici nell'Europa dell'est, nel 1991 fu concluso un accordo bilaterale che permise al nostro ministero di consultare gli archivi segreti di stato a Mosca, dove è custodita la documentazione dei militari italiani catturati prigionieri e deceduti nell'ex URSS e considerati fino ad oggi dispersi. Da lì è emerso che Giuseppe, catturato dalle truppe russe e internato nel campo n° 188 Tambov, a sud-est di Mosca, morì appunto in quel campo il 2 aprile del 1943. Recuperarne e rimpatriarne i resti è impossibile, perché quei morti furono sepolti in fosse comuni con quelli di altre nazionalità e non è possibile identificarli. Ma pare che sia intenzione delle nostre autorità, una volta localizzate con precisione le aree di sepoltura, erigervi dei cippi commemorativi.



COLELLI GIUSEPPE
N.4.11.1921 M. 18. 1943
CADUTO SUL FRONTE RUSSO
LA FAMIGLIA Q.M.P.



ADOLFO CONSALVI

nato a Serravalle Sesia (VC) il 17 gennaio 1908 da Giuseppe e Rosa Belli, celibe, camicia nera scelta (volontario) della 115ª legione camicie nere d'assalto di stanza a Viterbo, morto il 13 marzo 1941 nella zona Monaster (Berat-Grecia, fronte greco-albanese), in seguito a ferita riportata in combattimento, sepolto a Monaster, quota 706, cimitero 16.

Mastr'Agusto Consalvi era un muratore di Bagnaià trasferitosi a Tuscania con la giovane famiglia sul finire dell'800. Lì ebbe altri figli, con i quali tutti venne a stabilirsi a Piansano nel 1912. Con il tempo quei figli si trasferirono nuovamente da Piansano; solo *Giggétto* vi si sposò e vi rimase. Questo per spiegare la presenza in paese del cognome non indigeno. Adolfo era un cugino di *Giggétto*, ossia figlio di un fratello di suo padre, venuto a Piansano negli anni '20 e sistematosi in una casa della rocca anche con gli altri figli Ferdinando, poi morto da ragazzo, ed Isolina, madre di Anselmo Martinelli (un'altra figlia, Vincenza, si era sposata e trattenuta a Bagnaià). Una famiglia di muratori che si spostava secondo il lavoro. Giuseppe era stato anche all'estero, e non a caso i figli gli erano nati tutti in Piemonte. A Piansano ci finì per via dei lavori delle centrali elettriche di Frigo, e il caso volle che vi si stabilisse definitivamente.

Per tradizione di famiglia, anche Adolfo faceva il muratore con i suoi, ma doveva avere un certo culto per la forza e simpatia per le armi: un *Rodomonte* in piccolo con la mania del cinturone lustro. Durante il servizio di leva nel '29 con il 22° reggimento fanteria, era stato promosso caporale, si era distinto come tiratore scelto col moschetto ed era stato congedato con la *"dichiarazione di aver tenuto buona condotta e di aver servito con fedeltà ed onore"*. Poi si era iscritto come milite effettivo nella 115ª legione della cosiddetta milizia volontaria per la sicurezza nazionale, e nel '35 era stato promosso camicia nera scelta. Il 20 marzo del 1936 s'imbarcò a Napoli per l'Africa orientale e il 28 sbarcò a Massaua. Stette in zona di occupazione fino a tutto maggio del '37 (era con i compaesani *l' Coggiàme, l' Cracca, l' Diavolletto...*), quindi rimpatriò sbarcando a Messina il 6 giugno. Ma smaniava, e nel febbraio del '41 si reimbarcò per l'Albania con la 115ª legione camicie nere d'assalto. *"L mónno è de le brave..."*; colgo tra i commenti degli anziani; che subito dopo aggiungono: *"... E le cofóne se le gòdeno!"*. Stavolta infatti ad Adolfo non gli andò bene. La Grecia non

si mostrò tanto propensa a farsi "spezzare le reni" e inchiodò i nostri soldati in una guerriglia feroce tra il fango e le montagne. Il 13 marzo, appena messo piede in Albania, Adolfo morì per le ferite riportate nel combattimento su quota 706 del fronte greco. Corse voce che fosse stato colpito in pieno proprio per essersi esposto a provocare il nemico. Sua madre non smise più di piangere. *"Troppo poco!"*, "gli" diceva tra le lacrime, per "rimproverarlo" di essere partito volontario.

N. 17.1.1908 M. 13.3.1941
CONSALVI ADOLFO
PER CAUSA DI GUERRA
IN ALBANIA
LA FAMIGLIA CONSALVI
Q.M.P.



LUIGI DEL BONO

nato a Latera (VT) il 13 aprile 1917 da Luigi e Rosa Scalabrelli, sposato con Marianna Colelli, caporale d'artiglieria effettivo al quartier generale della 4ª divisione alpina cuneense, P.M. 203, disperso nel gennaio 1943 sul fronte russo.

Fateci caso: *Gigi* portava lo stesso nome di suo padre, cosa che neppure oggi è consentita dalle norme in materia. Il perché è semplice: quando lui nacque, suo padre era già morto, soldato di quella grande carneficina che era stata la guerra '15-18. Sua madre si era risposata col fratello del caduto, Salvatore, e tempo dopo i due coloni avevano preso i loro stracci trasferendosi da Latera per "andare contadini" in quel podere delle *Mandre* a metà strada tra Piansano e Tuscania. Con *Anima Lunga* - come era conosciuto Salvatore - c'era dunque la moglie Rosa e i suoi cinque figli: Luigi, Egidio, Piero, *Santina* e Ida. Luigi partì soldato da lì. Non si era mai mosso dal podere e all'inizio non sapeva né leggere né scrivere ("*ho imparato sotto la naia di mia testa...*", scrisse in una delle ultime lettere). A Piansano ci finì del tutto casualmente per via del servizio militare ed è rimasto tra i nostri morti per gli affetti che vi lasciò.

Alla chiamata, il 24 maggio del 1938, fu assegnato al 4° reggimento fanteria someggiata di Catania, dove ebbe per commilitoni Nicola Mattei, Mario *dell'Adèle* (Ceccarelli), Mariano Sensoni di Romolo, Mario *l'Fabbretto* (Rocchi)... e s'incontrò anche con Anchise Cordeschi. Fu proprio tramite loro che conobbe in seguito la futura moglie Marianna, che sposò in piena guerra e da cui ebbe l'unica figlia Rosa. Ma ebbe singolarmente lo stesso identico destino di suo padre: non vide mai la figlia, e sua moglie si risposò con suo fratello, Egidio, dal quale ebbe altri figli!

Aggregato nel '39 al 10° bersaglieri di Palermo, fu trattenuto alle armi e trasferito a Roma con il grado di caporale (tutti quelli della classe '17 rimasero "fregati" dallo scoppio della guerra, perché furono trattenuti alle armi proprio mentre stavano per congedarsi. "*I pianti non furono pochi!*", commentano ancora oggi i superstiti). Nel giugno del '42 fu addetto al quartier generale della 4ª divisione alpina cuneense e con essa mobilitato per il fronte russo. Non ne tornò più. L'ultima lettera da lui scritta è datata 10 gennaio 1943.

Dalle tante inviate alla moglie - prima da Cuneo e poi dal fronte, e ancora oggi gelosamente conservate dalla figlia - non si hanno purtroppo molte indicazioni sulle condizioni di vita dei nostri soldati in zona di operazioni, anche perché la censura era occhiuta e severa. Per di più Luigi era attendente di un generale, ossia in una posizione piuttosto privilegiata (“... *qui dove sono io siamo solo cinque soldati, e io sono il comandante, che non facciamo proprio nulla...*”, scrisse una volta). Il “suo” generale, al quale in precedenza aveva portato qualche regalino da casa, fu quello, per esempio, che si rallegrò con lui per la nascita della bambina e che dopo il parto inviò alla *Nanna* un pacco-regalo. Quindi la sua vicenda personale fu in un certo modo atipica, ma alcuni particolari delle lettere sono ugualmente abbastanza significativi: l’avviso, per esempio, a fine luglio del ‘42, che stanno per essere trasferiti per ignota destinazione e potrebbero stare anche due mesi senza posta; la notizia della marcia durata ben ventiquattro giorni tra luglio e agosto (“*io non avrebbe mai creduto che mi avessero portato così tanto lontano...*”); la fede inculcatagli nella “*grande vittoria delle armi italiane*”, con il “*nemico che verrà annientato*”; e poi invece la smania per non poter stare vicino alla moglie incinta e quindi abbracciare la figlia dopo la nascita (si erano sposati il 7 febbraio del ‘42 e *Rosina* nacque il 3 novembre); la richiesta di un pacco con carta da scrivere e inchiostro, macchinetta da barba e lamette, asciugamani piccoli, cerini e sigarette, ma soprattutto, fin dall’arrivo al fronte e con insistenza per tutto il tempo, la richiesta di maglie e calze di lana, “... *ché qui dove sono io fa molto freddo*”.

Lei gli scriveva che dopo il parto non si era ancora ristabilita del tutto in salute e aveva qualche problema per l’allattamento; che la festa della Madonna del Rosario di quell’anno era stata la più brutta che avesse mai visto; che la cognata Santina si era impossessata della bicicletta di lui; che la suocera le aveva anticipato due quintali di grano... Lui ne con-

divideva la smania di rivedersi e intanto esortava alla pazienza, ché al suo ritorno avrebbe pensato a regolare i conti e tutti i problemi si sarebbero risolti. Quindi le spediva continuamente il vaglia con la sua paga da soldato perché tirasse avanti con la bambina, mentre al fronte non c’era niente da comprare e dei soldi non sapeva che farsene. Da ultimo, racconta la cena di quel Natale di guerra, con gnocchi, gallina in umido, frittelle e “*pure il caffè*”; la triste giornata della Befana 1943, lontano da casa, con l’avviso alla moglie di non spedire più la posta per via aerea, perché tanto “*non arriva più*”...

Al di là delle ripetitive espressioni affettuose per i familiari e la rassicurazione sul proprio stato di salute, alla fine in tutte quelle lettere pare di cogliere sia il rammarico del contadino che non può rendersi utile a suoceri e genitori nel lavoro dei campi, sia un sottile progressivo scoramento per la prolungata lontananza da casa e le condizioni al fronte sempre più critiche. Mai un accenno alla vita interna del reparto o a uno scontro armato, ma all’improvviso le lettere si bloccarono e di Luigi non si seppe più niente.

N. 13.4.1917 M. 10.1.1943
DEL BONO LUIGI
CADUTO SUL FRONTE RUSSO
LA MOGLIE E LA FIGLIA
Q.M.P.

GERMANO DE SIMONI

nato a Piansano il 19 febbraio 1923 da Luigi e Francesca Lucci, celibe, guardia di finanza, morto alle 17 del 14 dicembre 1944 a Sjauskie Njive (Jugoslavia) in seguito a ferita da pallottola riportata alla testa, sepolto a Ceccovich Berich.

Primogenito dei sei figli di *Giggèto*, Germano si era arruolato volontario il 10 maggio del 1941 e a novembre era regia guardia di finanza nella legione di Roma con tre anni di ferma. Nel maggio del '43 fu trasferito nel 6° battaglione mobilitato della legione di Firenze, e l'8 giugno partì dal capoluogo toscano per raggiungere via terra il confine di Postumia. Combatté per tre mesi col suo reparto, e l'8 settembre, nello sbandamento generale, per non cedere le armi ai tedeschi si unì ai partigiani del battaglione "Mameli" con i quali continuò a combattere.

"... Quasi un anno era passato da quando, l'8 settembre del '43, il maresciallo Badoglio aveva reso noto il triste messaggio della capitolazione del nostro esercito. Era l'armistizio, che se per l'opinione pubblica fu da principio messaggio di gioia (si pensò che la guerra fosse finita), non lo fu certo per le migliaia di soldati italiani, soprattutto quelli discolati nei Balcani, per i quali quella data segnò l'inizio di ben più drammatici avvenimenti. I tedeschi, già preparati alla noti-



zia, non persero tempo, e fin dalla notte tra l'8 e il 9 settembre chiesero, per le truppe discolate nell'intero settore balcanico, la consegna delle armi, la resa incondizionata e la prigionia volontaria. La risposta non fu unanime, sia per le diverse situazioni di dislocazione dei reparti, sia per ragioni ideologiche, ma fu in maggioranza immediata nel respingere le disumane offerte tedesche. Molto uomini e intere unità caddero nella trappola delle lusinghe, per cui furono catturati, deportati o passati per le armi. Altri, abbandonati i ranghi, cercarono con ogni mezzo di rientrare in patria. In Montenegro le unità del nostro esercito, dove erano anche inquadrati il VI e il XV battaglione della guardia di finanza, rifiutarono di arrendersi e si unirono all'esercito popolare di liberazione jugoslavo, costituendo con altre unità dell'esercito la "brigata partigiana Italia". Del VI battaglione della guardia di finanza faceva appunto parte il finanziere **Germano De Simoni**, che come molti

altri avrebbe potuto eclissarsi e cercare con mezzi di fortuna di rientrare in Italia. La sua educazione, l'onore, gli ideali nei quali credeva, e non ultimo l'attaccamento all'uniforme che vestiva, gli impedirono forse quel passo. Non disertò, seguì le sorti del suo reparto, e a 21 anni, il 14



dicembre 1944, trovò la morte nei pressi di Siauiskie Njive, in una delle tante battaglie che, dopo l'armistizio, aveva combattuto con il suo battaglione. Tuttora riposa in terra jugoslava con altri 213 militari che servirono la patria nelle file della "brigata partigiana Italia", accomunato, con altri valorosi, nella *pietas* che il senso della morte promuove nelle coscienze.

Giuseppe (Stendardi) e Germano non ebbero, neanche dopo la fine della guerra (forse lo avrebbero meritato) un adeguato riconoscimento da parte delle autorità, ma certamente fino alla morte portarono, onorandole, quelle "fiamme gialle" che facevano bella mostra sulle loro uniformi di finanzieri. La nostra piccola comunità e le sue nuove generazioni vadano quindi fiere di questi due compaesani, e laddove ce ne sia l'opportunità, in particolari momenti della vita sociale, li ricordino, cercando nell'eventualità di restituire alla loro memoria quello che la storia e i tempi non hanno voluto o potuto riconoscere".

(da "Per non dimenticare: due fiamme gialle di Piansano", di Lamberto Guidolotti, in "la Loggetta", novembre 1996, p.3)



DE SIMONI GERMANO

A PIANSAÑO 17 febbraio 1923
 Ω JUGOSLAVIA 14 dicembre 1944

O Germano carissimo, i nostri occhi non hanno più lagrime da versare, tanto è grande il nostro dolore. Nelle consolanti verità della fede, ogni giorno, i tuoi genitori, la tua sorella, i tuoi fratelli, quanti ti conobbero e amarono, ti daranno quell'abbraccio divino con la preghiera, che, per te sarà conforto, per noi dolce, benché tremenda rassegnazione. - Pregho per noi!

Dulce et decorum est pro Patria mori

Giovane schietto, esemplare, stimato appena diciottenne si arruolò nella R. Guardia di Finanza e vi compì il suo dovere di soldato in Italia e in Montenegro.

Dopo lo sconvolgimento dell'8 - IX - 1943 passò nella Divisione Garibaldi e quindi nella Divisione Italia. Mentre combatteva nella 11ª Compagnia Batt. G. Mameli

fu colpito alla testa dal piombo nemico alle ore 17 del 14 - XII - 1944.

Venne sepolto con gli onori militari a Siauiskie Njive in Jugoslavia.



ARCANGELO DI VIRGINIO

nato a Piansano il 24 agosto 1921 da Andrea e Cecilia Eusepi, celibe, soldato di artiglieria, disperso in prigionia in Germania, morte presunta determinata al 30 settembre 1943, ore 24, con sentenza del tribunale di Viterbo del 10 settembre 1977 .

Mandato rivedibile per debolezza di costituzione alla visita di leva del gennaio 1940, questo biondino dagli occhi celesti, primogenito di cinque figli che aiutava la famiglia facendo il *calzolarétto* con il *pòro* Poponi, fu giudicato abile l'anno successivo e chiamato alle armi il 3 febbraio 1942. Fece un po' il callo nel deposito del 41º reggimento artiglieria, a Firenze, nel cui ospedale fu anche ricoverato per pochi

giorni tra luglio e agosto. Rientrato al corpo dopo una breve convalescenza, fu inquadrato nella 602ª batteria mobilitata e il 10 ottobre sbarcò in Grecia in territorio in stato di guerra. Partecipò alle operazioni sul fronte greco-albanese fino al fatidico 8 settembre 1943, quando fu catturato dai tedeschi insieme a migliaia di altri nostri soldati e portato in Germania. *“Disperso in occasione internamento in campo prigionia in Germania”*, c'è scritto sul foglio matricolare sotto la data settembre 1943. Nel '47, dopo la guerra, il distretto militare rilasciò il verbale di irreperibilità, e nel '77, dopo altri trent'anni, il tribunale di Viterbo ne pronunciò la sentenza di morte presunta fissandola convenzionalmente al 30 settembre 1943. In realtà non sappiamo quando Arcangelo, “prigioniero di guerra numero 63593”, cessò di vivere in quel *M.-Stammlager III D 1402*. Di lui ci rimangono otto o nove cartoline postali scritte alla mamma Cecilia dal campo di concentramento. Sono corte ed essenziali, impressionanti nella loro successione. La prima è del 14 novembre 1943:



Piansanesi della classe 1922 ritrovatisi nel 41° reggimento artiglieria di Firenze nel 1942 (notare, come in altre foto, la sigaretta tra le dita, segno quasi d'obbligo di "emancipazione e virilità"). Da sinistra: Giuseppe Sonno, Giuseppe Iacomini di Vetralla, Mileno Di Michele, Arcangelo Di Virginio, Armando Monti, Gino Tonietti, Lorenzo Cesàri, Giuseppe Casali.

“Mia cara mamma, dopo tanto tempo eccomi a voi con questa cartolina. Io sto bene, non state in pensiero per me. Vi ripeto, mi trovo bene. Spero presto di avere la vostra risposta. Fatemi sapere del babbo e di Angelo. Baci a tutti”. Suo padre Andrea, richiamato della classe 1893, era stato in Africa come infermiere dopo la presa di Addis Abeba ed ora prestava servizio in un ospedaletto da campo a Cerignola, nei pressi di Foggia. Suo fratello Angelo, giovane della classe 1924, era stato chiamato alle armi da poco e si trovava a Lecce. A casa con la madre erano rimasti Erlinda, Alfiero e Alfredo, che andavano dagli 8 ai 17 anni.

Entro la fine dell'anno arrivarono altre due cartoline: *“Mia cara mamma, per la seconda volta vi mando mie notizie. La mia salute è ottima, e così spero che sia di voi tutti. Insieme a questa vi ho mandato il modulo per il pacco. Mi serve tanta roba... un paio di calzini, un paio di mutande, macchinetta per la barba lamette e pennello, qualche cosa per mangiare, un po' di roba secca, ... ma fate voi, mi mandate quello che potete, anche un po' di sigarette. Non mi resta altro che baciarvi a voi tutti”*.

1° febbraio 1944: *“... Giorni fa ho ricevuto il vostro biglietto. Non potete immaginare quanta gioia ho provato nel leggere quelle poche righe. Io sto bene. Spero che quando mi rispondete mi darete buone notizie del babbo e di Angelo...”*.

9 aprile e 14 maggio 1944: *“... Giorni fa ho ancora ricevuto una cartolina, la quale mi ha fatto tanto piacere nel sentire che state tutti bene... Oggi stesso è il giorno della Santa Pasqua. E' una buona giornata, però per me è tanto triste, pensando che mi trovo così lontano da tutti i miei cari e non sapendo notizie di mio padre e mio fratello... Vi ripeto ancora dei pacchi. Io non so se voi li avete spediti; mi sono urgenti, cercate di spedirli. Mi mandate farina di grano o di granturco, riso, tutto quello che voi mi potete mandare... A chi vi domanda di me io vi auguro una buona Pasqua. Avrei tante cose da dirvi ma ve le dirò quando vengo a*

casa. Speriamo che sia molto presto che possiamo ritrovarci attorno al nostro tavolo a raccontare tutte le nostre avventure che abbiamo passato in questo periodo di tempo tanto lontani da casa... Mandatemi anche le sigarette o tabacco di qualsiasi specie..."

Quella del 14 agosto '44 sembra l'ultima. Partì dalla Germania il 26 agosto e arrivò a Piansano il 15 maggio del '45!, dopo un anno!: *"Carissima mamma, ... oggi è stato il primo giorno che sono andato in libera uscita. Ho passato due ore di svago. Mi sono levato un po' di pensieri dalla testa. Poi rientro di nuovo nel mio angar e i pensieri cominciano a rientrare... In questa lettera vi mando l'indirizzo di un mio amico, così voi andrete a trovare la sua famiglia e vi darete i nostri saluti da una parte e l'altra:... Mancini Emilia, Civita Castellana, Via della Corsica n. 17, Viterbo. Questo ragazzo mi incarica di mandarvi i suoi saluti... Io vi mando i miei più cari saluti e tanti baci, uniti a tutti di famiglia. Vostro aff.mo figlio Arcangelo.*

Lasciandomi queste righe il vostro figlio, vi mando i miei saluti sperando che li gradirete. Più, spero di tornare noi altri alle nostre case, e poterci trovare in persona per raccontarvi tante cose. Vi saluto, Mancini Attilio".

Attilio, più giovane di un anno, riuscì a portare a casa la pelle; Arcangelo no. I suoi fratelli più piccoli, sposatisi dopo la guerra, ne rinnovarono subito il nome nei loro primogeniti, uno del '51 e uno del '53.



Militari piansanesi nella guerra d'Africa del 1935. Da sinistra: Pietro Rocchi, Angelo De Carli, Romeo Lucci e Andrea Di Virginio (padre di Arcangelo). Il gruppo era partito in servizio di Croce Rossa dopo l'occupazione di Addis Abeba.



GIUSEPPE FALESIEDI

nato a Piansano il 7 novembre 1922 da Anselmo ed Eufemia Ruzzi, contadino, celibe, soldato del Genio pontieri, morto per malattia alle 9,15 del 27 maggio 1945 nel sanatorio anti-tubercolare della provincia di Bolzano con sede in Merano, sepolto a Merano.

Sopravvissuto alla prigionia per morire in patria: questo il destino di Giuseppe Falesiedi, primogenito dei sette figli del pòro Anselmo. Quando partì alle armi, nel gennaio del '42, l'ultimo dei suoi fratelli non aveva due anni. Una famiglia contadina come tante, nella quale il padre *"non dava molto spago"*, ma nella quale la presenza di cinque figli maschi

pareva promettere un avvenire benedetto dal lavoro e dalla prosperità.

Giuseppe si trovò a partire con il compaesano Domenico Zampilli un giovedì mattina che l'acqua dal cielo non poteva venirne di più. Attaccarono le valigie una per parte al basto del somaro ed arrivarono ad Arlena sotto quel diluvio, accompagnati dal fratello Luigi. Li presero il pullman e raggiunsero il distretto di Viterbo. Vi trovarono di servizio un altro compaesano, Leonardo Falesiedi, che era tornato dalla Grecia con un piede mezzo congelato ed era stato assegnato ai servizi sedentari. Quel giorno, anzi, era venuto a trovare Leonardo lo zio Generoso Bucci, che con l'occasione offrì una merenda anche ai due ragazzi. Dopodiché avevano preso il treno per differenti destinazioni e non s'erano più rivisti.

Giuseppe fece le ossa per alcuni mesi nel deposito del 1° reggimento pontieri di Legnago, e quindi, dopo una brevissima sosta a Mestre, fu imbarcato per la Grecia con il 19° battaglione pontieri mobilitato. Rimase sempre in zona di operazioni con quel reparto, salvo una breve parentesi di aggregazione alla 70ª compagnia artieri della divisione

"Piemonte". Finché venne l'8 settembre e i tedeschi lo deportarono in Germania nello *Stammlager VIII A*. Riuscì a sopravvivere a quelle condizioni fino alla fine della guerra, ma all'arrivo degli alleati era finito. Fu rimpatriato il 28 aprile del '45, ed arrivato con il treno a Merano fu immediatamente ricoverato in quell'ospedale. Il 27 maggio era morto.

"Numero Gioia!", era soprannominato a scuola da bambino, e i compagni di allora ancora ne ricordano la mitezza e bontà d'animo.

Di animo buono e affettuoso
immolò l'esuberante sua giovinezza
nell'estremo dovere per la Patria.
Preso prigioniero in Grecia
e deportato in Germania
dopo aver sofferto i disagi
di una lunga prigionia
nell'amore dell'ideale
per una Italia più grande e più bella
spagnesi ventitreenne appena
lontano dai suoi cari genitori
dai suoi fratelli, dalla sua sorella
che desolati
lo ricordano alle preghiere dei buoni

P A X

GIROLAMO LUCATTINI

nato a Piansano il 14 settembre 1911 da Giuseppe e Ildegonda Cini, agricoltore, sposato con Vincenza Fronda, soldato di fanteria, morto in prigionia in Germania per malattia il 10 febbraio 1945.

Il servizio militare di leva, *Girolamo de Biscottino*, l'aveva fatto e non l'aveva fatto. Chiamato a visita nel '31 con quelli della sua classe, era stato riconosciuto abile e arruolato, ma l'anno dopo era stato dispensato dal com-



piere la ferma di leva e invece era stato chiamato per alcuni mesi, tra la fine del '35 e i primi del '36, nel 128° reggimento fanteria. Poi, di licenza in licenza era arrivato al congedo, e a settembre dello stesso anno si era sposato con *la Cència*, andando ad abitare provvisoriamente in una casa della rocca.

Il richiamo alle armi arrivò nel dicembre del '40, quando Girolamo fu mandato a Bari nel deposito del 22° reggimento fanteria. Gli era nato da pochi giorni il figlio Giuseppe quando fu imbarcato per l'Albania, e a metà febbraio del '41 era a Durazzo con l'84ª compagnia presidiaria del 7° battaglione fanteria. Salvo qualche mese di ricovero all'ospedale di Tirana e di convalescenza sul finire del '42, Girolamo rimase di presidio in Albania come "fuciliere" fino all'8 set-

tembre del '43, e per tutto quel tempo ebbe modo di incontrarsi con i piansanesi che giusto in quegli anni emigrarono in Albania per lavoro. Poi ci fu l'armistizio e la deportazione in Germania da parte dei tedeschi. Il "prigioniero numero 13741" scriveva alla moglie dall'*M.-Stammlager 366*, ma le lettere di risposta non gli arrivavano. Ecco questa sua cartolina del 20 agosto 1944, arrivata a Piansano il 17 novembre:

"Cara consorte, per la cinquantesima lettera che ti scrivo non ho mai avuto la soddisfazione di leggere un tuo scritto, ma spero che presto l'avrò, e qui ti dò delle mie buone notizie di salute. Sto bene, e altrettanto spero che sia di te e figlio. Termino con un forte bacio. Girolamo".

Come si fa a sapere se veramente "di salute stava bene" o era una pietosa bugia? Fatto è che la moglie non la riabbracciò più e il figlio lo aveva visto un paio di volte in licenza. Il 10 febbraio del '45 morì di peritonite nel campo di concentramento di Hermelskeil Trier e fu sepolto nel cimitero locale, III reike, tomba n. 4. Oggi, stando alle indicazioni fornite dal commissariato generale onoranze caduti in guerra, i suoi resti dovrebbero aver trovato

più degna collocazione nel cimitero militare italiano di Amburgo: D003, riquadro 4, fila P, tomba 49.

Kriegsgefangenenpost
Corrispondenza dei prigionieri

Postkarte (Kriegsgefangenenpost)

30 2.44 16 11

Abstandort
Lagerort

Vor- und Zuname
Name e cognome

Gefangenenummer
Numero del prigioniero

Lager-Bezeichnung
Indirizzo del campo

Arzt
Medico

Deutschland (Germania)



GIROLAMO LUCATTINI
N. 14.9.1911 - M. GERMANIA 10.2.1945
LONTANO DAGLI AFFETTI FAMILIARI
CADDE IN TERRA STRANIERA

LA MOGLIE LA MADRE E IL PICCOLO GIUSEPPE
A RICORDO P.



CARLO MATTEI

nato a Piansano il 4 luglio 1920 da Nazareno e Ida Ceccarini, celibe, morto alle 2 del 27 marzo 1940 nell'ospedale psichiatrico di Aversa per malattia contratta per causa di servizio.

Giudicato abile e arruolato alla visita di leva del gennaio 1939, Carlo era stato chiamato alle armi l'anno successivo, esattamente il giorno 2 di febbraio. Viene ricordato come un ragazzo normalissimo, perfino timido, forse per la sogge-

zione che aveva del padre. E invece quando fu avviato per la vestizione alla caserma "Regina Elena" di Napoli, dove aveva sede il comando truppe del 40° reggimento fanteria, da quella strada fu mandato direttamente all'ospedale militare, che il 27 dello stesso mese di febbraio lo riformò per direttissima in seguito a rassegna ponendolo in congedo. L'esperienza militare di questo ventenne "cavallaro", come è definito nel ruolo matricolare, era finita prima di cominciare, ma lui non fece in tempo neanche a tornare a casa. Esattamente un mese dopo, il 27 marzo, moriva nell'ospedale psichiatrico di Aversa dove era stato ricoverato. Era il primogenito dei tre figli dell'*Ardito*, così soprannominato dai tempi del suo servizio militare in quel reparto speciale durante la prima guerra mondiale (vedi pagina 164), e suo fratello Oliviero, classe 1925, ne rinnovò il nome nel figlio natogli nel 1950. Questo del nome "rinnovato", è un dato quasi costante nelle famiglie che hanno avuto morti in guerra, e ciò spiega le singolari corrispondenze onomastiche dei caduti qui elencati con persone viventi e attualmente residenti in paese.

MORBO IMPLACABILE

STRAPPAVA ALL'AFFETTO DEI SUOI E

AL SERVIZIO DELLA PATRIA

LA GIOVANE ESISTENZA

DI MATTEI CARLO

SOLDATO DEL 40° REGG. FANTERIA

N. IL 4 LUGLIO 1920

M. ALL'OSPEDALE DI AVERSA

IL 27 MARZO 1940

GUIDO MONTI

nato a Piansano il 22 febbraio 1918 da Giuliano e Vittoria Brizi, sposato con Grazia Cottoni, morto nell'ospedale militare policlinico di Roma il 20 marzo 1945 per malattia contratta per causa di servizio.



Alla dichiarazione di guerra del 10 giugno 1940 Guido era già dislocato sul fronte alpino occidentale con il 30° reggimento artiglieria della divisione "Lupi di Toscana". Era militare da oltre un anno, ossia dall'aprile del '39, quando era stato chiamato alle armi ed assegnato inizialmente al 40° artiglieria "Sassari" di Roma. Ritirato dal confine francese, per circa un mese fu trattenuto con il suo reparto a Civita Castellana e quindi, nel gennaio del '41, fu imbarcato a Bari per l'Albania, da cui tornò a settembre con una licenza premio di un mese. Del fronte greco-albanese raccontò esperienze drammatiche, come di quella volta che, riparatosi in una grotticella con alcuni compagni durante una battaglia, al momento di uscirne si accorsero di essere completamente circondati dai greci, rimasti padroni della posizione. Dovettero restare rintanati in quella buca per tre giorni e tre

notte senza mangiare né bere, prima che arrivassero di nuovo gli italiani con una successiva offensiva e recuperassero la posizione.

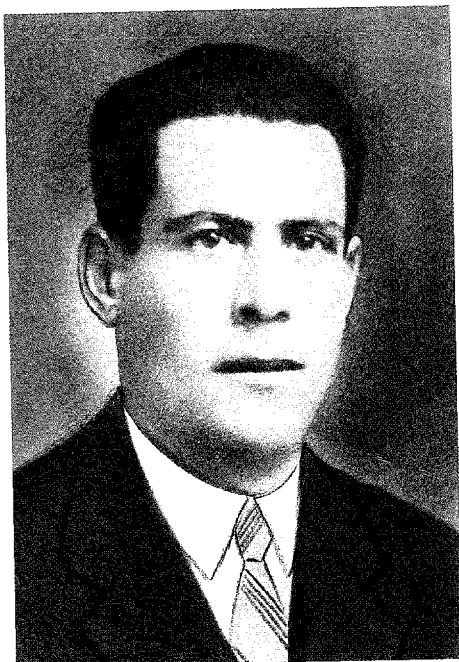
Rientrato a Brescia al suo reparto e sposatosi a dicembre a Canino (dove aveva conosciuto la moglie andando a cogliere le olive e dove andò subito ad abitare), per qualche tempo ebbe per commilitoni Renato e Nazareno Ciofo (*Giulio*), ma dal gennaio del '42 in poi fu tutto un susseguirsi di ricoveri in ospedale, convalescenze e visite di controllo, soprattutto all'ospedale militare di Roma.

Intanto nella casa piansanese di Via degli Orti erano rimasti suo padre e tre figlie femmine, che tiravano avanti con un po' di terra e una mucca. Suo fratello Armando, che aveva quattro anni di meno, era stato chiamato alle armi nel febbraio del '42 e praticamente i due non si rividero più. Dopo cinque o sei mesi a Firenze, anche Armando era stato imbarcato per la Grecia, e da lì per Rodi (ancora ricorda con terrore l'imbarco del 19 dicembre 1942: quante navi partivano dalla costa greca, tante venivano affondate. Alla fine si stordì con la sua razione di vino e si addormentò, ma sempre con il salvagente sotto al pastrano). A Rodi ebbe per commilitoni Giovanni Papacchini, Basilio Di Michele, Lorenzo Caciari, e vi rimase fino all'8 settembre, quando finirono tutti nelle mani dei tedeschi per la confusione massima dei nostri comandi militari: prima ebbero l'ordine di arrestare i tedeschi, cosa che gli riuscì anche abbastanza facilmente; poi di rilasciarli; poi di nuovo di sparargli contro, ma quando non era più possibile perché nel frattempo quelli si erano preparati all'emergenza. Portato in Germania e costretto a lavorare in una fabbrica di munizioni, Armando passò in vari campi tra Norimberga, Lipsia..., fino all'arrivo degli americani. Rimpatriò a guerra finita, e Guido era morto di tbc il 20 marzo di quell'anno. Aveva lasciato la moglie e un unico figlio, Giuliano come il nonno paterno. Ci pensò Armando a rinnovare il nome del fratello, e il primo figlio maschio, natogli nel '50, lo chiamò Guido.

GIOVANNI PAPACCHINI

nato a Piansano il 18 maggio 1907 da Angelo e Anna Maria Lucatini, sposato con Maria Bordo, morto a Piansano il 21 febbraio 1957 in seguito a malattia contratta in guerra.

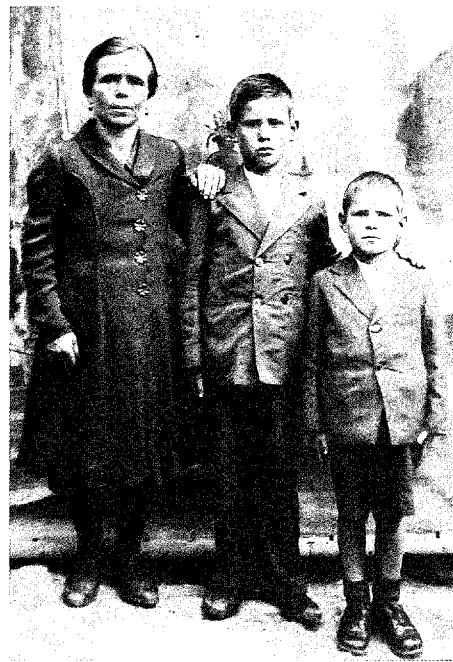
Giovanni *de Scrostopane* faceva il contadino, come tutti a Piansano, ma sul foglio matricolare c'è scritto "barbiere"; perché da soldato aveva imparato quel mestiere nel 65° reggimento fanteria, dove era stato dall'aprile del '27 al settembre del '28. Ne era stato congedato da caporale, con la distinzione di vice caposquadra fuciliere e con la *"dichiarazione di aver tenuto buona condotta e di aver servito con fedeltà ed onore"*. Dopodiché si era presentato alla chiamata di controllo del 1932 e si era messo a disposizione della 115ª legione della "milizia volontaria di sicurezza nazionale" di Viterbo. Quanto di "volontario" ci fosse in questi "volontari", è difficile dire. A Piansano ancora li indicano come *"i volontari del sòr Armando"*, per dire che sarebbero stati indotti all'arruolamento da promesse di lavoro, come avveniva anche a Viterbo e provincia. Il dottor Attilio Carosi ci scrisse di "quelle centinaia di giovani convocati presso il comando



viterbese della 115ª Legione del Cimino per sentirsi dire: 'Sei disoccupato? Bene, parti volontario e quando tornerai avrai un posto'. E il forzato partiva".

Oltre a Giovanni, a Piansano ci furono Giuseppe Bordo *'l professore, Chécco de la Gaetana* (Cesàri), *Pèppe Burlini 'l sòcero de lo Sbarazzino, Doardo de Crolétto* (Mattei), Enrico Mezzetti *'l marito dell'Annétta de Moschìno...* Tutti questi furono impiegati in effetti per dei lavori di pochi giorni a Tarquinia e poi si videro recapitare il cartolino per la partenza "volontaria" alla guerra. Le loro mogli montarono un odio feroce particolarmente contro *'l sòr Armando Talucci*, gerarchetto del fascio locale, il quale ad un certo punto dovette rendersi conto anche lui della gravità della situazione e cercò di rimediare in qualche modo facendo arrivare ogni tanto dei generi alimentari alle famiglie. Fatto

è che Giovanni - che nel frattempo aveva messo su famiglia in una casa della rocca e aveva avuto due figli: Angelo nel '30 e Gioacchino nel '33 - a marzo del '41 fu mobilitato con il 115° battaglione camicie nere complementi e a ottobre fu imbarcato a Brindisi sul piroscafo *"Colino"* diretto a Rodi. Vi sbarcò dopo cinque giorni di navigazione e fu subito in zona di ope-



razioni col 301° battaglione camicie nere d'assalto della 201ª legione. Tutto fino all'8 settembre del '43. Il giorno 9 fu catturato dai tedeschi e deportato in Germania. A casa stettero tre anni senza sapere dove fosse e se fosse vivo o morto. Con quei due figli piccoli, la Maria visse un mezzo calvario. Per di più Gioacchino si ammalò di leucemia. C'era da portarlo a Roma, a Tarquinia, e la donna non sapeva come fare. Si raccomandava a uno o a un altro per farsi accompagnare a Valentano col carretto, quindi prendeva il pullman e arrivava al policlinico Umberto I. Non si era mai mossa dal paese e non riconosceva neppure il cancello d'ingresso. Per ricordarselo, "incise" una croce nella colonna con la chiave di casa. Quando si rese conto che nonostante tutto il figlio stava per morire - ma intanto era passato qualche anno - volle portarlo a casa. L'accompagnò con l'ambulanza una crocerossina svizzera. Arrivati a Vetralla, questa si accorse che il ragazzo moriva. Si fermarono per recitargli le litanie dei santi, quindi completarono il viaggio per fingere che fosse morto a casa.

Giovanni invece riuscì a sopravvivere e a tornare dal campo di concentramento. Il 30 novembre del 1946 (!) fu rimpatriato dalla prigionia e presentato al centro alloggio di Bari. *"Nessun addebito* - si legge nel suo foglio matricolare (come anche in quello di altri ex internati) - *può essere elevato in merito alle circostanze della cattura e al comportamento tenuto durante la prigionia di guerra*". Ma evidentemente era finito dagli stenti e dalla malattia. Da gennaio del '47 fu tutto un andirivieni tra casa e l'ospedale militare di Roma per convalescenze e visite di controllo. Ad agosto fu dimesso *"idoneo"* (!) e congedato, ma lui fece ricorso e alla fine gli concessero una pensioncella di ottava categoria. Fatto è che l'uomo continuò a star male e sopravvisse da pensionato per i pochi anni che gli restarono. Se non altro, non vide la fine dell'altro figlio Angelo, morto nel luglio del 1960 cadendo su un forcone mentre carrava.

FLORIDO PONTANI

nato a Piansano l'11 giugno 1910 da Nazareno e Petronilla Barbieri, sposato con Maria Fagotto, soldato del 17° reggimento fanteria, prigioniero di guerra, morto il 24 luglio 1944 a Wakorska (Jugoslavia) in seguito a bombardamento aereo, sepolto a Wakorska.



Chiamato a visita nel '29 e rimandato alle classi successive, alla fine Florido era stato dispensato dal compiere la ferma di leva perché gli era morto il padre da poco e lui era rimasto il primo maschio dei sei figli di *Magnòsse*, di cui quattro femmine. Questo nel '32. Ma dieci anni dopo le cose erano cambiate, e questo contadino - che nel frattempo si era sposato, aveva portato la moglie Marietta ad abitare con i suoi genitori e poi in una casa di Via Roma - prima dovette rispondere alla chiamata di controllo del mese di maggio, e poi partire alle armi alla fine di settembre con l'81° reggimento fanteria di stanza a Frosinone. Transitato ad aprile del '43 nel 17° fanteria, si imbarcò a Bari per l'Albania e seguì il suo reparto in tutte le operazioni di guerra. Venne in licenza un paio di

volte. La seconda fu per la vigilia di Sant'Antonio, e la moglie Marietta, sempre ricoverata all'ospedale di Montefiascone per problemi alle ossa (dovette portare il busto per quattro anni), fu dimessa in via eccezionale per alcuni giorni. Insieme, andarono alla messa nella nostra chiesa parrocchiale, e al ritorno il sòr Giulio prese in disparte Florido per avvisarlo dell'imbarco immediato a Civitavecchia. L'uomo dovette ripartire immediatamente e con la moglie non si rividero più.

Con l'8 settembre finì nelle mani dei tedeschi e se ne persero le tracce. Un'annotazione a matita nel suo foglio matricolare dice addirittura "risulta denunciato per diserzione avvenuta il..." (la data non si capisce), ma è la classica beffa unita al danno, perché nello sbandamento generale delle nostre forze armate, ovviamente nessuno si preoccupava più delle incombenze amministrative, e spesso molte notizie furono registrate in seguito su indicazione degli stessi interessati. Così è stato di Florido, che non poté più presentarsi a chiarire la sua posizione. I suoi di casa sapevano che nell'ottobre del '43 lui era ancora a Cefalonia, rinchiuso dai tedeschi nella caserma "Mussolini" trasformata in campo di concentramento. Ma solo il 5 dicembre del '45 la moglie seppe che Florido era morto più di un anno prima (!), il 24 luglio del 1944, sotto un terribile bombardamento aereo, mentre era internato nel campo prigionieri di guerra di Wakorska, in Jugoslavia. E non sono date, quelle riportate. Sono marchi a fuoco, che fa caso sentir ripetere, con precisione impressionante, da vecchi "nde 'n fòrno de letto" e malandati in salute.



Saave Memoria

di
FLORIDO PONTANI

PIANZANO JUGOSLAVIA
11 Giugno 1910 24 Luglio 1944

Morto sul campo di battaglia in seguito ad un micidiale bombardamento

Inspirate, o Signori, a chi leggerà queste righe di ricordarsi di Lui ai piedi dei Vostri Allori, dandogli questa ultima prova di affetto.

dalla S. Ulgaria

FLORIDO PONTANI
N. 11.6.1910 - M. JUGOSLAVIA 24.7.1944
NELL'INFURIARE DELLA LOTTA
CADESTE CON LA FORTEZZA DEGLI EROI
MARTIRE DELLA GRANDEZZA DELLA PATRIA

LA MOGLIE INCONSOLABILE

Q.M.P.



(sopra) Buono postale fruttifero di 500 lire emesso dall'ufficio postale di Piansano a favore di Pontani Florido il 26 dicembre 1940, e (sotto) biglietto di 5 dracme messo in circolazione tra i nostri soldati per le Isole Jonie.



SANTE PRUGNOLI

nato a Piansano il 1° novembre 1922 da Giuseppe e Margherita Fagotto, contadino, celibe, caporale del 4° reggimento Genova Cavalleria - 3° squadrone - morto il 9 ottobre 1944 in un campo prigionieri di guerra in Germania per schegge da bombardamento aereo.



Quante volte ho sentito nominare "I pò-ro Sante de Pinzo", suonatore di cornetta nella fanfara della GIL! Non era un suonatore eccelso, mi dicevano: dopo un po' il labbro gli cedeva... ma era uno di quella dozzina di ragazzi che negli anni '30, sotto la guida del parroco don Cruciano Venanzi, avevano messo in piedi quella formazione musicale soprattutto per gli addestramenti premilitari del sabato. C'erano Tersilio Falesiedi e Sante alle cornette; Germano De Simoni e Scarpèlla (Mario Ruzzi) ai flicorni soprani; Angelino del Nònno (Parrì) e Arnaldo Colelli ai tromboni; Gigi Fioretti e Titina (Domenico Mezzetti) ai genis; Ntognino Belano e Gigi Eusepi ai bassi, e Cipollèta (Pietro Filipponi) al tamburo. Poi era venuta la guerra che aveva spazzato via tutto. Sante non aveva vent'anni e aveva imparato a fare il mani-

scalco, quando fu chiamato. Il 3 febbraio del '42 si presentò al deposito del 4° reggimento Genova Cavalleria di Roma e a ottobre vi fu fatto caporale. Dopodiché non ne sappiamo altro fino all'8 settembre, quando fu preso dai tedeschi e deportato in Germania. Solo dopo la guerra si venne a sapere che era morto il 9 ottobre 1944 a Mainz, in Germania, nello *Stamm lager XIV A*, sotto un bombardamento aereo.

Evidentemente in seguito fu possibile recuperarne i resti, oggi collocati nel cimitero militare italiano di Francoforte: DOO4, riquadro A, fila 3, tomba 16.



REPUBBLICA ITALIANA

MINISTERO DELLA DIFESA - Esercito
DIREZIONE GENERALE LEVA SOTTUFFICIALI E TRUPPA

522615/M

DICHIARAZIONE

Si certifica che da comunicazione ricevuta dalle competenti Autorità

il Cap.le PRUGNOLI SANTE di Giuseppe cl. 1922

risultò deceduto in Germania il 9/10/1944

per in prigionia per bombardamento aereo (Tel. di Stato da inviare)

Roma, 16/9/1948



IL CAPO UFFICIO

(Colonne) (Paolo ZECCA)



ANGELO RUZZI

nato a Piansano il 29 aprile 1914 da Giuseppe e Giuseppa Setteceli, contadino, celibe, soldato di fanteria, morto alle 20 del 14 aprile 1941 nell'ospedale della Croce rossa italiana di Modugno (BA) in seguito a ferite riportate in combattimento in Grecia, sepolto a Modugno.

Rezière, come lo chiamavano tutti in paese, era il secondo dei sei figli di *Ruzzétto*, ma due di essi erano morti in tenera età e a casa, oltre a lui, erano rimasti *la Mecuccia*, *la Rina* e *'Ntògno*. Lui aveva preso dalla madre, *la Peppina la Capodimontana*, che era stata la prima a chiamarlo con quel soprannome che poi "gli era andato avanti". Era buono, e... "*manco pariva de que la razza*", dice chi l'ha conosciuto. Aveva fatto il servizio di leva a Como, nel 67° reggimento fanteria della divisione "Legnano", tra il settembre del '35 e il settembre del '36. In guerra era stato richiamato alla fine di novembre del 1940, quando fu assegnato al deposito del 52° reggimento fanteria "Cacciatori delle Alpi" di Spoleto. Il 52° di Spoleto era un centro di ammassamento e smistamento dove confluivano gran parte dei chiamati alle armi della zona. *Rezière* vi arrivò insieme con *Marsilio de la Gasparóna* (Costanzi) e vi trovò un mezzo battaglione di piansanesi: Mario Egidi il fratello del sagrestano, Augusto Parri, Andrea Costanzi, Pietro Filipponi, *Giggiaccio* Tonietti, *Cèncio* Sonno *Scardellèta*, Narciso Mezzetti, Giovannino Bordo...

Ai primi di dicembre quel reparto fu mobilitato e il 14 gennaio del '41 quasi tutti furono imbarcati a Brindisi per l'Albania. Sulle pietraie della frontiera greco-albanese *Rezière* durò poco. Dopo neppure due mesi fu ferito in combattimento e ricoverato d'urgenza all'ospedale militare di Valona. Se non morì dissanguato sul luogo della battaglia lo dovette anzi a un compaesano e compagno d'armi, *Edvigio* Sonno, che se lo caricò sulle spalle più morto che vivo scansandolo da quell'inferno. Rimpatriato in aereo il 24 marzo e ricoverato nell'ospedale speciale delle Croce rossa italiana di Modugno, vicino Bari, ebbe amputati prima un piede e poi tutta la gamba, ma inutilmente, ché la cancrena aveva camminato ed era già estesa. "L'avevano colpito con una di quelle pallottole dum-dum che erano avvelenate", si sente dire ancora oggi. Morì in quell'ospedale dopo un'altra ventina di giorni, il 14 aprile. Suo padre e una sua sorella

affrontarono poi il viaggio fino a Modugno per visitarne la tomba, ma i suoi resti rimasero lì. A Piansano gli fecero una veglia di suffragio nella vecchia chiesa di Sant'Antonio. Vi parteciparono in tanti, genitori e fratelli di soldati sperduti sui fronti della guerra. E quella gente povera, a raccomandarsi in preghiera in quella chiesuola tra gli alberi e l'umidità notturna del fosso, è immagine che non si cancella, di gente in bisogno e resa umile dal dolore.

29.4.1914 14.4.1941

NEL RIPOSO DEI GIUSTI
NEL SONNO DEGLI EROI
ANGELO RUZZI

QUI ATTENDE IL TRIONFO CHE GLI MERITÒ
IL SACRIFICIO DELLA VITA
IMMOLATA
PER LA PATRIA PER IDDIO
R.I.P.

LUIGI SANTELLA

(fratello di Antonio, caduto della prima guerra) nato a Piansano il 12 febbraio 1905 da Nazareno e Vittoria De Santis, sposato con Maddalena Sonno, morto a Piansano il 7 luglio 1944 per omicidio con arma da fuoco per servizio di guerra.

La morte del *pòro Gigi* Santella non solo fu una sventura terribile per la sua giovane famiglia, ma destò profonda impressione in tutto il paese proprio perché avvenuta "in casa" e in circostanze rimaste sempre poco chiare. Era l'estate del '44, il momento



del passaggio del fronte. In ogni tempo il transito degli eserciti in lotta ha comportato ogni sorta di disordini, perché nella "vacatio legis" che ne consegue hanno libero campo di manifestarsi sopraffazioni e vendette personali delle più turpi. In quella circostanza, oltre al resto, nel nostro territorio cominciò a sparire del bestiame. Furti sempre più frequenti e gravi, tali da mettere a terra alcune famiglie e seminare il panico tra la popolazione. C'era la "borsa nera", ossia il commercio illegale di beni di dubbia provenienza, e il traffico del bestiame rubato alimentava un mercato nel quale c'era sicuramente lo zampino di qualche basista del luogo. Per di più non c'era quasi nessuna forma di control-

lo, perché nello sbandò delle istituzioni perfino i carabinieri se n'erano andati dal paese. Il giovane pretore di Valentano - quel giudice Benedetti che avremmo rivisto a Piansano da magistrato di cassazione in pensione - aveva cercato di assicurare un minimo di ordine e legalità ricostituendo dei presidi di forza pubblica in ogni comune del mandamento. Si era personalmente rivolto a gente del luogo con una certa esperienza e affidabilità, e naturalmente aveva trovato le migliori garanzie tra gli ex appartenenti all'arma dei carabinieri. Luigi Santella non avrebbe voluto accettare. Ormai aveva famiglia e non se la sentiva più, ma il pretore insistette e nella vecchia stazione dei carabinieri del Vicolo della Volpe si ritrovarono in servizio lui, Nicola Mattei e Teofilo Tagliaferri. Erano volontari che a turno vigilavano di notte sulle campagne intorno al paese. Un fenomeno cui abbiamo assistito anche in seguito, a Piansano, ma che in quelle particolari circostanze di guerra assumeva ovviamente aspetti drammatici.

Luigi era sulla quarantina e praticamente era stato sempre carabiniere, un po' come Antonio Guidolotti. Lui lo era stato per sei anni dal '25 al '31, prima nella scuola allievi di Roma e poi nelle legioni di Treviso e Padova. Congedato con la rituale *"dichiarazione di aver tenuto buona condotta e di aver prestato servizio con fedeltà ed onore"*, era tornato ai lavori della campagna con i suoi di casa ed aveva messo su famiglia arricchendola subito di tre figli: Alvisa, Elbanio e Maria Vittoria. Nell'imminenza della guerra era stato richiamato alle armi per istruzioni e praticamente vi era stato tenuto in servizio fino a quel momento, sia pure con qualche interruzione per licenze agricole o speciali. Sicché era stato a Roma, alla stazione di Manziana, presso il 5° nucleo del porto di Civitavecchia (proprio quando nasceva Maria Vittoria), alla stazione di S. Gregorio e di nuovo a quella di Manziana. Era ancora ufficialmente in assegnazione a quest'ultima stazione quando avvenne la disgrazia.

Quel venerdì sera Luigi non sarebbe dovuto essere di turno.



LUIGI SANTELLA

Nato nel 1905

Morto l'8-7-1944



Padre di famiglia buono e laborioso, integerrimo lavoratore onesto e leale, col pensiero rivolto alla cara sposa ed ai tre bambini che tanto amava, cadeva vittima del dovere nell'adempimento della propria missione. La vedova, gli orfani, i parenti, nel dolore che non ha conforto, questo ricordo offrono acciò che la carità di una preghiera si elevi in suffragio dell'anima benedetta.

Toccava a Nicola e a Teofilo uscire in perlustrazione, sicché lui si era trattenuto in casa, a veglia coi suoi e trastullandosi con i bambini. All'epoca abitava in Via Umberto I, in quel portone di fianco alla "casa della Lucia Burlini", ma la parete del fabbricato a levata di sole era stata danneggiata dal bombardamento di Viterbo di qualche tempo prima e la giovane famiglia si era pigiata in casa dei genitori di Luigi, due vani a pianterreno proprio lì di fronte. Quando si presentò Nicola e gli chiese di passare un'oretta in caserma con lui per fargli compagnia, Luigi non si sarebbe mosso, ma poi cedette alle insistenze dell'amico e i due si ritrovarono in caserma per una partitina a carte. Quindi arrivò anche Teofilo, e al momento di uscire in perlustrazione si accompagnarono Teofilo e Luigi, perché all'ultimo momento Nicola disse di avere mal di testa. Firmato il foglio di servizio, i due uscirono dal paese verso *Checcharino* nella più completa oscurità. Arrivati che furono al ponte di sant'Antonio, davanti all'attuale campo sportivo, nel frattempo che Teofilo era sceso sotto al ponte per un bisogno fisiologico, a Luigi si fecero incontro delle persone forse

Via Luigi Santella

Stante il ricordo nei pianianesi dell'eroico carabiniere Luigi Santella, offeritosi volontario per un pericoloso servizio di pattugliamento notturno e rimasto vittima di un agguato, con deliberazione n. 30 del 29 gennaio 1981 il consiglio comunale di Piansano decideva che "per la traversa di Viale Santa Lucia che porta alle case popolari la denominazione prescelta è *Via Luigi Santella*, in memoria del carabiniere nato a Piansano il 12.2.1905 ed ivi deceduto in data 7.7.1944 per causa di servizio di guerra".



provenienti dal *Piano*. Appena qualche parola scambiata, come raccontò poi Teofilo; forse un invito a togliere dalla tasca una mano sospetta, e uno o due colpi secchi di pistola al torace ridussero Luigi in fin di vita. Subito risalito da sotto il ponte, Teofilo si caricò il compagno sulle spalle e lo riportò in paese. Il ferito era ridotto male e si lamentava appena: si disperava per i figli. Alle prime case fu chiamata gente e l'uomo fu condotto su una sedia fino in casa del dottor Palazzeschi, su nel viale di Santa Lucia. S'era formato un piccolo corteo e fu avvertita anche la moglie con la scusa che Luigi si era fatto male ad un piede. Ma quando *la Nèna* arrivò a casa del medico e dietro la porta vide aggirarsi anche l'arciprete don Nazareno, capì la tragedia. Riuscì a toccare il corpo esanime del marito e cadde svenuta. Luigi Santella morì in casa di Palazzeschi, anche se poi fu portato a casa sua per evitare lungaggini burocratiche.

Più tardi fu fatta anche l'autopsia giù al vecchio ospedale e fu estratta una pallottola dal corpo. Il pretore avviò immediatamente un procedimento giudiziario, anche perché in paese circolarono voci di responsabili o complici del luogo; di facce sospette notate quel giorno da più d'uno; di aver-

timenti vaghi... Ma dal processo non uscì niente. Nei suoi ultimi anni di vita, il giudice Benedetti ancora si rammaricava di quest'unico insuccesso iniziale della sua brillante carriera di magistrato. Ricordava che quella sera, avvertito a una cert'ora a Valentano, era partito immediatamente per venire sul luogo del delitto ma che ci s'erano messe tutte, compresa la macchina, che a metà strada l'aveva lasciato a piedi per una foratura. Alcune testimonianze indiziarie, sulle quali faceva conto, si volatilizzarono durante il processo, e la cosa finì lì. Il vecchio Benedetti fu visto più volte portare fiori freschi sulla tomba di Santella, da solo e in silenzio, com'era suo costume, ma anche come per un antico debito morale.

La cosa finì lì anche per i familiari. *La Nèna* non volle mai che i figli nutrissero sentimenti di odio o rancore. Poco dopo la disgrazia, anzi, esattamente il giorno di ferragosto, si ruppe un piede per una caduta e tornò a casa zoppicante dopo tre mesi all'ospedale di Tarquinia, ma si tirò su i figli con dignità e compostezza continuando a lavare la biancheria per i carabinieri e poi facendo la bidella delle scuole elementari, nella casa messale a disposizione al secondo piano del palazzo comunale.

LUIGI SANTELLA
NATO NEL 1905
MORTO L'8.7.1944
VITTIMA DEL DOVERE
NELL'ADEMPIMENTO
DELLA PROPRIA MISSIONE
A QUANTI LO AMARONO
LA VEDOVA E GLI ORFANI LO RICORDANO

DOMENICO SCOCCIA

nato a Piansano il 29 agosto 1920 da Sante e Lucia Moscatelli, sposato con Maria Moscatelli, caporale di fanteria, morto il 1° dicembre 1947 all'ospedale Grande di Viterbo per malattia contratta per causa di servizio, sepolto a Piansano.

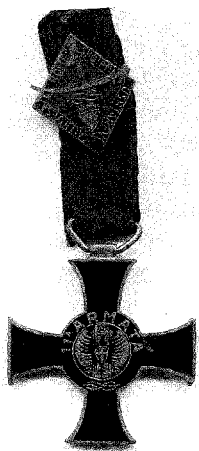
Già orfano di padre, al ventenne Domenico era morta la madre da neppure due mesi, quando fu chiamato alle armi il 15 marzo del '40. Abitavano in quel portone al n° 5 della piazza del comune, nella casa di sua zia *la Speziàla*, ossia la farmacista, *la sòra Giacinta Barto-*

lotti, dove si erano trasferiti da poco dalla vecchia casa in Via della Chiesa, subito dopo la piazza. Sua madre Lucia era rimasta vedova nel '18 di Giacomo Martinelli, venuto ferito dalla guerra. Aveva la bellezza di cinque figli, e per non perdere la pensione si era risposata con Sante col solo rito religioso. Ne aveva avuto quest'unico figlio che "teneva come



l'oracolo", prima che anche il secondo marito le morisse un po' prematuramente, nel '31, a cinquantasett'anni.

Domenico era contadino, ma forse aveva imparato a destreggiarsi un po' con uncini e coltelli per via del cugino *Sardegno* e alla visita di leva dichiarò di saper fare il macellaio. Fu assegnato alla 7ª compagnia sussistenza di Firenze; un anno dopo era soldato scelto e il 21 marzo del '41 fu imbarcato a Bari per l'Albania con la 44ª squadra panettieri. Ne fu rimpatriato a settembre per essere ricoverato prima all'ospedale militare di Bari e poi a quello di Modugno, ma ad ottobre era di nuovo in sesto e a dicembre fu rispedito al corpo nei Balcani. Rimase ininterrottamente sul fronte greco-albanese fino a tutto luglio del '43, quando fu inviato in licenza di un mese più il viaggio. Venne con la nefrite, con la quale dovette vedersela da allora in poi. L'8 settembre lo colse in licenza, e nel marasma generale non si ripresentò ovviamente al suo reparto di là dal mare. Si presentò invece al distretto di Viterbo nell'ottobre del '44, dopo la liberazione del nostro territorio, ma a quel punto il servizio alle armi in un esercito allo sbando non aveva più senso e a gennaio del '45, in un'altalena burocratica di richiami e licenze, si *"allontanò arbitrariamente dal reparto"*, venendo per questo anche denunciato al tribunale militare di Roma. Domenico si sposò invece a ottobre con Maria e l'anno dopo ne ebbe Sante, ma la malattia non lo mollava. Gli vennero due *"bombóni"* nel collo che non si riusciva a far sgonfiare. I suoi andavano a comprare la penicillina in prefettura, perché ce n'era poca e la vendita non ne era libera. Palazzeschi insisteva nel non voler farlo ricoverare, ma a novembre del '47 suo suocero lo portò quasi di prepotenza all'ospedale Grande di Viterbo, dove morì il 1° dicembre. Dicono che il figlio di pochi mesi, al momento del passaggio del funerale, bussettava con le manine dietro al vetro della finestra di casa come per salutarlo, ma in realtà padre e figlio non fecero in tempo a conoscersi.



QUI RIPOSA
DOMENICO SCOCCIA
NATO A PIANSANO
IL 29 AGOSTO 1920
MORTO A VIITERBO
IL 1° DICEMBRE 1947

ESEMPLARE NELLE SUE VIRTÙ
DEDICÒ TUTTA LA VITA
AL BENE DELLA FAMIGLIA
MORBO CRUDELE
LO RAPIVA INESORABILMENTE
ALL'AFFETTO E ALLE SPERANZE
DELLA MOGLIE
E DEL FIGLIOLETTO
CHE INCONSOLABILI
A ETERNO RICORDO
POSERO



GIUSEPPE STENDARDI

nato a Piansano il 14 luglio 1920 da Luciano e Carolina Fagotto, celibe, guardia di finanza della briganta volante di Pola, ivi arrestato dalle SS tedesche il 15 luglio 1944 e dalle stesse impiccato per rappresaglia il 2 ottobre 1944 a Stignano Pola, sepolto nel cimitero di Gallesano (Pola).

Primogenito dei cinque figli maschi del pòro Luciano l' calzolaro, Giuseppe aveva fatto domanda per entrare nella guardia di finanza e il 5 dicembre 1938 era stato ammesso a frequentare il corso presso la scuola allievi di Roma. Superato il corso con la nomina a guardia di finanza, era stato assegnato alla legione territoriale di Trieste e quindi, alla dichiarazione di guerra, alla brigata volante di Pola, subito mobilitata per la difesa delle coste. Era ancora appuntato di finanza a Pola quando "scoppiò" l'armistizio dell'8 settembre 1943, perché dopo la ferma triennale era stato ammesso alla rafferma annuale e poi trattenuto come richiamato a tutti gli effetti. In assenza di qualsiasi dispo-

sizione, quei militari erano comunque rimasti al loro reparto, quando vennero in caserma le SS tedesche e li rinchiusero tutti nelle carceri di Pola "per misure precauzionali, in attesa di giudizio". Il 2 ottobre Giuseppe fu prelevato insieme ad altre ventuno persone dalle stesse SS e impiccato a Stignano per rapresaglia.

"... All'epoca dell'eccidio, Stendardi prestava servizio presso la brigata stanziale della guardia di finanza di Pola, quando venne proditoriamente arrestato dai tedeschi. Il suo nome



Cippo fatto erigere dalle autorità jugoslave nei pressi di Pola in memoria delle vittime della rapresaglia. Nell'elenco si legge anche il nome di Giuseppe Stendardi.

era stato rinvenuto fra gli appunti - o più probabilmente estorto con la forza - di un professore della zona, membro clandestino del comitato di liberazione nazionale, presso il quale Giuseppe si recava giornalmente per prendere delle lezioni. Da buon finanziere, si preparava a conseguire un diploma di scuola media superiore che gli sarebbe tornato sicuramente utile, sia per la sua preparazione tecnico-professionale sia per la carriera.

Non è stato possibile accertare a livello documentale se Giuseppe fosse esponente del citato CLN. Certo è che in quel periodo ed in quel particolare contesto geografico non pochi furono i finanzieri che sposarono la causa del movimento di liberazione. Giuseppe Stendardi, uno dei "martiri di Pola", fu ritrovato da un commilitone, l'appuntato Linzi, impiccato ad un albero nella zona tra Dignano ed il bivio di Fasana (Pola). L'umana pietà ne ricompose le spoglie e le depose in una fossa comune del cimitero di Gallesano...".

(da "Per non dimenticare: due fiamme gialle di Piansano", di Lamberto Guidolotti, in "la Loggetta", novembre 1996, p. 3)



GIUSEPPE STENDARDI di LUCIANO
FINANZIERE
NATO A PIANSANO IL 14 LUGLIO 1920
TRUCIDATO DAI NAZI-FASCISTI
PER IL SUO AMORE ALLA PATRIA
IL 2 OTTOBRE 1944
A ZONA VIA DIGNANO E BIVIO, FASANA
(POLA)

+

O Giuseppe!

Le benedizioni di tuo padre
e di tua madre,
fratelli e orgogliosi
per tuo sublime sacrificio
il rimpianto eccorreto dei tuoi fratelli
la devozione sempre di chi ti conobbe
dimostrano
che la via da te accettata
per giungere alla libertà e alla giustizia
è stata quella che Dio ti ha segnata
per arrivare a Lui.

Misericordioso Gesù,
donatogli l'eterno riposo.

VALIGIATA - CANINA

"DULCE ET DECORUM EST
PRO PATRIA MORI"

RAGIONIERE
STENDARDI GIUSEPPE DI LUCIANO

NEL FIORE DEGLI ANNI
QUANDO TUTTO GLI SORRIDEVA
LA CATTIVERIA UMANA
LO STRAPPAVA ALLA PATRIA
ALLA FAMIGLIA ALLA RELIGIONE
ANCHE TU O GIUSEPPE
DA QUESTO GELIDO MARMO
DIRAI AI POSTERI
LA FEROCIA NAZI-FASCISTA
I GENITORI E I FRATELLI
INCONSOLABILI
AD ETERNARNE LA VIRTÙ

Q.M.P.

PIANSANO
14.7.1920

POLA
2.10.1944

Via Giuseppe Stendardi

"Stante il vivo ricordo nei piansanesi dell'eroica guardia di finanza Giuseppe Stendardi" e "... anche per tenere vivo nei concittadini l'amore per la patria e l'attaccamento al dovere", con deliberazione n. 47 del 20 agosto 1971 il consiglio comunale di Piansano decideva "che la strada parallela a Via Roma e perpendicolare a Via Toscana, all'altezza del numero civico 15, è intitolata alla memoria della guardia di finanza Giuseppe Stendardi, nato a Piansano il 14.7.1920 e morto a Pola il 2.10.1944, con la seguente motivazione: "Per essere eroicamente caduto in guerra nell'adempimento del proprio dovere in occasione del secondo conflitto mondiale".

VIA
GIUSEPPE
STENDARDI
1920 - 1944
MARTIRE DELLA PATRIA.



FRANCESCO VENERI

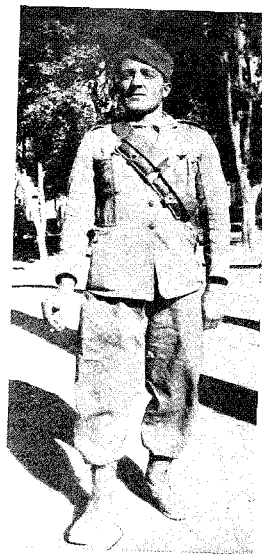
nato a Piansano il 14 aprile 1913 da G.Battista e Domenica Coscia, contadino, celibe, soldato della 165ª sezione autonoma pesante della divisione "Casale", disperso a Vienna nel 1944, morte presunta determinata dal tribunale di Viterbo al 30 aprile 1944 con sentenza dell'8 luglio 1977.

Chécco era il maggiore dei figli di *Titta de Sbuckétta*, che prima di lui aveva avuto un altro Francesco, ma questo gli era morto a pochi giorni di vita e il padre aveva voluto rinnovarne il nome nel secondogenito. Al nome "Francesco" ci teneva, perché era il nome di suo padre e di suo suocero, e con una botta contentava tutt'e due. Poi erano venuti i figli Ersilia e Giulio, prima di rimanere vedovo e di risposarsi con la "zi Veronica" (Tagliaferri), che però non gli dette altri figli e trattò quelli del marito come se fossero stati suoi. Il soldato, Chécco, lo aveva fatto nel '34 per pochi mesi, da aprile ad agosto, ma si era distinto come "conduttore di motori a scoppio" e a maggio del '35 era stato richiamato

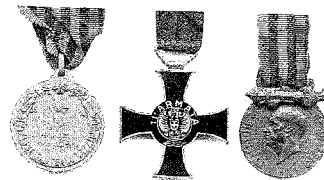
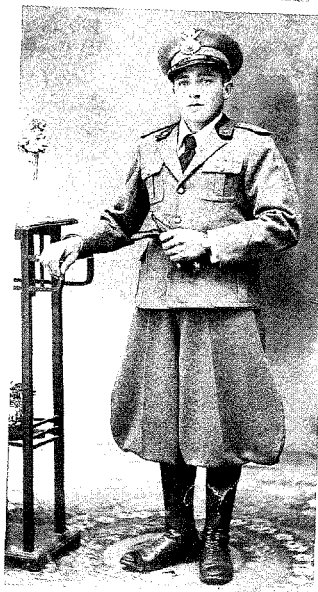
presso l'8° centro automobilistico di Roma. Da lì era stato trasferito al 7° di Firenze e a fine giugno fu imbarcato a Napoli per l'Eritrea con quell'autogruppo mobilitato. Sbarcato a Massaua dopo una settimana di navigazione, ne ritornò dopo più di due anni di guerra africana. Ad agosto del '37 sbarcò dunque a Napoli e fu congedato (in tempo per il matrimonio della sorella Ersilia) con l'autorizzazione a fregiarsi della medaglia commemorativa delle operazioni militari in Africa orientale. La calma, però, durò poco e Chécco non ebbe il tempo di farsi una famiglia. Nel '39 fu richiamato per istruzione al 6° autocentro di Bologna per ben due volte, a marzo e a settembre. Ricollocato in congedo a marzo del '40, a giugno fu richiamato per l'ennesima volta al centro di Bologna, da cui fu trasferito al 18° autoreparto pesante del 6° corpo d'armata e poi passato effettivo alla 165ª sezione pesante della divisione fanteria "Casale". Il 16 marzo del '41 fu imbarcato a Bari sul piroscafo "Quirinale" e il 18 sbarcò a Durazzo, partecipando da allora in poi col suo reparto alle operazioni di guerra sul fronte greco-albanese.

Inviato a casa in licenza straordinaria per le feste di fine anno, a febbraio riprese il mare per la guerra balcanica, dove rimase per il resto dell'anno. Gli strapazzi e i disagi cominciarono a farsi sentire in autunno, quando Chécco fu ricoverato per due volte nell'ospedale da campo n° 506. La prima volta ne fu dimesso dopo pochi giorni e rinviato al corpo; la seconda a fine novembre, per essere rimpatriato sulla regia nave ospedale "Sicilia". Tratto di mare Patrasso-Bari, e poi in treno ospedale fino ad Altamura, vicino Foggia. Ricovero in quell'ospedale militare di riserva, convalescenza a casa a fine anno, e poi di nuovo al reparto a fine gennaio del '43, dopo una visita di controllo all'ospedale militare di Roma. Guerra combattuta al fronte fino all'8 settembre e cattura da parte dei tedeschi. Cosa è successo dopo, solo lui ce l'avrebbe potuto dire. Di certo c'è che fu internato in Germania e aderì alla Repubblica Sociale

Italiana, quella di Salò. Sappiamo come avvenivano tali scelte. Il sistema informativo della Difesa lo definisce "volontario" con il grado di "camicia nera". Fatto sta che sparì a Vienna nell'aprile del '44. Nel '48 fu dichiarato irreperibile dalle autorità militari e nel 1977 ne fu dichiarata la morte presunta dal tribunale di Viterbo, determinata convenzionalmente al 30 aprile di quell'anno.



Francesco Veneri durante la guerra d'Africa del 1936 (foto sopra), nel viale interno dell'ospedale di Asmara e con un gruppo di commilitoni (lui è il secondo da sinistra), e con l'uniforme della guerra 1940-45 con alcune medaglie commemorative.





GIUSEPPE ZAMPETTI

nato a Piansano il 14 febbraio 1915 di Vitaliano e Maria Brachetti, celibe, soldato di fanteria, morto il 28 gennaio 1943 nei pressi di Preserj (Dalmazia) in seguito a ferite d'arma da fuoco riportate in combattimento, sepolto nel cimitero di Lubiana.

In fondo alla sua lapide del cimitero c'è scritto "*Tagliaferri Teofilo Q.(uesto) M.(armo) P.(ose)*". Teofilo, all'*Itaglianèllo*, gli era solo fratellastro, e cercare di capire perché abbia dovuto pensarci lui, a fargli la lapide, rivela un retroscena familiare dei più disgraziati.

Vitaliano Zampetti, che tutti chiamavano *Itaglianèllo*, e Annamaria Brachetti, che tutti chiamavano solo Maria, si erano sposati nel 1914 che lui aveva trent'anni e lei diciannove. Avevano fatto in tempo ad avere due figli, Giuseppe ed Elvetra, dopodiché, nell'ottobre del '18, nel giro di una settimana erano morti sia l'*Itaglianèllo* sia la figlia Elvetra. La vedova Maria s'era dunque risposata con Antonio Tagliaferri, a sua volta vedovo a causa della *spagnola* dallo stesso mese di ottobre 1918 e rimasto con due figlie femmine, perché altre due se n'erano volate al creatore prima della madre. Da questo secondo matrimonio fece in tempo a nascere solo Teofilo, perché *la* Maria era di nuovo incinta quando rimase uccisa da un fulmine al casale del *Giraldò* nel luglio del '21. A questo punto Giuseppe Zampetti, che aveva solo sei anni ed era chiamato *Itaglianèllo* come il padre, non aveva più né padre né madre e rimase a vivere col patrigno, anche quando questi dovette risposarsi con una terza vedova che gli accudisse i figli (Antonio Tagliaferri rimase poi vedovo per la terza volta, ma a questo punto i figli erano grandi). Quando Giuseppe lasciò la casa di Via Umberto I per andare soldato, dunque, oltre al patrigno e alla matrigna in casa c'erano le due precedenti figlie di Antonio, più grandi di qualche anno, e il fratellastro Teofilo, con il quale Giuseppe aveva avuto in comune la madre.

Non meraviglia leggere nel suo foglio matricolare il solito ritratto di contadino dalla dentatura guasta che non sa né leggere né scrivere. "*Ccipèppe*", come anche veniva comunemente apostrofato Giuseppe, aveva fatto sempre il *caprarètto* e non si era mai mosso dal paese. Fece il suo servizio di leva dall'aprile del '36 al settembre del '37, passan-

do dal 222° al 152° e infine al 9° reggimento fanteria. Due anni dopo lo richiamarono per istruzioni al 52° fanteria "Cacciatori delle Alpi" di Spoleto, ma passò quell'autunno in licenza straordinaria di sessanta giorni, poi prorogati di altri venti "per ordine del Duce", perché "comandato ai lavori agricoli": è evidente che doveva trattarsi di lavori non nel suo *infidèo*, ma nelle tenute di Torlonia e compagni.

Rientrato al corpo in ogni caso prima di Natale, Giuseppe fu rispedito in licenza a fine febbraio del '40 e praticamente vi rimase fino al 31 maggio, quando lo richiamarono al solito reparto di Spoleto. E qui il foglio matricolare finisce, come se del fante Zampetti non fosse più importato niente a nessuno. Altre notizie le abbiamo avute da compaesani anche loro alle armi, con i quali Giuseppe s'incontrò prima di partire per i Balcani e ai quali confidò il presentimento della morte. "Annamo 'n guerra - aveva detto a Sestilio Colelli prima di imbarcarsi, a Brindisi - *Non tutte se mòre, ma non tutte se torna, e si mòro, vojo che la mi' robba nun vada al zi' Romano, ma a la mi' nonna Mecuccètta, che m'ba voluto bene*". Sicché aveva voluto fare testamento. Sotto la tenda aveva scritto un semplice foglietto in tre copie; due le aveva spedite al comune e una se l'era messa in tasca della giubba. Poi nel '45, a guerra finita, arrivò in comune l'atto di morte fatto pervenire dal ministero della Guerra. Solo allora si seppe che Giuseppe Zampetti era morto il 28 gennaio del 1943 nei pressi di Preserj, in Dalmazia, in seguito a ferite d'arma da fuoco riportate in combattimento, e che era stato sepolto nel cimitero civile di Lubiana.

ZAMPETTI GIUSEPPE
N. A PIANSANO 11.4.1915
M. A LUBBIANA 28.1.1943
SI IMMOLÒ PER LA PATRIA
TAGLIAFERRI TEOFILO Q.M.P.



L'itaglianèllo (terzo da destra in piedi) insieme con alcuni militari compaesani in una foto scattata ad Andora (SV) il 13 luglio 1940. In piedi da sinistra: Renato Ciofo, Sestilio Colelli, Roseo Melaragni, Nazareno Sonno, Giuseppe Zampetti, Giuseppe Moscatelli, Francesco Fronda. In ginocchio da sinistra: Luciano Tonietti e Mario Egidi.



Militari piansanesi a Roma nel 1940. Da sinistra: Mario Cetrini, Arturo Fagotto, Nazareno Eusepi, Oscar Papacchini, Rosetto di Montefiascone (cognato di Alberto Parri) e Giusto Bucci.

GIUSEPPE LUCCI

nato a Piansano il 24 marzo 1917 da Bernardo e Filomena Eusepi, sposato con Marianna Martinelli e poi con Isabella Ginestra, soldato di fanteria, morto a Piansano il 26 dicembre 1974 per malattia dipendente da causa di guerra.



Pèppe Lucci, l' marito de la Lisabbèlla, è morto a Piansano per infarto nel Natale del 1974. Era pensionato di

guerra, ed associazioni di categoria e autorità sanitarie ne riconobbero l'invalidità (e la morte) come dipendente dai disagi del fronte e della prigionia. Tant'è vero che l'autorità giudiziaria dispose che a margine dell'atto di nascita dei figli fosse annotato: *"Il genitore è morto per causa di guerra"*.

Senza entrare nel merito della questione, che in tutti i casi simili di morti a distanza di anni dalla guerra suscita polemiche anche ingenerose, non ci è sembrato giusto omettere da questo breve *memorial* questo militare che in ogni caso si portò dietro i segni di quelle prove dolorose.

Pèppe aveva fatto il servizio di leva dal gennaio del '38 al giugno del '39. Era stato nell'aeronautica, e dal centro di affluenza di Centocelle sud (Roma) era stato prima smistato al centro istruzioni di Forlì e poi assegnato come aviere all'aeroporto di Falconara. Congedato e tornato a fare il campagnolo, il 15 settembre del '41 si sposò, ma esatta-

mente dieci giorni dopo fu richiamato alle armi ed avviato al deposito del 22° reggimento fanteria di Pisa. Un anno di soldato in territorio metropolitano e quindi la partenza, nell'ottobre del '42, per l'Africa settentrionale, dove partecipò ininterrottamente alle operazioni di guerra su quel fronte con il 126° fanteria mobilitato. Il 6 aprile del 1943, nella battaglia di Tunisi, cadde nelle mani degli anglo-americani e fu rimpatriato dopo tre anni, esattamente l'8 settembre del 1946, quando fu portato al centro alloggio di Roma ridotto pelle e ossa. Fu sottoposto ripetutamente a visita in quell'ospedale militare e finalmente congedato a maggio del '47.

Il primo figlio lo ebbe a gennaio del '48. Lo chiamò Bernardino come suo padre, ma a pochi mesi di vita il bambino morì e dopo qualche anno se ne andò prematuramente anche la moglie. Quella casa delle *Capannelle* restò di nuovo vuota fino a quando Pèppe non si risposò con *la Lisabbèlla*, che della prima moglie era nipote (figlia della sorella). Nacquero Anna, Carla, Lena, Luigi e Maria Rosaria. La famiglia cambiò casa varie volte andando ad abitare *"giù ppe' la strada romana"*, e poi di nuovo *"pe' le Cappannelle"* e infine in quel portone del n° 89 di Via Umberto I. Oggi che i genitori sono morti e i figli tutti sposati e trasferiti, sembra che non ci siano mai stati. I più giovani non li hanno mai conosciuti e anche gli adulti fanno presto a dimenticare. E naturalmente è con la perdita delle piccole e "insignificanti" storie individuali come quella di Pèppe che impercettibilmente svanisce anche la memoria collettiva, il retroterra di ogni comunità.

Tra le lapidi dei militari affisse nelle pareti interne dell'ingresso della camera mortuaria, c'è anche quella di Augusto Rocchi:



ALLA CARA MEMORIA
DI
ROCCHI AUGUSTO
N. 24.1.1924 M. PER LA PATRIA
IL 15.3.1947
VIVERE NEI CUORI CHE LASCIAMO
DIFTRÒ DI NOI NON È MORIRE
I GENITORI I FRATELLI
A CONFORTO UNICO
P.P.

L'pòro Agusto era il maggiore dei figli di *Mecuccio lo Stradino* e della *Tèta* (Teresa Eusepi), che avevano avuto otto figli ma solo tre erano sopravvissuti. Morì suicida buttandosi nel *Pozzo Nòvo* quel sabato sera di metà marzo. Dunque non morì "per la Patria", anche se era ancora in servizio militare, ma averlo scritto sulla lapide, collocandola fra quelle dei suoi coetanei e più o meno compagni d'arme, è significativo della *pietas* popolare che ne accompagnò la tragedia e ispirò l'incisione sulla lapide stessa di quei due versi del poeta scozzese Tommaso Campbell.

Ragazzone ben piazzato di quasi uno e ottanta di altezza, Augusto il soldato lo aveva fatto poco, perché era stato chiamato a 19 anni nel maggio del '43 e dopo l'8 settembre era già uno "sbandato" del 3° reggimento granatieri di Viterbo. Per questo ebbe anche una denuncia al tribunale militare di Roma, ma nel bailamme della situazione generale lui si ripresentò al distretto nel marzo del '46 e fu reintegrato nel reparto, passando dalla compagnia speciale di Roma al 1° reggimento e poi al 2° battaglione di Viterbo. Era appunto effettivo nei granatieri di Viterbo - ma in distacco alla caserma installata nella *Rocca* di Montefiascone - quando, sotto la data del 13 marzo 1947, nel suo foglio matricolare troviamo scritto "*allontanatosi dal reparto*". Era maturato il proposito disperato del suicidio, al quale Augusto si ridusse dopo aver contratto la sifilide, malattia contagiosa e allora particolarmente preoccupante. Intervenendo tempestivamente, anche con i mezzi di allora vi si sarebbe potuto porre un qualche rimedio. Ogni ospedale militare era in grado di affrontare il problema, da sempre presente in tutti gli eserciti del mondo. Ma dev'essere che la malattia era ormai ad uno stadio avanzato e forse incominciava ad incidere anche sul sistema nervoso.

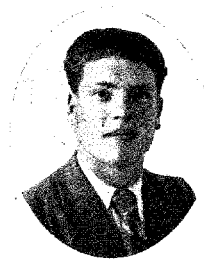
Si sente dire che, in preda ad un tragico stato di "*cupio dissolvi*", il giovane avesse progettato di morire con la fidanzata. Dicono ancora che forse non trovò il sostegno più appropriato nelle persone di casa, poverette, all'epoca neppure tanto coscienti della gravità fisica del male e magari più in pensiero per lo "scandalo". Fatto è che quel giorno Augusto si allontanò dalla caserma e venne a piedi da Montefiascone tagliando per i campi. A casa confidò che in caserma non sarebbe più rientrato. A sua madre che piangeva appenata fecc: "*Piagnéte?... Avrete da piagna tanto!...*". Prese un paio di forbici, chissà con quale idea in testa, e passò tutto il giorno dentro una grotta al *Po' de Metimo*, forse la stessa dove era stato a nascondersi da sbandato nel '44. Si poté ricostruire che vi aveva acceso il fuoco

e vi si era trattenuto in preda ai suoi propositi foschi. Su di un sasso furono viste delle macchie di sangue e si pensò che avesse tentato di suicidarsi con le forbici. Sul far della sera si decise. Raggiunto il pozzo, attaccò le forbici e la bustina militare al muro di copertura, scavalcò il parapetto dell'apertura a mezzogiorno e si buttò giù. Livio Zannoni ne sentì il tonfo dai pressi del podere della "Contadina", ma naturalmente non poteva immaginare la tragedia e solo in seguito poté collegare i fatti.

Nessuno sapeva che fine avesse fatto Augusto. Dalla caserma lo cercavano a casa; a casa non ne sapevano nulla; a Canino, dove anche fu cercato dai familiari per via di precedenti lavorazioni alla *Bonifica*, non fu trovato..., fino a quando Angelo Petroselli e Umberto *de Nasone* una mattina non notarono forbici e bustina appesi a quel muro e sospettarono il dramma. Si dovettero chiamare i vigili del fuoco e svuotare parzialmente il pozzo con delle pompe. Ci misero qualche giorno, perché non si aspettavano una cisterna di quella portata e dovettero attrezzarsi per recuperare il corpo calandosi giù con una specie di gru. Alla vista del cadavere, un pompiere svenne nel fondo del pozzo (c'è chi dice che poi morì) e fu uno sconvolgimento per tutto il paese. La "Ntognina Eusepi, ragazzina non ancora tredicenne che giusto allora "diventava signorina", dopo aver visto tirar su il corpo tornò a casa che improvvisamente zoppicava e si mise a letto con una febbre che dopo pochi giorni la portò alla tomba. Sarà stata una coincidenza, ma per il paese circolò la voce che per il turbamento le si fosse "avvelenato il sangue", e sua madre non se ne dava pace. Sulla causa della morte di Augusto, Palazzeschi scrisse "asfissia per annegamento". Il corpo non si era gonfiato, dice chi lo vide adagiare sul ponte della *Venarèlla* subito dopo il recupero, e pensano che l'uomo debba essere morto al primo impatto con l'acqua gelida. Il pretore firmò il nulla osta per il seppellimento una settimana dopo, ma il cadavere fu condotto al camposanto il mercoledì 19, sul

carro del *Perugino*. Trattandosi di suicidio, la salma non fu portata in chiesa, e lo strano corteo passò per la salita delle *Caciare* come in espiiazione. Ma la morte, che tutto cancella, vi fece accorrere tutte le persone che poterono e ne fece accomunare il destino a quello di tutte le altre vittime del dramma gigantesco della guerra.

Di quella famiglia è rimasto oggi solo *Chécco*, da anni in Piemonte con la famiglia propria (la sua primogenita si chiama Augusta). L'altro figlio Mario, conosciuto come *'Poliziotto*, morì giovanotto per un infarto mentre dava l'acqua alla vigna una domenica di luglio, e i vecchi genitori, rimasti soli, seguirono *Chécco* a Moretta, in quel di Cuneo, dove oggi riposano le loro spoglie.



AUGUSTO ROCCHI

del I Granatieri di Sardegna

Piansano, 24 gennaio 1924

Piansano, 15 marzo 1947



*È scomparso dalla vita,
ma non dalla nostra
vita. Potremo noi ce-
dere morto chi è così
vivo nel nostro cuore?*
(S. Agostino)

Eri semplice, forte, generoso.
In silenzio, quasi di nascosto,
come eri vissuto, nel fiore della
tua giovinezza sei andato incon-
tro ad un avverso destino. La
tua grande bontà formava l'or-
goglio della mamma e del bab-
bo. E li hai lasciati, desolati e
affranti, senza un addio.

*O voi tutti che mi amate
datemi la prova del
vostro amore, pregan-
do per me.*
(S. Gerolamo)

Trovare questa foto tra le lapidi del cimitero e vederci scritto sotto come data di morte 2.12.1941, ci ha fatto naturalmente pensare a un caduto di guerra o messo negli elenchi ufficiali chissà per quale motivo. E invece trattasi di persona morta in casa propria casualmente durante la guerra e di cui non si aveva altra foto di quell'unica scattata durante il servizio militare.

E' **Graviciano Mattei** (padre del sacerdote don Generoso), nato a Piansano il 30 agosto 1905 da Generoso e Vittoria Lepri, sposa-



a Piansano nel '30 con Domenica Vetrallini e morto appena trentacinquenne nella sua casa di Vicolo Vecchio 28 (sotto alla *Ripa*). Aveva fatto il servizio militare dal maggio 1925 al settembre 1926 nel reggimento *Savoia Cavalleria* e ne era stato congedato con la "*dichiarazione di aver tenuto buona condotta e di aver servito con fedeltà ed onore*". Tutto qui. Nessun richiamo alle armi e nessun eroismo, se non quello comune e quotidiano del "bifolco dalla dentatura guasta che non sapeva né leggere né scrivere", come ci dice il suo foglio matricolare. Quell'unica foto ci fa venire in mente i tanti contadini soldati della prima guerra - ma anche della seconda - che con tutte le paure e le sofferenze del fronte, con il servizio militare avevano tuttavia trovato da mangiare bene o male tutti i giorni, uno straccio di vestito (incredibile la cravatta!), una fotografia. Un'unica fotografia, magari "riciclata" dopo la guerra per qualche altra necessità e il ricordino funebre in ceramica. Ancora negli anni '50 troviamo foto mancanti dallo schedario dei cartellini di identità con una annotazione al loro posto: "ritirata dai familiari perché morto".

Vittime Civili

A voler prendere in considerazione soltanto i morti, le vittime civili di guerra a Piansano furono nove, tutte nel corso del 1944, in coincidenza con l'aggravarsi della situazione bellica, l' "avvicinarsi" del conflitto e il passaggio del fronte con tutti i suoi "residui". Le prime in ordine di tempo furono due anziani, Romolo Sensoni e Marianna Renzini, colpiti da schegge delle bombe lasciate cadere da una "fortezza volante" americana il 3 marzo dalla *Banditaccia* in su, in direzione del paese.

Piansano, 3 marzo 1944

di Stefano Bordo

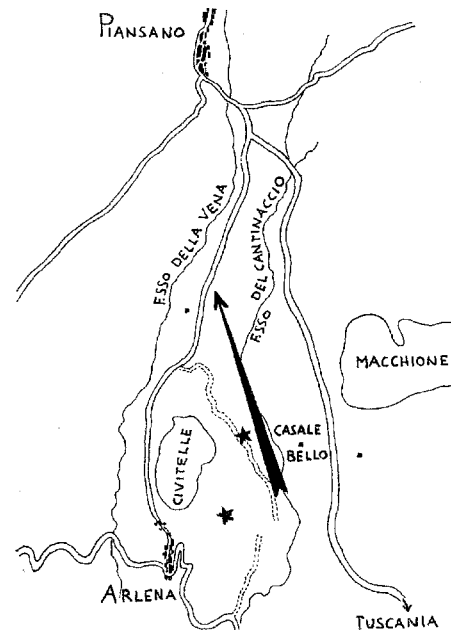
" (...) Quel giorno di marzo 1944... il suono dei campani delle pecore al pascolo e il lento muggire delle vacche maremmane venne pian piano divorato da un cupo rumore che riempiva l'aria. Eravamo in tempo di guerra, e vedere aerei da caccia che duellavano in cielo con volteggi e rumori non era così inusuale, ma questa volta il rumore era ben più... maestoso. Non era semplice capire da dove arrivasse, finché dall'orizzonte in direzione di Tuscania non comparvero una ventina di imponenti sagome, circondate da tante altre ben più piccole e mobili. Avvicinandosi, queste sagome presero la forma dei *B 17*, le mitiche fortezze volanti americane, che nel loro lento e rettilineo proseguire si trovavano al centro di un rovente duello aereo. Una pattuglia di aerei tedeschi, avvistati i bombardieri americani, li avevano immediatamente attaccati su più fronti, scontrandosi però con i caccia americani che volavano al fianco delle fortezze volanti.

In quel periodo partivano dalle basi aeree di Foggia i bombardieri alleati che dovevano spianare la strada all'avanzata delle armate alleate di terra verso il centro-nord della penisola italiana, ancora in mano ai nazisti. Questi bombardieri, per dimensioni e caratteristiche, erano lenti e vulnerabili,

sicché ogni volta che si alzavano in volo venivano accompagnati da una squadriglia di caccia che ne doveva proteggere la missione. Erano i *Lightning P38*, o i *Republic P47 Thunderbolt*, che a Piansano erano conosciuti come "le cape rosse" per via della caratteristica colorazione rossa del muso che alcuni di loro avevano. Nei mesi di marzo e aprile 1944 diverse incursioni aeree partite da Foggia interessarono i nodi ferroviari di Grosseto e Orbetello, e considerato che la *Banditaccia* e Pian-

sano sono esattamente lungo la linea di congiunzione di questi due punti, non è improbabile che quel giorno la formazione aerea americana fosse diretta verso uno dei due obiettivi.

La battaglia si faceva sempre più cruenta. Le scie di condensa ed i fumi delle mitragliate dei caccia ormai riempivano il cielo attorno ai *B 17*, i quali, appesantiti dal loro carico bellico, non potevano far altro che proseguire dritto. All'improvviso, tra il frastuono assordante, un sibilo squarciò il cielo, e in pochi istanti uno dei caccia tedeschi si schiantò al suolo. Subito venne colpito un secondo aereo della *Luftwaffe*, e il pilota fece giusto in tempo a lanciarsi col



Planimetria 1:25000 indicante la linea di bombardamento ed i punti di impatto al suolo dei due caccia tedeschi abbattuti.



Bomba ritrovata in località Banditaccia nel novembre del 1996. Nelle lavorazioni successive ne sono venute alla luce due come questa, a pochi metri di distanza, e l'ultima in ordine di tempo nel settembre 2001.

paracadute prima di vederlo cadere a terra avvolto dalle fiamme. Probabilmente anche una delle fortezze volanti fu centrata da una mitragliata nemica, tant'è che, per continuare a mantenere la formazione, fu costretta a sganciare il suo pesante carico. Fu così che grappoli e grappoli di bombe si sparpagliarono nel cielo sopra la *Banditaccia*. Una vista terrificante. Corsero tutti a un riparo. Mio padre, Giovanni e Nazareno si infilarono dentro a una vicina grotta tuffandosi sotto alla lana delle pecore che vi era immagazzinata, mentre Francesco, che era con lo zio Lorenzo in aperta campagna, trovò solo un misero avvallamento del terreno. Un breve silenzio, gli occhi spalancati e il fiato sospeso, e poi il finimondo! Un interminabile susseguirsi di boati che fecero tremare l'aria e la terra fin dentro la grotta. La terra molla di marzo schizzava nel cielo lasciando poca polvere e uno strano odore nell'aria.

La linea di bombardamento cominciò praticamente dal fosso del *Cantinaccio* e, tagliando tutta la *Banditaccia*, terminò in prossimità dell'*infidèe vecchie*. Poi, lentamente tornò il silenzio, e solo allora la paura cominciò a far posto alla curiosità adolescenziale.

Di corsa i fratelli uscirono dalla grotta e fecero appena in tempo a vedere i bombardieri che sparivano in direzione di Piansano, mentre i restanti caccia tedeschi si ritiravano dalla parte opposta. Era finito tutto, ma quando un cavallo andò verso Francesco con le viscere di fuori, si capì subito il dramma che si era consumato. La piana davanti a *Civitella* era cosparsa di animali morti, e lo zio Lorenzo, ferito alla testa, girovagava fra di loro ancora bestemmiando ed imprecando

contro gli americani. Morirono 124 pecore, 5 maiali e un cavallo, ma fu poca cosa quando si seppe che all'*infidèe* erano state ferite mortalmente delle persone. Ironia della sorte, Piansano conobbe gli orrori di un bombardamento per mano degli stessi alleati che l'avrebbero liberata appena tre mesi dopo, l'11 giugno. Tre persone morte inutilmente, per una causa ormai inesistente o, semplicemente, per far alleggerire un aereo...".

(da "la Loggetta", marzo 2001, pp.13-14)

"... Dalle bombe sganciate quel tragico venerdì dal *B 17* americano furono colpiti non solo i figli e le bestie di Vittorio Bordo, ma anche l'arlenese Guglielmo Rosi, marito della nostra concittadina Lucia Calisti e morto a Piansano lo stesso giorno per le ferite dal mitragliamento; Romolo Sensoni, morto il 29 aprile all'ospedale di Montefiascone anche lui per le ferite di quel giorno; *la Bròda*, ossia la tessennanese Marianna Renzini, che era vedova del nostro concittadino Bernardino Governatori e quel giorno era a *spalare* (togliere le canne dalla vigna) nell'*infidèe* del *pòro Carluccio* per la strada di Arlena. Morì a Piansano l'11 maggio, e per poco non ci rimasero anche i fratelli Pietro e *Chècco de Pelèllo*...".

(da "la Loggetta", maggio 2001, p. 2)

La Maddalena "*de la pasticceria*" (Silvestri) non aveva compiuto sei anni. All'uscita da scuola, ancora col sinalino addosso, fu convinta dall'Amalia di Evangelista ad accompagnarla al *Pianetto* per portare il pranzo ai suoi che stavano *spalando* la vigna. Le due bambine erano appena arrivate sul campo che il rombo impressionante dei bombardieri in formazione riempì l'aria. Amalia, anche lei di appena nove anni, istintivamente corse verso suo padre e suo fratello, mentre Maddalena, paralizzata dalla paura, fu afferrata per mano dalla Margherita la mamma del *Maestrino* e fatta buttar giù bocconi in un carraccio accanto a sé: "*Almeno morimo 'nsieme*". Di sottocchi, la bambina sbirciava le bombe che dal cielo cadevano lì intorno con esplosio-

ni terrificanti. Ne rimase segnata per sempre. Ancora a vent'anni, per dire, ad ogni tuono di temporale correva a rifugiarsi nel letto con sua madre. Se chiude gli occhi, perfino oggi le riappaiono nitidamente tutte quelle bombe, "e da allora - confida sua sorella - è venuta su con quei modi che sembra sempre agitata: estroversa e affettuosa, ma con gli occhi mobilissimi, come chi va sempre di fretta e non può star ferma un minuto, anche nel parlare".

Leggendo la bella ricostruzione di Stefano Bordo della giornata del 3 marzo 1944, quando bombe americane cadde- ro dalla Banditaccia su su fino alla Pompa, mi sono tor- nati alla mente i piloti dei caccia tedeschi, perché è vero che questi avevano il campo di volo a San Giuliano, ma alloggiavano a Piansano, in quel portone dalla doppia sca- linata di Vicolo del Ritello 5, nella piazzettina dove all'epo- ca c'era la casa del "Todino" e la stalla dei De Simoni. La sera rientravano lì, e di solito prima di andare a dormire si trattenevano un paio d'ore a giocare a carte nel bar "de 'Ntògno 'l sarto" in Via Umberto I (qualcun altro ricorda un alloggiamento di piloti tedeschi anche nel piano supe- riore del palazzo comunale, ndr). Erano tutti ufficiali, almeno sottotenenti, e di modi piuttosto civili. Ricordo che quando cadde su verso il Pianetto un paracadutista ame- ricano, e quei soldati partirono dal paese con una macchi- na per andare a catturarlo, noi tutti pensavamo che chis- sà quale finaccia gli avrebbero fatto fare. E invece lo scor- tarono in paese con tutti i riguardi militari, e siccome era un tenente colonnello, fecero venire a prelevarlo un suo pari grado tedesco... La sera prima di uno dei vari scontri aerei, quei piloti giocarono a carte come sempre, ma smi- sero prima del solito per andare a dormire, perché l'indo- mani mattina presto dovevano "andare a lavorare". Così dissero, non rivelando altro ma lasciando intendere di aspettarsi battaglia... Quello che fu abbattuto con l'aereo quel tragico 3 marzo, nello schianto rimase del tutto maciullato e irriconoscibile. Si capiva solo che era biondo...

Pietro Fronda



MARIANNA RENZINI

nata a Tessennano il 26 luglio 1882 da Coriolano e Beneria Sperandio, contadina, vedova di Bernardino Governatori, morta a Piansano l'11 maggio 1944 per ferita da scheggia di spezzone da incursione aerea del 3 marzo 1944.

La Bròda, come è ricordata ancora questa vecchietta che tanto vecchia non era ma lo sembrava, era venuta a stabilirsi a Piansano da Tessennano nel 1909, quando aveva sposato un vedovo con due figlie più anziano di dieci anni. All'epoca lei era ancora signorina, ma aveva un occhio rimasto "offeso" a suo tempo da una spiga di grano, e in quelle condizioni era arrivata a ventiset'anni senza aver avuto pretendenti. Bernardino Governatori, il marito, era anche lui un mezzo importato, essendo l'unico discendente maschio di un Egidio di Marta che nella prima metà dell'800 era venuto a sposare una Talucci piansanese. Curiosità delle vicende onomastiche familiari: oggi nessuno dei due cognomi - Governatori e Renzini - è più presente a Piansano, perché Bernardino morì a Piansano nel 1915 lasciando un solo maschio avuto dalla Renzini, Palmèno, che in verità ebbe a sua volta una mezza dozzina di figli, ma si trasferì a Pescia Romana nei primissimi anni '50 per via della riforma agraria. Durante la guerra Palmèno abitava ancora a Piansano, all'inizio delle *Scalette*, e la Renzini è ricordata appunto come *"la ma' de Palmèno"*. La donna morì per *"infezione piogena putrida emorragica dovuta a ferita alla gamba sinistra da scheggia di spezzone"*, come annotò il dottor Palazzeschi. Fu sepolta nel nostro cimitero, ma se non ce ne avessero fatto avere la fotografia i suoi nipoti - i figli di Palmèno, appunto - non ne avremmo potuto trovare traccia tra le poche croci superstiti *"de quelle sottoterra"* del vecchio camposanto. Nella foto l'anziana donna è ritratta con il figlio Palmèno, la nuora Assunta Rinaldi di Cellere e i primi tre figli di questi: Bernardina, Mario e Anna. Essendo quest'ultima nata nel 1940, la foto dovrà datarsi più o meno al 1941, ossia a tre anni avanti alla morte della Renzini.

ROMOLO SENSONI

nato a Piansano il 5 marzo 1881 da Mariano e Maria Fronda, bracciante, vedovo di Nazarena Zampetti, morto alle 12,45 del 29 aprile 1944 all'ospedale civile di Montefiascone per ferita da scheggia da incursione aerea del 3 marzo 1944.



Romolo si era sposato *"co' la fja de la Mazzarróna"* nel 1910 emigrando subito negli Stati Uniti. A Shady Side North Bergen, nel New Jersey, aveva trovato una buona sistemazione ed aveva avuto quattro figli, con i quali tutti era dovuto però rimpatriare una decina d'anni dopo in seguito a vari problemi e dissapori in famiglia. A Piansano aveva aperto un negozietto di alimentari ma non ebbe più fortuna. Le due ultime figlie avute a Piansano morirono bambine; la moglie Nazarena morì anche lei nel '28 a soli 41 anni; la figlia *Marietta*, nata appunto in America nel '14, si era sposata e trasferita in condizioni di famiglia non proprio idilliache, e l'altro figlio *Tonino*, nato anche lui in America, era morto a Tuscania nel '35 appena diciottenne. Una famiglia segnata dalla sventura, prima e dopo, cui si aggiunse questa morte violenta come un colpo di coda del destino. "Portato all'ospedale di Montefiascone e curato - scrisse alla *"Loggetta"* la pronipote Anna Maria Costantini di Canino - il bisnonno Romolo dopo un mese uscì. Avrebbe dovuto mangiare tutte cose liquide, ma facendo una cena con degli amici mangiò molto. Fu riportato all'ospedale, dove morì. E' sepolto, dice il nonno, nel cimitero di Montefiascone...".

(sulle vicende familiari vedi *"Ritratto di famiglia"*, ne *"la Loggetta"*, settembre 2001, pp. 16-18)

VENANZIO BAFFARELLI

nato a Piansano il 12 febbraio 1924 da G.Battista e Giacinta Salvatori, pastore, celibe, morto a Piansano il 19 ottobre 1944 a seguito di ferimento (civile obbligato dai tedeschi a lavorare al campo d'aviazione di Viterbo, rimase vittima del bombardamento degli alleati del 14 aprile 1944 che, alla lunga, ne provocò la morte. Al momento dell'evento bellico erano con lui, pure costretti dai tedeschi al lavoro forzato, altri civili, tra cui Mariano Brizi e Guido Guidolotti).

Venanzio era il figlio primogenito di *Campagnòlo*, sfortunato da grande come lo era stato da piccolo. Aveva cinque anni quando sua madre, che dopo di lui aveva avuto Elide nel '26, morì dando alla luce il terzo figlio (la madre morì subito, e la bambina, battezzata Giacinta come la madre, la seguì tre giorni dopo al brefotrofio di Viterbo).

Disgraziatamente, dopo la madre morì subito anche la nonna, sicché Venanzio ed Elide furono portati in casa della zia Veronica, sorella della madre, che da quando si era sposata era andata ad abitare in un podere della *Bonifica*. *Campagnòlo* si risposò subito con Giuseppa, cugina della prima moglie Giacinta e come lei di cognome Salvatori (*"de quelle de Salvatorétto"*), e ne ebbe altri figli: sette, per l'esattezza, dei quali però sopravvissero soltanto tre: Paolo, Maria e Angelo. E' chiaro che i rapporti familiari, tra matrigna e fratellastri, non dovettero essere dei più sereni, ma Venanzio - che, poveretto, una gran cima di intelligenza non era - crebbe in tutti i modi in casa loro tra il lavoro e le ristrettezze facendo il *"pastore di armenti"*, più o meno come tutti quelli della sua età e condizione.

Tutto fino a quel faticoso giorno, quando una pattuglia di tedeschi si presentò in casa e lo trascinò fuori insieme a suo padre, tra il terrore della madre e dei fratelli. Portati e trattenuti a Tarquinia per qualche settimana, *Campagnòlo* fu poi



rilasciato e poté tornare a casa, mentre Venanzio fu condotto a lavorare all'aeroporto di Viterbo dove ci lasciò la pelle. Per la verità a casa ci tornò, dopo il bombardamento, ma con ferite e piaghe scoppiategli anche per la paura, che non si riusciva a far rimarginare e che dopo sei mesi lo portarono alla tomba.



MARIANO BRIZI

nato a Piansano il 16 settembre 1926 da Giuseppe e Clementina Bronzetti, bracciante, celibe, morto alle ore 11,30 del 14 aprile 1944 nei pressi della strada toscane n. 24 (territorio di Viterbo) per ferite riportate nel bombardamento da incursione aerea.

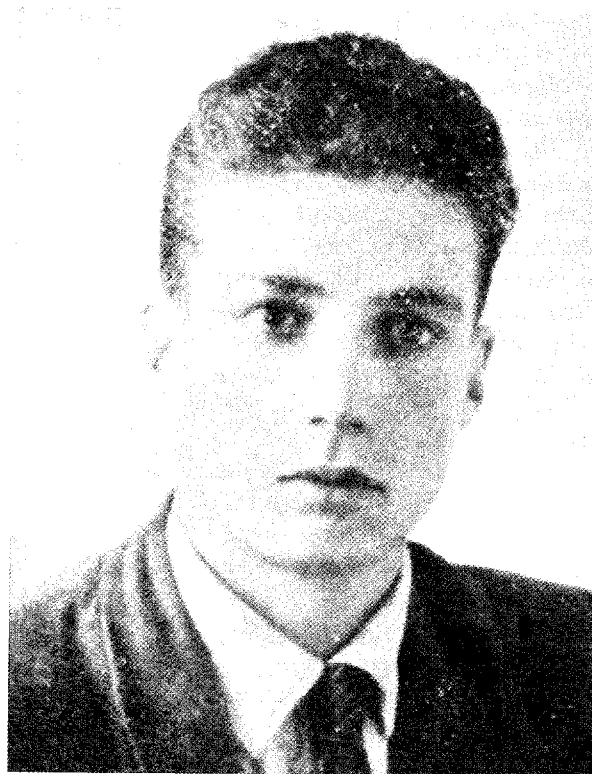
La famiglia di *Pèppe Pala*, padre di Mariano, abitava al n° 24 di Via Roma. Dei sette figli avuti dalla Clementina, sei maschi e una femmina, a Piansano è rimasto oggi soltanto il primogenito Francesco, meglio noto con il soprannome di *Coggiàme*. Mariano era un ragazzo di intelligenza viva, e a Roma, dove aveva preso a lavorare in una latteria-gelateria dei Parri, sembrava destinato a sistemarsi più che degnamente. Con la guerra era momentaneamente tornato in paese, dove seguiva i fratelli in campagna e in una mezza attività artigianale di muratori. E invece ci fu quella retata nei giorni subito dopo Pasqua. Fascisti dei paesi vicini, su un camioncino che saliva per le *Caciare* e faceva il giro del paese, acciuffavano qualsiasi maschio che avessero giudicato in grado di lavorare e lo obbligavano a salire sul camion; poi lo portavano via senza tanti complimenti e spiegazioni. Queste incursioni capitavano di frequente, all'improvviso. Volendo, il camion lo si sarebbe potuto appostare prima dell'arrivo in paese e fatto saltare con qualche bomba a mano ben assestata. Ma si temevano rappresaglie tra la popolazione da parte di fascisti e tedeschi. Ad Arlena, per esempio, dove furono uccisi due soldati tedeschi nel sonno, se non fosse stato per l'arrivo tempestivo degli americani, nessuno avrebbe potuto salvare la popolazione dalla rappresaglia. A Piansano non ci furono incidenti perché la gente non molestò i tedeschi in alcun modo, ma si sentiva dire di vendette inesorabili in qualche centro dei dintorni.

Dunque quella sera arrivò il solito camion e furono obbligati a salire quanti più giovani si trovavano per strada. Tra di loro c'erano appunto Mariano Brizi e Guido Guidolotti. Fu costretto a salire anche il *sòr Pippo* De Parri, che però riuscì a fuggire saltando dal camion in movimento più o meno all'altezza di casa sua. Naturalmente si parlò di una messinscena, essendo per lo meno strano che venisse deportato il figlio del podestà, che in casa sua ospitava il locale comando tedesco. In tutti i modi Mariano e Guido non tornarono

più a casa. Dopo un paio di giorni, o al massimo tre, da quel rastrellamento, fu bombardato l'aeroporto e loro ci lasciarono la pelle: Mariano sull'istante, e Guido il giorno dopo all'ospedale Grande dove era stato prontamente ricoverato.

“...Che destini, in casa di *Pèppe Pala!* Questo figlio morì così (si parla di Angelo, morto a dodici anni nel 1934 sotto una frana di rena in una grotta alla *fonte del Moretto*, ndr), e Mariano, che all'epoca aveva otto anni, a diciotto sarebbe stato rastrellato dai tedeschi e portato a lavorare al campo d'aviazione di Viterbo, dove sarebbe rimasto sotto le bombe degli alleati. Almeno questa nuova sofferenza ai genitori fu risparmiata, perché erano già morti: Clementina nel '41 e Pèppe nel '43, anche lui in modo tragico. Stava tornando dall'*infidèu* sul carretto con Lazzaro *de la Lizzèra*. Lazzaro era suo confinante, e Pèppe gli aveva chiesto se poteva caricare qualche sacchetta di patate sul suo carretto. Così erano partiti che il sole era ancora alto, in quel pomeriggio di fine agosto, e sul rettilineo della *Val Perino* avevano raggiunto il guardiano dell'università agraria, il vecchio Pèppe Rosati, che aveva una settantina d'anni e zoppicava avanti avanti col fucile a spalla. Si fermarono per dargli un passaggio e il vecchio salì faticosamente sistemandosi sui sacchi delle patate, dietro ai due uomini seduti a fianco sulla tavola. “*Oh, lèvete co' 'sto cacafòco!*...”, gli fece Lazzaro vedendolo armeggiare impacciato con il fucile durante la salita. “*Ma è rotto, 'n te pruccupa!*... *eppòe è scarico!*...”, rispose il guardiano. Come fu, come non fu, appena Lazzaro dette di frusta alla bestia e il carretto staccò un po' bruscamente, partì un colpo di fucile che così a bruciapelo vuotò Peppe alla schiena. Il guardiano ci s'accorò, e di lì a qualche anno morì pure lui, più di rimorso che di malanni...”.

(da “*Nel buio del Cavone*”, ne “*la Loggetta*”, marzo 2001, pp. 19-20)



GUIDO GUIDOLOTTI

nato a Ischia di Castro il 23 dicembre 1926 da Antonio e Giuseppa Carrari, bracciante, celibe, morto alle 3 del 15 aprile 1944 all'ospedale Grande di Viterbo in seguito alle ferite riportate nel bombardamento da incursione aerea del giorno precedente.

Anche Guido era un figlio primogenito. Era nato a Ischia quando suo padre vi si era stabilito subito dopo avervi sposato *la Peppina*. Poi però la famiglia era tornata a Piansano

ed erano nate Cesarina e Annita. L'ultimo era Orlando, nato a Sutri quando suo padre, per arrangiarsi con un lavoro o un altro, vi fece per qualche tempo il trattorista meccanico in un'azienda agricola. Con la guerra, la famiglia era tornata nuovamente in paese e il padre era stato richiamato alle armi come carabiniere. Era appunto in servizio a Civitavecchia quando il figlio fu preso. Una tragedia lampo, perché la morte sotto il bombardamento avvenne dopo un paio di giorni o tre, ma che lasciò ferite profonde. Cesarina, la prima sorella a sposarsi, ribattezzò *Guiduccia* la figlia primogenita nata nel '53, e il fratello Orlando, ancora nel '62 chiamò *Guido* il suo primogenito.

23.12.1926 14.4.1944

GUIDOLOTTI GUIDO

CH A SOLI 18 ANNI LA FURIA DELLA GUERRA

TI RAPÌ ALL'AFFETTO DEI TUOI CARI

GENITORI FRATELLO E SORELLE

CHE A RICORDO Q.M.P.



ALLA CARA MEMORIA DI
GUIDOLOTTI GUIDO

NATO A PIANSANO IL 23 DICEMBRE 1926

Giovane laborioso, esemplare, amato, nell'ardore dei suoi 18 anni spinto da grande amore verso la famiglia, mentre stava compiendo il dovere nel campo d'aviazione di Viterbo come lavoratore, fu travolto dal barbaro bombardamento del 15 Aprile 1944.



Concedi o Signore al nostro indimenticabile Guido il gaudio sempiterno nella regione dei viventi e fa che insieme a lui anche noi un giorno possiamo godere la felicità dei santi.

Nel pregare per te o Guido carissimo noi sentiamo che sei vivo in Dio.

Piangendoli sentiamo che le lacrime sono la grande luce del nostro dolore.

UNA PRECE

"Beati coloro che muoiono nel Signore",
Sacra Liturgia

VULGENTE - GANINE

Tutti insieme, vi persero la vita tre nostri giovani concittadini. Eppure il bombardamento aereo del 14 aprile 1944 sull'aeroporto di Viterbo fu uno dei meno drammatici. Anzi, è ignorato del tutto dalle pur accurate ricostruzioni storiche di quegli anni, e appena citato nell'opera *"Viterbo Anno Quarto (1944)"* di Omero Paccosi, che di quei giorni fornisce una cronaca più che particolareggiata. I viterbesi ricordano con dovizia di particolari il primo bombardamento dell'aeroporto del 29 luglio 1943 e quello sulla città del successivo giorno di ferragosto; quelli ancora sulla città del 17 e 20 gennaio 1944, e infine quelli terribili del 25 e 26 maggio, che ridussero Viterbo a un cumulo di macerie provocandovi centinaia di morti. Le date del 14 e 15 aprile, invece, sono citate soltanto nell'opera di Paccosi, appunto, con la semplice aggiunta che in quei giorni fu "ancora una volta bombardato l'aeroporto...". Mariano Brizi e Guido Guidolotti, in verità, vengono elencati tra i caduti civili "di Viterbo e frazioni", ma per esempio non vi troviamo registrato il nome di Venanzio Baffarelli, che prima di morire si trascinò ferito per alcuni mesi. Tre ragazzi, due di diciotto e uno di vent'anni. Tre nuove tragedie familiari passate quasi inosservate e come travolte dallo sconvolgimento immane della guerra.

Venanzio, Guido e Mariano erano civili. Lavoravano all'aeroporto di Viterbo come operai dei tedeschi, che appunto in quella base avevano dislocato un reparto di aerei da combattimento. Al reclutamento volontario, a pagamento, di lavoratori civili per la Germania, i tedeschi avevano fatto ricorso da tempo, ma dopo l'8 settembre 1943, sia per il "tradimento" italiano, sia per l'aggravarsi della situazione militare sui vari fronti, era stato emanato "un bando con cui si ordinava agli uomini abili delle classi dal 1921 al 1925 di presentarsi al comando tedesco per essere impiegati in compiti di manovalanza", come si legge nella guida alla mostra curata da Angelo Allegrini nel cinquantenario dei bombardamenti su Viterbo. "Un po' per l'incertezza della situazione, - proseguì la guida - un po' per il timore di essere portati in

Germania, risposero in pochissimi alla chiamata, così che il prefetto di Viterbo il 27 settembre lanciò un appello alla popolazione per evitare azioni di ritorsione... Anche questo secondo provvedimento rimase inascoltato; pochi altri si presentarono, ... e iniziò così il periodo buio dei rastrellamenti", esteso ai renitenti alla leva delle classi 1924-25 chiamate alle armi in tale marasma. (Pare che per questi ultimi fosse stata comminata addirittura la fucilazione, con un decreto ministeriale firmato per il ministro Mezzasoma da Giorgio Almirante, allora capo di gabinetto a Grosseto).

In città venivano fatte retate nei cinema o addirittura durante la passeggiata al corso. Da noi era sufficiente tenere d'occhio il quotidiano movimento in paese, tanto che molti giovani restavano nascosti per mesi nelle grotte sparse per la campagna. Retate ce ne furono anche a Piansano, e c'è chi ricorda quel gruppo di giovani rastrellati per strada dai tedeschi e rinchiusi provvisoriamente nel palazzo comunale, che riuscirono a scappare saltando nello "scoperto" di *Quintinello* e dileguandosi attraverso il "portonaccio". Lo stesso Venanzio Baffarelli fu trascinato via da casa sua dai tedeschi a spintoni, e prima ancora della sua morte, suo padre *Campagnolo* - vecchio emigrante d'America, sopravvissuto alle ferite della guerra '15-18 combattuta in Francia nei ranghi dell'esercito americano (!), ed ora *scopino* del paese - fu prelevato un'altra volta dai tedeschi per minare il ponte della salita delle *Caciare* prima della loro ritirata. Passando tra la gente in mezzo a quei tre soldati, lui, così minuto e curioso, diceva ammiccando, sicuro di non essere capito: "*Tribbuzzi, Fioravanti e Menichetti!*", come se si fosse trovato, appunto, presso in mezzo dai tre famigerati briganti.

I più accaniti nella caccia erano i fascisti. Venivano, sì, dai paesi vicini accompagnati dai tedeschi e su mezzi militari tedeschi, ma erano loro, sicuramente meglio informati e smalzati, ad andare a scovare o a rastrellare i giovani per strada. A volte, anzi, tra i giovani del paese ed alcuni soldati tedeschi nascevano delle mezze simpatie che servivano a tener lontani i fascisti.

In ogni caso era sempre prudente darsi alla macchia, ciò che da noi era più facile proprio per la vicinanza e l'abitudine a frequentare le campagne. Adolescenti, renitenti, militari sbandati riusciti a tornare a casa avventurosamente dopo l'8 settembre, si ritrovarono dunque a vivere per giorni e mesi nelle grotte degli *infidèi*, al *Girardo*, al *Po' de Metino*, a la *Fonte*... Ne uscivano di notte per darsi un'occhiata intorno e razzare qualche frutto nelle vicinanze (*Libbaràto del por'Ottavio* se la prendeva col "baco" che gli faceva man bassa della cipolletta nuova appena messa!), o per azzardare qualche furtivo rientro a casa, ma con molta paura e circospezione.

Liberato *de Carluccio*, Armando *de Bacòcco* e qualch'altro dormirono per qualche tempo nella camera di Evandro *de Pòlido*, nella sua casa per le *Capannelle*, ma con una fune pronta per calarsi dalla finestra sulla "strada romana" nel caso che fascisti o tedeschi fossero venuti a bussare. E poi durò poco. Era troppo pericoloso, e per quasi un anno gli toccò restare rintanati in una *gròtte* al *Girardo*, con qualcuno di casa che gli portava ogni tanto da mangiare, e incontrandosi magari con altre "squadre" che di notte uscivano dai rifugi come loro a far capolino. Un'altra per esempio era quella di *Méco* Brizi, Norèo Bordo, Armando De Paolis ed altri, che durante una sortita notturna si videro illuminare a giorno dai bengala lanciati durante un bombardamento su Viterbo. Si rintanarono in un fosso, ma ne risalirono temendo di fare la fine del sorcio e per tutta la notte andarono vagando alla disperata nascondendosi tra le coltivazioni.

Ivrio Belano ed altri coetanei rimasero confinati per mesi e mesi in una capanna del *Pozzarèllo*. Suo padre, o chi per lui, gli portava qualcosa da mangiare e non lo faceva venire a casa se non quando si sapeva di bombardamenti imminenti: "Se si ha da morire, tanto vale morire insieme". Ma sempre con una fune pronta ai piedi del letto per calarsi dalla finestra. Per il resto era meglio restare uccel di bosco, e Ivrio ricorda quello scontro aereo tra caccia tedeschi e inglesi pro-

prio sulle loro teste. I ragazzi uscirono sconsideratamente a curiosare e si trovarono con gli aerei tedeschi a bassissima quota sopra gli ulivi, mitragliati in coda dai più veloci velivoli da guerra britannici. Il rumore e il crepitio furono impressionanti, e quei giovani si terrorizzarono scaraventandosi nelle forme o spiacciandosi incollati ai tronchi degli alberi.

Le cose cambiarono nell'imminenza del passaggio del fronte. I tedeschi si ritiravano e restarono poche pattuglie - condannate a morte sicura - a far di tutto pur di rallentare l'avanzata alleata. Furono fatti saltare tutti i ponti all'entrata e all'uscita dal paese sulla direttrice Tuscania-Valentano: il ponte *nòvo*, quello di *sant'Antonio*, quello delle *Caciare* e quello del *Vitozzo*. Alle *Caciare* fu interrotto quello che si trovava più o meno all'altezza dell'attuale distributore di benzina, ma non quello davanti a Oscar, per intenderci, perché la gente che abitava lì sopra prese a strepitare terrorizzata e le mine vi furono solo piazzate.

I giovani, in ogni modo, potevano muoversi ormai con relativa tranquillità. Erano le famiglie intere, semmai, a lasciare le case per ripararsi nelle grotte. Nei giorni di transito delle fanterie, che avanzavano a ventaglio battendo a tappeto la campagna, tutto il paese era sparpagliato per gli *infidèi* in preda al terrore, specie alla vista delle truppe di colore. Quando uno di quei rifugi veniva individuato, i soldati ne facevano uscire gli occupanti con le mani alzate, rovistavano dappertutto alla ricerca di armi o soldati nascosti, e poi proseguivano lasciandovi magari qualcuno di loro a guardia. Fortunatamente non ci furono morti, a parte la paura e qualche disavventura. A spaventare erano soprattutto i nordafricani al seguito delle truppe francesi, algerini e tunisini della terza divisione di fanteria algerina, che la mattina dell'11 giugno occupò e rastrellò tutta la sacca di Piansano. Con i soldati "bianchi" un minimo ci si poteva intendere. Un ufficiale americano, addirittura, seppe dei trascorsi del vecchio *Campagnòlo* e si fece indicare dove abitava per andare a trovarlo. Coprì di cioccolate i suoi bambini chiedendo

solo che gli venisse indicato un terreno sul quale far accampare i suoi soldati; pagando, s'intende! Il vecchio gli mise a disposizione il suo *infidèo de la cooperativa* su a *Marinello* e il problema fu subito risolto. Del resto la loro presenza fu una meteora.

Più degna di nota, da questo punto di vista, era stata la prolungata convivenza con i tedeschi, che in ogni caso mantennero con la popolazione rapporti abbastanza corretti. Il loro comando era ospitato in casa del podestà, il *sòr* Lauro De Parri, ma c'era un reparto della *Luftwaffe* al piano superiore del palazzo comunale ed un altro in quel portone sopra alla scalinatella del n° 5 di Vicolo del Ritello (ex palazzo della castellanìa). In più si ricorda una cucina-dispensa in quella che fu poi la macelleria del *Negus* nella piazza del comune, e in un locale a pianterreno del palazzo del *Calònico*, tra la fine di Via Roma e l'inizio del viale Santa Lucia (c'è rimasto curioso l'episodio del grosso cuoco militare che, sentendo grugnire un maiale in un grottino delle vicinanze, andò con un'accetta e fece la festa al suino per cucinarlo. Immaginatevi le proteste del proprietario, che guarda caso era proprio *l sòr Mechétto* (Domenico De Carli). "Che problema c'è? - gli disse in sostanza il tedesco - Vai in comune con questo biglietto che ti rilasciamo e loro di pagheranno". Mechétto andò e chiese di essere risarcito. "Ma il maiale chi l'ha mangiato?", gli fecero in comune. "I tedeschi". "Allora va a farti pagare dai tedeschi", gli dissero un po' per divertirsi e un po' per levarselo di torno, tra gli strepiti del *sòr Mechétto* che una volta tanto rimase "fregato").

Ci furono anche casi di umana solidarietà, verso la sparuta retroguardia tedesca abbandonata alla fine al suo destino. Un soldato ferito fu curato per esempio in casa della *Liggia* e della *pòra* Cecilia, che pure avevano mariti e figli in guerra o prigionieri in Germania. Rimesso un po' in sesto e ripartito con uno degli ultimi camion in transito, quel soldato fece scaricare davanti al portone della loro casa una stufa e un sacco di zucchero per sdebitarsi in qualche modo.

Quell'altro tedesco che arrivò non si sa come al podere De Simoni, su al *Piano*, trascinandosi dietro un compagno gravemente ferito, trovò nella famiglia del colono *Mecarèllo* tutto ciò che di quei tempi poteva esserci in una casa di contadini, e un minimo di assistenza per quel ferito che, in quelle condizioni, in ogni caso dovette riprendere subito la sua fuga della disperazione.

Un motociclista fu invitato in casa da Liberato Lucattini, allora diciannovenne, che pure si era dovuto nascondere in una grotta per circa un anno per non andare in guerra dopo l'8 settembre. Il giovane aveva lasciato i suoi nella grotta per venire in paese a controllare che la casa fosse ancora più o meno al suo posto, e aveva trovato questi soldati su un camion fermo sotto alla volta della chiesa. Due chiacchiere - con qualche parola e molti cenni - e l'invito, accolto di buon grado, a darsi una ripulita in casa. Il tedesco chiese anzi familiarmente di essere aiutato nel suo compito, e Liberato lo seguì tutto il giorno sulla motocicletta per andare a sistemare dei segnali stradali per le autocolonne in ritirata. Alla sera quel soldato lo si vide godere al solo togliersi gli stivali, lavarsi i piedi e mangiare un boccone seduto a un tavolo. Poi tirò fuori le foto dei suoi familiari e prese a piangere, pensando che non li avrebbe più rivisti. Liberato gli offrì degli abiti civili, suoi e di suo padre: "Butta questa divisa... - gli fece capire - ... mescolati tra di noi... passerai inosservato". Per un attimo l'uomo sembrò rifletterci, ma gli scesero di nuovo le lacrime e disse di no. Uscendo entrambi di casa, Liberato lo invitò ancora a passare la notte da lui. "Quando rientri, bussa, - gli disse - ché io ti sento e apro". Invece quella sera Liberato, rientrato presto per la stanchezza, si addormentò subito come un sasso e non sentì il tedesco. La mattina lo trovò addormentato sullo scalino fuori della porta, ché non s'era sentito di insistere a bussare.

Naturalmente quell'uomo morì, come quegli altri pochi compagni d'arme rimasti: qualcuno in una grotticella della *Valle del Guercione*; qualche altro sul *Poggio della Fonte*.

fatti saltare in aria appena presero a sparare con i mitragliatori sulle colonne corazzate alleate in arrivo da sud. Di uno asserragliato in una grotta al *Bottagone*, si dice addirittura che fu giustiziato da un ufficiale americano con un colpo di pistola alla testa, dopo che il tedesco aveva sparato disperatamente sulle avanguardie che spuntavano dalla curva del *Ponte Nòvo* uccidendo diversi uomini. Finite le munizioni ed accerchiato, quel soldato avrebbe pagato con quell'uccisione a freddo l'aver mantenuto la consegna fino all'ultimo. Per un po' il cadavere rimase lì, a piedi nudi per giunta, perché qualche paesano gli prese le scarpe di cui il morto non aveva più bisogno. Ancora di recente da quei poggetti sarebbero saltati fuori frammenti di alcuni loro documenti personali e bossoli in abbondanza.

Più realisticamente, l'ultimo disperato tentativo di guadagnare tempo per il grosso dell'esercito in ritirata, fu compiuto da un carrarmato piazzato su un'altura del *Ponte nòvo*, e da un manipolo di venti-trenta uomini armati di mitragliatori sul poggio del *Bottagone*, entrambi in posizione di controllo sulla strada da Tuscania. Nella notte tragica del passaggio del fronte, tra il 10 e l'11 giugno, le due postazioni fecero fuoco in direzione delle truppe avanzanti da sud, ma furono ben presto messe a tacere dalla reazione alleata. L'indomani mattina il carrarmato tedesco era un rottame, e degli uomini sull'altura - salvo quei pochi superstiti che si erano potuti dileguare prima dell'alba - erano rimasti sul terreno corpi orrendamente mutilati dalle cannonate. Pochi erano i cadaveri interi. Braccia, gambe, e ovunque parti di corpi insanguinati, giacevano scompostamente in quell'ultima trincea. Gente del posto gli tolse effettivamente scarpe, orologi, anelli... e un corpo fu trascinato in quella grotticella a valle.

Lì davanti transitarono in mattinata gli americani del 755° battaglione carri medi e del gruppo d'artiglieria Godfrey, ossia l'artiglieria pesante di supporto al cosiddetto "corpo d'inseguimento" francese. Quei soldati buttavano cioccola-

te ai bambini, mentre i brandelli dei soldati tedeschi furono interrati alla meglio dentro la loro stessa trincea. Furono riesumati a guerra finita: per umana piet , ma anche per bonificare quei terreni.

Umana solidariet , in ogni caso, la gente dimostr  verso tutti i militari in difficolt , qualsiasi fosse la loro divisa. Tutti in paese avevano qualche familiare in guerra, e qualsiasi soldato impaurito e sofferente era l'immagine penosa di un figlio, di un fratello, di cui magari non si avevano notizie e perso in chiss  quale parte del mondo. La moglie di *C ncio* Sonno, per dire, con ben cinque figli in guerra e le notizie di morte che arrivavano in paese di continuo, pass  quegli anni con il terrore di venire informata prima o poi della morte di qualcuno di loro. Le ferite della prima guerra erano ancora sulla carne. Suo marito non faceva che ricordare quella notte passata accanto a un compagno, sul fianco di una montagna, per scaldarsi col calore del corpo dopo una carneficina immane: soltanto al mattino si era accorto che il compagno era morto, col buco di una pallottola in fronte!... Alla *Picarilla* un paracadutista americano fu rivestito con pelli e cosciali e tenuto dietro alle pecore per mesi senza poterci neppure barattare due parole. Di qualch'altro si diceva a mezza voce che era passato a rifocillarsi fuggacemente in una grotta o capanna di pastori, accolto con semplicit  e naturalezza, senza bisogno di domande, e una storia bellissima fu quella vissuta dai fratelli Moscatelli, che senza volere strinsero un'amicizia con quattro militari inglesi destinata a durare per la vita.

"... In una fredda mattina autunnale - scrive Stefano Bordo - mio nonno *C ncio* Moscatelli, che aveva con s  il figlio Duilio, e i suoi fratelli *Gigi* e *Ch cco*, videro uscire dalla macchia di Marta quattro soldati spauriti ed affamati. Non si posero neppure il problema di sapere da che parte stessero; si preoccuparono subito di rifocillarli. Soltanto dopo aver placato la loro fame con un'improvvisata acquacotta e qualche salsiccia, si cap  che erano due piloti e due avieri

inglesi abbattuti qualche giorno prima dagli aerei della Luftwaffe. Li rivestirono alla meno peggio con degli abiti civili e li accolsero nella loro capanna. Di giorno i quattro inglesi trovavano riparo fra la vegetazione del bosco; di sera erano sempre ospiti del modesto ricovero dei tre fratelli. Di solito cenavano insieme, stavano un po' a veglia attorno al fuoco cercando di intendersi a vicenda, e poi tutti a dormire in quelle strette "rapazz le" che da quattro erano diventate otto. La mattina, prima che il sole si levasse, Gigi riempiva gli zaini dei militari con tutto il necessario per il pranzo, visto che avrebbero passato tutta la giornata nascosti nella macchia.

Questa storia and  avanti per mesi, e ad un certo punto *C ncio* pens  che fosse pur ora che quei disperati si dessero una lavata e mangiassero un pasto decente attorno a un tavolino. Decise quindi di fargli passare almeno una nottata a casa sua, in paese. Quella sera gli inglesi si tuffarono sulle fettuccine di mia nonna Leonilde come le vespe sull'uva. Finalmente riassaporavano il tepore di una famiglia! Ma uno strano *toc toc* alla porta interruppe di colpo l'atmosfera che si era creata. Con un po' di titubanza Leonilde apr  la porta e si trov  davanti un militare tedesco nell'atto di ribussare sullo stipite! Avrebbe potuto essere una tragedia! E invece il tedesco, quasi imbarazzato, col pollice portato dall'alto verso la bocca chiese gentilmente del "wein", vino. Leonilde si affrett  a portarglielo con un'espressione che avrebbe voluto essere sorridente, ci fu un cenno del capo da una parte e dall'altra per ringraziare e salutare, e la porta finalmente si richiuse. Ma la paura fu tanta, e nei mesi successivi gli inglesi non tornarono pi  a Piansano. Rimasero nella capanna alla macchia di Marta sino a quando, a giugno del '44, con l'arrivo delle truppe alleate rientrarono nei ranghi. La loro gratitudine verso i Moscatelli fu grandissima. Dapprima segnarono il loro gesto al comando alleato, che ringrazi  ufficialmente i tre fratelli con un attestato di riconoscimento; poi, terminata la guerra, soprattutto due di essi,

Arthur e George, tornarono più volte a Piansano per poter riabbracciare i loro benefattori. Da allora hanno continuato a scrivere alla mia famiglia tutti gli anni per Natale. Fino all'anno scorso, quando sono morti. E scrivendoci per informarcene, la figlia di uno di loro ci ha tenuto ad esprimere anche la sua gratitudine, perché sempre, e fino all'ultimo, suo padre ha ricordato con commozione i 'suoi amici italiani'".



Cêncio Moscatelli e George C. Mumford a Piansano nel 1982



*This certificate is awarded to
 V. Moscatelli Sanigi
 as a token of gratitude for and
 appreciation of the help given to the
 Sailors, Soldiers and Airmen of the
 British Commonwealth of Nations,
 which enabled them to escape from, or
 evade capture by the enemy.*

H.R. Alexander

*Field-Marshal,
 Supreme Allied Commander,
 Mediterranean Theatre*

1939-1945

Sul retro del documento c'è anche la traduzione in italiano (sia pure non perfetta sintatticamente):

"Questo certificato è rilasciato a MOSCATELLI LUIGI quale attestato di gratitudine e riconoscimento per l'aiuto dato ai membri delle Forze Armate degli Alleati che li ha messi in grado di evadere od evitare di essere catturati dal nemico. Il Maresciallo Britannico Comandante Supremo delle Forze Alleate del Mediterraneo H.R. Alexander, 1939-1945".

Foligno e i marocchini

di Umberto Mezzetti

"... Un giorno, durante l'ultima guerra mondiale, in gropa al suo asinello, sacchette a tracolla e pompa dell'acqua ramata in spalla, Foligno saliva la strada del Piano per raggiungere un piccolo appezzamento di terreno in località *le Sòde*. Durante il percorso si imbatté in un drappello di soldati alleati, e precisamente marocchini. Foligno raccontava con la sua vocetta fessa: "Ao',



Foligno (Domenico Mecorio, 1879-1962) in una foto "seriosa" dei primi del secolo (forse l'unica sua fotografia), al tempo della sua emigrazione in America.

quando ho 'ncontro quele soldatacce, me se so' mèsse 'ntorno, m'hanno fermo 'l somaro, hanno 'ncominciato a bacaja' fra de loro, ma chi le capiva?! Uno me voliva pja' la pompa, ma 'n je l'ho data. Me so' 'mpaurito e je dicìvo: "So' n pòro vecchio, vo a da' l'acqua, hae capito?, a-da'-l'a-cqua!". Ma quelle nun me capìveno, e con quele fucile me staveno sempre 'ntorno, èreno sempre più arrabbiate..."

Foligno accompagnava gesticolando e mimando le fasi del racconto come se ancora le stesse vivendo, ed era questo

che divertiva gli ascoltatori spronandolo ad andare avanti. I soldati non conoscevano la pompa dell'acqua ramata, e la scambiarono per un'arma, probabilmente un lanciafiamme, e quando Foligno capì che era la pompa ad insospettire quei marocchini, tentò di azionarla spiegando il suo funzionamento. Mise mano allo stantuffo che carica la pompa e voltò il rubinetto verso di loro. Foligno proseguiva così: *"Appena ch'ho mōsso le mane, uno de quele facce brutte m'ha chiappo pel collo e m'ha butto giù dal somaro. Quel'altre m'hanno puntato le fucile 'ndel petto, parlaveno ecchèbbese eccòbbese, 'n se capiva gnente... Io morivo de paura e je dicìvo: "... 'N pòro vecchio... vo a da' l'acqua ramata...".* Qualche ascoltatore gli diceva; *"Allora hae avuto paura, Foli'?!".* E lui; *"Io 'na paura così nn'ho avuta mae da quanno so' nato, a véda quele facciacce brutte nere che 'n s'èreno viste mae, che me volìveno spara'... Uno m'ha dato 'na spénteca, m'ha fatto pure casca'... ero bianco come un morto, e da la paura me so' cacato adōsso...".* Poi quei soldati capirono che la pompa era innocua e Foligno fu lasciato mezzo morto di paura. Quando i soldati si allontanarono in direzione di Valentano, Foligno gli scagliò contro la sua maledizione dicendo: *"Vòe nun potéssera riva' a Terra Rossa che v'ammazzassero le soldate nemiche!".* Poi ci ripensò e rincarò: *"... Ma che dico a Terra Rossa?!... Ma manco al Guado de Cachino, avarebbero da riva', 'ste morammazzate!".*

(da Strapaese, "Foligno", in "la Loggetta", gennaio 1998, p. 6)



ERSILIA FALESIEDI

nata a Piansano il 9 luglio 1906 da Francesco e Rosa Barbieri, sposata con Nazareno Stendardi, donna di casa madre di sei figli, morta a Piansano il 10 giugno 1944 per una scheggia di granata alla testa durante il cannoneggiamento di Piansano.

Chissà perché, si era diffusa in paese la diceria, da noi stessi riportata nella precedente pubblicazione sui caduti, che Ersilia stesse raccogliendo i panni tesi ad asciugare alla finestra e che gli alleati avessero scambiato quello sventolio per una qualche segnalazione di guerra. Niente di tutto ciò. Ersilia era nella sua casa del *vicoletto de le scòle* con tutt'e sei i bambini quando una granata esplose sull'abitazione del *Deputato*, nel sottostante Vicolo Vecchio. Una scheggia, schizzata su attraverso la finestra aperta, la colpì alla testa uccidendola sull'istante.

“Quella mattina - ricordano i figli - tutta la gente andava ai rifugi, perché con la ritirata dei tedeschi e l'entrata degli americani tutti si aspettavano che potesse succedere qualcosa di molto pericoloso. Ma in quella famiglia non si poteva scappare, perché c'era già un grosso dispiacere: una delle figlie era in fin di vita, già in coma, affetta da non si sa che cosa (la malattia era iniziata una settimana prima con febbre altissima e il dottor Palazzeschi non capiva quale fosse la causa. Allora non c'erano gli antibiotici e si moriva così senza sapere, ma la bambina dopo trentasei giorni di coma si rianimò e dopo tanta convalescenza guarì). La donna era dunque in quella cameretta e stava lavando le lenzuola della bambina in un mastellone di legno in un angolo vicino alla finestra. Tutti i figli le erano intorno, chi seduto accanto alla sorellina malata, chi per terra a giocare. La finestra era aperta perché faceva molto caldo. Ad un tratto un boato, e tante schegge si proiettarono in tutte le direzioni dentro la stanza crivellando di buchi le pareti. Una scheggia prese la mamma alla testa perforandola e schizzando sulla parete di fronte con alcuni frammenti. La donna cadde senza un lamento in mezzo a rivoli di sangue, e senza riprendere coscienza rimase in coma profondo per dodici ore, poi spirò. Era incinta di tre mesi. Il feto rimase in vita ancora per altre dodici ore, e quando morì vedemmo il corpo della donna muoversi, quasi sobbalzare. In seguito avvenne l'aborto...”.

FALESIEDI ERSILIA

IN STENDARDI

38ENNE

MOGLIE E MADRE AFFETTUOSA

STRAPPATA ALL'AFFETTO

DEL MARITO

ALL'AMORE DEI FIGLI

IL 10.6.1944

NELL'ORA PIÙ TRAGICA

DELLA STORIA

MENTRE L'AFFETTO MATERNO

SI PRESTAVA

A UNA FIGLIA MORTALE

COLPITA DA UNA SCHEGGIA

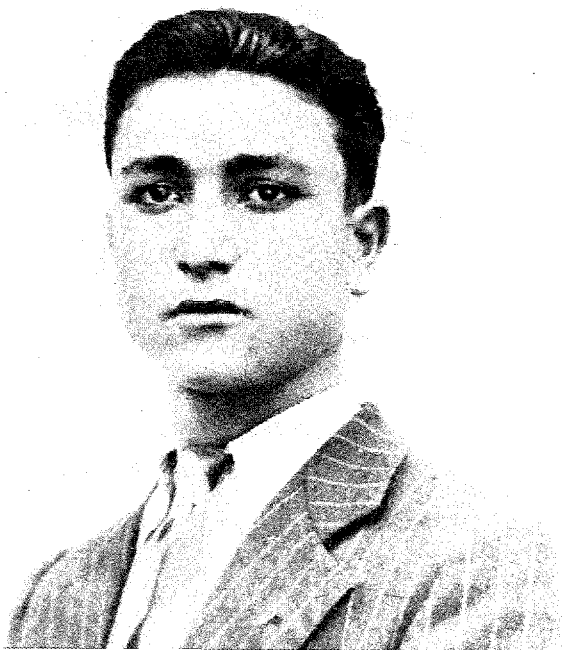
ALLA TESTA

CADEVA MARTIRE DEL NEMICO

IL MARITO I FIGLI DOLORANTE

INCONSOLABILI

Q.M.P.



ZIGLIANTE DE SANTIS

nato a Piansano il 15 gennaio 1925 da Ferdinando e Nazarena Merlo, contadino, celibe, morto il 31 luglio 1944 nell'ospedale civile di Tarquinia. (Un pallone frenato di difesa antiaerea installato dai tedeschi al porto di Civitavecchia s'era staccato con tutto il cavo ed era stato trasportato dal vento in località Casalino di Montebello, dove s'era impigliato e fermato. Alcuni operai presenti si erano avvicinati per curiosare e furono travolti dall'esplosione causata inavvertitamente da loro stessi, forse con un fiammifero o una sigaretta, riportando varie ustioni. Il De Santis, trasportato all'ospedale di Tarquinia, vi morì dopo alcuni giorni).

Zigliante, come lo chiamavano tutti in paese, aveva diciannove anni quando ricevette la cartolina di chiamata alle armi. Era la primavera del 1944 e la guerra stava volgendo al peggio. Con i tedeschi in ritirata e gli alleati in arrivo poteva succedere di tutto. In giro c'era un'aria di paura e di sospetto terribile. Zigliante si rifugiò insieme ad altri in una grotta franta al *Po' de Metino*, tutta ricoperta di rovi e dall'ingresso della quale s'imboccavano dei cunicoli che s'internavano nel "centocamere". Di notte quei ragazzi facevano capolino nei pressi per guardarsi intorno, e il giorno vi si rintanavano. *Nèno*, il fratello dodicenne di Zigliante, ogni giorno gli portava un fagottello con qualche cosa da mangiare. Partiva da casa all'imbrunire, arrivava alla *Contadina* e quindi imboccava la stradetta della *valle del Pagiaccio*, abbandonandola dopo un po' per arrampicarsi fino a destinazione. La strada la conosceva bene, perché da alcuni anni i suoi lavoravano un pezzetto di terra lì dietro. A volte, quando c'era qualche viavai sospetto di mezzi militari tedeschi, lo accompagnava suo padre Nanne, che arrivava fino alla *Contadina* e aspettava il ritorno del figlio nascosto lì dietro. Una volta arrivato, *Nèno* s'affacciava alla buca chiamando il fratello. Questi rispondeva e usciva fuori per prendere il fagotto, baciava il fratello raccomandandogli di stare attento e ridiscendeva nel labirinto. A volte si affacciava il povero Augusto Rocchi (già militare e poi morto suicida nel pozzo *nòvo*), ma doveva farsi riconoscere da *Nèno*, che altrimenti non si sarebbe fidato. Quando ci andava di giorno, il ragazzo faceva un sacco di giri prima di salire sulla collina, cercando di non dare nell'occhio e di non rivelare questi movimenti nemmeno agli amici. In tutto, *Nèno* ricorda di essere andato al *Po' de Metino* a quello scopo una ventina di volte, ma Zigliante vi rimase nascosto qualche mese, anche se negli ultimi tempi veniva a casa nottetempo a prendere i viveri. Ma non gli giovò ugualmente. Passato il fronte e spariti i tedeschi, quei giovani poterono tornare a casa e riprendere a lavorare quasi normalmente. Un giorno di luglio, Zigliante

era a *Montebello* con i Foderini per la trebbiatura, quando all'imbrunire, portato dal vento, si posò sul campo un pallone frenato di difesa antiaerea. Doveva venire dal porto di Civitavecchia, e pian piano, con tutto il cavo, si adagiò su di un fianco in un avvallamento del podere di *Checcarello*. La curiosità fu troppa, e mentre Pietro Foderini, il maggiore dei fratelli, li sgridava brontolandogli dietro, suo fratello *Pippo*, *Zigliante* e *Pèppe* Ruzzi corsero a vederlo da vicino. *Peppe* era rimasto indietro di un centinaio di metri quando *Zigliante* si affacciò da una finestrella esterna e *Pippo* vi si infilò dentro direttamente dalla "bocca". L'esplosione fu tremenda. *Pippo* venne scaraventato a una decina di metri d'altezza e cadde rovinosamente acciaccandosi dappertutto. *Zigliante* venne bruciato dalla cintola in su. Una cosa orrenda. I tre furono portati immediatamente all'ospedale di Tarquinia - allestito una decina d'anni prima nella sua nuova sede in due-tre cameroni, con una trentina di letti o poco più - che in quei giorni fu ammorbato dalla puzza orribile e nauseabonda della carne umana bruciata. *Pèppe*, ferito lievemente, ne fu dimesso quasi subito, mentre *Pippo* vi restò per una quarantina di giorni con ustioni gravissime alla faccia e alle mani e con il rischio di restare cieco del tutto. Andava a trovarlo il segretario De Santis, che all'epoca si era stabilito a Tarquinia con il lavoro e la famiglia, ma *Pippo* non poteva vederlo e disperava che avrebbe potuto più farlo. *Zigliante* vi rimase moribondo per tre giorni, prima di spirare. Morì "di polmonite", dicono quelli di casa, perché all'ospedale curavano le ustioni versandogli sul corpo dell'acqua che ristagnava sul letto.

Quando morì, suo fratello Nèno stava cogliendo le pere per la *salita de Marcucciòtto*. Ce l'aveva mandato la nonna ed era assieme a *Pèppe 'l Merlo* (Sciarretta). Il ragazzo sentì una gran folata di vento, terribile e paurosa. L'avvertì solo lui, e fu tale da impressionarlo a morte. Prese la strada di casa suggestionato, senza aver colto le pere, e quando fu al bivio di Arlena incontrò la nonna che veniva ad avvisarlo della morte

di *Zigliante*. La "ventata", dice oggi Nèno, coincideva con il momento della morte del fratello, che aveva avuto per lui quell'ultimo richiamo e "l'aveva cercato", come riferì poi la sorella *Pèppa* che lo assisteva.

ALLA CARA MEMORIA

DI

DE SANTIS ZIGLIANTE

N. A PIANSANO IL 15.1.1925

M. A TARQUINIA IL 31.7.1944

PER L'INCENDIO

DI UN PALLONE FRENATO

LASCIANDO NEL PROFONDO DOLORE

I GENITORI FRATELLI E SORELLE

CHE PREGANDO POSERO

SESTILIO FAGOTTO

nato a Piansano il 1° maggio 1928 da Giuseppe e Marianna Massimi, pastore, celibe, morto il 5 agosto 1944 per frattura fronto-parietale con lesione della massa cerebrale da bossolo di proietto di artiglieria.

La disgrazia successe nel pomeriggio. Ci si trovò Ivaldo Zampilli, che con Sestilio erano vicini di casa al *Fabbricone* e quasi coetanei. I due ragazzi erano insieme spesso, e insieme avevano giocato più volte con proiettili e polvere da sparo trovati un po' dappertutto, in paese e nelle campagne intorno. Per la strada di Valentano, dove i Fagotto stavano in affitto con le pecore, e precisamente al casale del ponte, a sinistra andando su, ogni giorno si trovavano dei proiettili anticarro di fabbricazione americana. Gli Alleati vi avevano fatto tappa per cannoneggiare Bolsena e lì intorno era pieno di questi "tubi" appuntiti, lunghi un'ottantina di centimetri e di una dozzina di diametro. Parecchi se ne trovavano pure un po' più su, dov'è ora "la Biondi", e Sestilio se li portava via e li svuotava della polvere. Il casale era pieno di polvere da sparo, ammassata in un angolo e vicinissima al fuoco dove si metteva a fare la ricotta!

Ivaldo e Sestilio vi giocavano spesso. Ne mettevano un po' dentro una stagna del latte, o un secchio chiuso; riempivano il recipiente di pietre; ne facevano uscire una specie di miccia alla quale davano fuoco, e correvano a guardare da lontano. L'effetto era terrificante, e un giorno che un camion stava scendendo da Valentano sulla provinciale, allo scoppio improvviso si videro gli occupanti frenare precipitosamente e darsela a gambe per la campagna pensando ad un bombardamento. Altre volte i due ragazzi infilavano la polvere dentro a delle tane di volpe; ne tappavano l'entrata facendone uscire il solito micciotto e via di corsa dopo avergli dato fuoco.

Anche in quel pomeriggio caldissimo avevano fatto saltare dei secchi e scavato una buca enorme per terra. Poi Ivaldo s'era messo a tagliare dell'erba, mentre Sestilio, una decina di metri più in là, vicinissimo alla strada, aveva continuato a trafficare intorno ad un proiettile con il quale era alle prese da un paio di giorni senza essere riuscito ad aprirlo. "*Mo' je dō ndēl ditalino*", lo sentì dire Ivaldo, vedendolo prendere un sasso per batterlo. Fece in tempo a strillargli "*Fermete, chē scoppia!*", che un boato squassò l'aria e Ivaldo fu scarraventato una decina di metri più in là, dietro a un mucchio di sassi. Quando si rialzò, acciaccato ma più o meno intero, guardò verso Sestilio e lo vide in piedi, con il berretto calato sugli occhi. "*Te sēe fatto male?*", gli chiese. Non ebbe risposta. Vide anzi il compagno cominciare a piegarsi da una parte e cadere a terra senza una parola. Avvicinatosi, gli tolse il berretto e praticamente la testa non c'era quasi più. Da orecchi, naso e bocca usciva una poltiglia di sangue e tessuti: una cosa raccapricciante.

Si trovò a passare il *sōr* Lorenzo Breheret, che veniva da Farnese in bicicletta. Poté solo affrettarsi al paese a chiamare qualcuno, e i primi ad accorrere furono Fernando De Simoni e il *sōr Mecuccio* De Parri, che erano al *Vitozzo* con la loro *Balilla* e quasi subito furono raggiunti anche dal *sōr Pippo*. Naturalmente non c'era più niente da fare, e il dottor Amoroso, accorso subito anche lui da Valentano, per evitare lungaggini lo fece portare a casa a Piansano, dove ufficialmente risulta morto quella sera.

"Quella mattina - racconta la sorella Rosaria - io e mio padre (*Pèppe de la Biffètta*) eravamo stati "dalla sposa" di Nicola *de Pèppe de Carluccèto* (Mattei): la messa, e un piccolo rinfresco a casa degli sposi; a pranzo eravamo di nuovo a casa nostra. Nel pomeriggio, mentre le mie sorelle Giulia e Nicolina filavano la lana davanti alla porta di casa, nel loggione del *Fabbricone*, io che ero la più piccola venni mandata da *Momarèllo* a comprare un paio di zoccoli, in quella

botteguccia sotto casa sua nei pressi della torre. Al ritorno, per strada tutti mi guardavano in modo strano. Pensavo che fosse per via di quegli zoccoli, ma quando arrivai a casa, trovai il lavoro abbandonato dalle mie sorelle (corse su al Vitozzo disperate) e mia madre *Nannina* sul letto, mortale per la notizia...”.

La vecchia *Nannina* morì in quella stessa data e alla stessa ora ventitré anni più tardi, e spirando, dicono ancora oggi, “ha cercato Sestilio”.

N. 1928 M. 1944
FAGOTTO SESTILIO

DI GIUSEPPE

FUTURA SPERANZA DI FAMIGLIA
NEL VIGORE DELLA GIOVINEZZA

TRAGICAMENTE DECEDEVA

NOSTRO ADORATO VIVE SEMPRE

NELLA LUCE DI DIO

IL PADRE LA MADRE LE SORELLE

I FRATELLI INCONSOLABILI

CALISTO CALISTI

nato a Piansano il 7 ottobre 1927 da Domenico e Angela Rosati, bracciante, celibe, morto alle 15 del 2 ottobre 1944 nella propria casa in Piansano - Via della Chiesa 34 - per scoppio d'ordigno esplosivo determinante un completo sventramento.

“Il 2 ottobre era il lunedì della Festa. Calisto, *l' fjo de Bigonzòtto*, non si può dire che fosse una cima di intelligenza, ma questo conta forse qualcosa di fronte alla morte? Quel giorno il ragazzo era andato all'*infidèo* al *Po' del Fabbro*, per la strada del *Ponte Nòvo*, per vedere di rimediare qualche frutto. Di vendemmiare avevano finito un giorno o due prima, ma era una bella giornata e il ragazzo partì ugualmente di casa con un *capagno* sotto il abbraccio. La bomba era nel campo inesplosa già da qualche tempo. Qualcuno dice che fosse di quelle “*a pestasàle*”, ma doveva trattarsi piuttosto di una bomba d'aereo. Méco, suo padre, non l'aveva voluta toccare ed aveva avvertito anche il figlio di non farlo, ma quel giorno Calisto non resistette. La mise nel *capagno* e la portò a casa nascondendola sotto al comò. Pranzarono, quindi Méco uscì, e il figlio, rimasto in casa con la madre che stirava, tirò fuori la bomba furtivamente e vi si mise a frugare con le tenaglie girato di spalle. Lo scoppio lo disintegrò. L'Angelina rimase del tutto illesa, ma brandelli di carne e sangue erano per tutte le pareti e sul soffitto. La zia Caterina sentì lo scoppio dal vicoletto della Torre: sembrava che sprofondasse la terra! Uscì fuori e vide la gente correre in giù. Vi si precipitò anche lei, e quando fu lì c'erano già i carabinieri sulla porta che non facevano entrare nessuno. Lei s'introdusse a forza. Uno spettacolo straziante! L'Angelina da allora non fece che piangere quell'unico

figlio. Méco continuò a lungo a stramaledire gli americani, e per sopravvivere dovettero rivendere a quelli *del Zòppo* un *infidèo de la Coperativa* su a *Marinello*. Neppure di Calisto c'è una fotografia; solo la vecchia lapide addossata al muro di cinta del camposanto”.

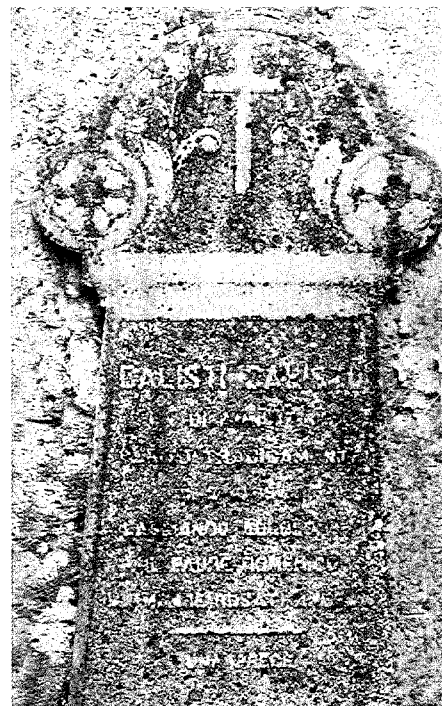
(da "la Loggetta", maggio 2001, pp 3- 4)

CALISTI CALISTO
DI ANNI 17
PERITO TRAGICAMENTE
IL 2.10.1944
LASCIANDO ADDOLORATI
IL PADRE DOMENICO
LA MADRE ROSATI ANGELA

UNA PRECE

Calisto era praticamente l'ultimo dei *Calisti* a Piansano, cognome, peraltro, importato da Tessennano nella seconda metà del '700, quando un Liberato del fu Ascario sposò la piansanese Domenica del fu Domenico Antonio. Una discendenza soprattutto femminile ridusse il casato nel corso dell'800 ad un nuovo Liberato (1842) e al figlio di questi Luigi (1869), dal quale nacquero i maschi Domenico (*Bigonzotto*, 1895) e di nuovo Liberato (1898).

Quest'ultimo si trasferì in quel di Gorizia nei primi anni '20 sposandosi poi da quelle parti (qualcuno ricorda la presenza fugace del figlio Umberto, soprannominato appunto "il Goriziano" e bravissimo giocatore di pallone verso la metà degli anni '50), mentre da Domenico nacquero gli unici maschi Calisto (1927) e Mario (1931), quest'ultimo morto nel primo anno di vita).



Vecchia lapide all'interno
del muro di cinta del cimitero.



(da "la Loggetta", maggio 2001, pp. 1-3)

Manifesto di avvertimento (ma anche di propaganda antiamericana) per un triste episodio di guerra: bombe d'aereo sotto forma di penne per scrivere (gentilmente fornita dalla sezione di Viterbo dell'Associazione nazionale Vittime civili di guerra). Per quante ricerche abbiamo fatto, non siamo riusciti a reperire il manifesto affisso nelle scuole di cui si parla all'inizio dell'articolo. Magari ci verrà segnalato ora, e saremo lieti di farlo conoscere ai lettori più giovani.

Associazioni d'idee. Con i drammi e le polemiche nell'Italia subalpina del nordovest, le lunghe piogge funeste dell'ottobre scorso hanno fatto rivivere anche un clima da medioevo, il senso di impotenza dell'uomo di fronte ai cataclismi della natura. Tanto più sconcertante quanto più ci si sente "progrediti" in una società organizzata e complessa. D'improvviso ci si rivela esposti, forse ancor più vulnerabili, e riemerge la condizione umana primigenia fatta di paure e limitatezze.

Mi sono riaffiorate alla coscienza analoghe sensazioni di chissà quanti anni fa, di altre stagioni livide e tempestose, di sguardi di adulti persi davanti alle devastazioni di terra e acqua, di sciagure e di solidarietà spiccia tra poveri. Immagini fanciullesche di giornate buie dietro la finestra a fissare la pioggia, della luce accesa in casa di giorno (!), del muggiare disperato del vento tra le fessure e per la cappa del camino, dell'odore fumoso del focolare, ravvivato di prima mattina e mantenuto per tutto il giorno con poca legna e quattro carboni tra la cenere.

In quegli inverni della mia preistoria mi rivedo andare a scuola dentro alla nebbia fitta, salire le scale col mio sinolino nero e la cartella verde di cartapesta, sedermi al banco di legno e armeggiare con pennino e inchiostro. E poi rivedo il grande manifesto a colori nella parete di fronte, il bambino piangente, mutilato, circondato da bombe di ogni forma e la scritta impressionante: "Se trovate qualcuno di questi oggetti, NON TOCCATELO! Avvertite subito i carabinieri". Io non avevo mai visto una bomba. Ho imparato a riconoscerle da lì. Se ne avessi trovata qualcuna, però, non so quanto mi sarei ricordato e quanto mi avrebbe frenato quell'avvertimento terribile. Forse anch'io mi ci sarei messo a frugare per curiosità, e sicuramente in complicità coi compagni, come avevano fatto altri bambini prima di me.

Bambini poveri, in scorribande di gruppo per i vicoli e nei dintorni del paese, cui non parve vero, con la guerra in corso, di trovare quei nuovi e strani giocattoli. Oppure ragazzi in solitudine per i campi, dietro alle pecore o alle mille piccole faccende della campagna, ai quali il ritrovamento di quegli ordigni tragici era stato fatale. Di questi più sfortunati veniva ripetuto il nome come una sorta di monito pauroso; degli altri erano evidenti o si sentiva dire dei segni che si portavano impressi nel corpo. Di tutti, oggi, mi torna il ricordo quando vedo altri miseri bambini stravolti dalla guerra in altre parti del mondo.

La prima vittima piansanese in ordine di tempo fu *Checchino* Mattei, che oggi ha settant'anni e vive a Popoli, in provincia di Pescara, ma quel sabato mattina del 2 ottobre 1943 era anche lui uno "scugnizzo" all'arrembaggio per il paese. Non era passato un mese dall'armistizio dell'8 settembre, e fin dalle prime ore del mattino si era sparsa la voce che i tedeschi stesse-
ro rastrellando tutti gli uomini validi. Il paese era dunque quasi deserto, solo i bambini circolavano liberamente. Uno di quel gruppo annunciò di aver trovato "una cosa", che immediatamente raccolsero e portarono in giro passandosela l'un l'altro. Purtroppo nessuno li avvertì

del pericolo, e arrivati che furono alle *Capannelle*, proprio davanti al forno all'epoca gestito dai genitori di Checchino, si misero a smontare l'oggetto con una pinza. Attorniato dai compagni, in ginocchio per terra, Checchino armeggiava con le pinze tenendo l'ordigno con la mano destra. Ne tolse gli involucri esterni, e non riuscendo a smontarne altre parti



In questa, e nelle immagini seguenti, alcuni dei bambini rimasti feriti per lo scoppio di ordigni bellici: Checchino Mattei (1931), che il 2 ottobre 1943 ebbe la mano destra amputata.

cominciò a percuotere con le pinze la parte centrale, ossia proprio la spoletta. Dopo pochi colpi, un'enorme esplosione accompagnata da una grande fiammata gli maciullò la mano destra e lo ferì in molte altre parti del corpo. Tra gli strilli di dolore e di spavento, i bambini insanguinati furono portati subito al vecchio ospedale davanti alla chiesa parrocchiale, ma questo era chiuso, e allora riattraversarono convulsamente tutto il paese fino a casa del dottor Palazzeschi. Questi non poté far altro che disinfettare e fasciare alla meglio le ferite e prescrivere il ricovero all'ospedale di Viterbo. Ma come andarci, senza mezzi? Il medico non voleva saperne di mettere a disposizione la sua auto, sicché ci pensò la gente, che semplicemente se ne impossessò con un colpo di mano e trasportò i bambini all'ospedale Grande, dove a Checchino quella mano fu amputata. Poi venne la guerra guerreggiata, i bombardamenti della primavera e il passaggio del fronte del giugno 1944. *Lazzaro de la Lizzèra* fu preso di punta (!?) e mitragliato da un aereo mentre si trovava per la semina con le vacche nelle campagne sotto Tuscania. Stava andando a prendere il pane per gli altri operai della lavorazione quando vide l'aereo lasciare la formazione e tornare indietro dritto su di lui. Fu colpito alla noce del piede e cadde riverso sul campo. Pensavano che fosse morto; nessuno aveva coraggio ad accostarsi. Quando fortuitamente fu soccorso e portato a Tuscania per essere operato in extremis, era mezzo dissanguato: a tratti vaneggiava, e chi lo assisteva disperava che si potesse salvare. Del 3 marzo 1944 abbiamo già detto nel precedente numero del giornale... (...) e per poco non ci rimasero anche i fratelli Pietro e *Chécco de Pelèllo*, che stavano a fare un po' di legna alle *Coste de Tortura* e si ripararono dalle bombe sdraiandosi in un carraccio. Pietro gridò al fratello di avvicinarlisi, perché gli pareva che il posto dove si trovava

lui fosse un po' più riparato, e Chécco gli dette retta giusto in tempo: una bomba cadde sulla pietra presso la quale s'era rifugiato prima e a Chécco parve proprio di essere stato colpito. Gridò spaventato a morte, ma fortunatamente fu investito solo da sassi e terriccio.

Dal bombardamento alleato del 14 aprile all'aeroporto di Viterbo, com'è noto, rimasero uccisi anche i piansanesi Venanzio Baffarelli, Mariano Brizi e Guido Guidolotti, mentre da quello del 29 aprile nella zona delle *Macchie* rimasero vittima la tessennanese Teresa Costantini, moglie di Pietro Adagio (e forse meglio nota con il soprannome di *Piciòla*), ferita alla gamba sinistra, e il suo futuro genero Vincenzo Falesiedi, allora quindicenne, che si trovava coi suoi nell'*infidèo* dall'altra parte della strada e ancora oggi porta i segni di una scheggia al braccio sinistro.

Al passaggio del fronte, durante il cannoneggiamento terribile tra il 10 e l'11 giugno, tutta Piansano era nascosta nelle cantine e grotte delle coste laterali. Dai *grottini* dei maiali si usciva letteralmente pieni di pulci, fittissime pulci rosse che ti entravano dappertutto, ma forse si poteva essere più protetti; e mentre quel sabato notte una sfollata palermitana partoriva, con tutto quell'inferno, in una grotta sotto ai castagni di là dal fosso *de le Grottinacce*, alcuni curiosi usciti allo scoperto per vedere i lampi di guerra rimasero feriti da alcune schegge: così Galardino Pasquinelli; così Francesco Brizi detto il *Coggiàme*, ferito alle costole; così Venicio Melaragni, che sarebbe morto con un fulmine cinque anni dopo ma che quella notte si vide asportare da una scheggia un pezzo della spalla sinistra e fu medicato alla meno peggio a casa sua da Pietro *de Tòsto*.

(...)

Il '44 fu un anno cruciale... (...). La guerra era passata in paese e arrivata nelle case. La processione del *Cristo morto*

fu interrotta quell'anno dallo sferragliare agghiacciante di una colonna di carri armati tedeschi che attraverso la salita delle *Caciare* si ritiravano a nord. I momenti di esitazione avuti dal capocolonna alla vista della manifestazione religiosa, con i secchi comandi incomprensibili, i fari puntati contro e il cigolio delle torrette di puntamento, non li ha più dimenticati nessuno, meno che meno i bambini.

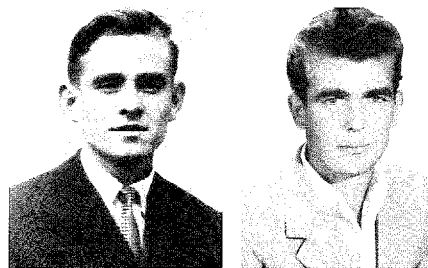
Feliciòne aveva nove anni quando sentì un trambusto fuori casa (abitava in Via Roma, nella casa di *Volpòtto*). Uscì e si trovò in mezzo ad una piccola folla agitata. Un soldato tedesco dietro ad un mitra montato su un treppiedi puntava un prigioniero, forse un soldato sbandato pescato per i fossi qui intorno, addossato al muro e perquisito da un altro tedesco. Per vedere meglio, Felice fa capolino tra le gambe della gente. Forse per scherzo, ma sicuramente senza troppa delicatezza, Pèppe Ruzzi solleva il bambino per il colletto della camicia e lo tiene sospeso a lungo davanti alla bocca del mitra. Alla fine lo depone a terra ai richiami allarmati della madre, ma l'immagine di quel soldato con l'elmetto, serio dietro al mitra puntato, è di quelle che ti marchiano a fuoco. Felice fuggì subito a casa a nascondersi, ma gli scoppiò una febbre che lo inchiodò al letto per diversi giorni.

Un'autoblinda che trainava un enorme cannone fu mitragliata dal cielo più o meno all'altezza del cimitero. Gli occupanti scapparono dileguandosi per le campagne e i bambini andavano poi a giocare con le pistole trovate agganciate al fusto del cannone. Si dispersero poco dopo per la *Valle del Demonio* gettando via le armi all'arrivo di altri soldati, questa volta alleati, perché c'erano anche dei negri. Sempre dietro al cimitero, Marino Lesen e *Marafèo* trovarono una cassetta piena di bombe. Per un po' ci giocarono tirandosele!, poi le buttarono e Marino portò a casa la pesante cassa

caricandosela sulle spalle. La Caterina era preoccupata perché era tardi e il figlio non rincasava, quando lo vide con quella cassetta con la quale poi si costruì la carrozza.

All'imbocco della discesa della *Fonte del Moretto* erano stati abbandonati bombe e proiettili di ogni dimensione. Con le mine anticarro i ragazzi ci giocavano abitualmente. Le svuotavano per dar fuoco alla polvere da sparo. A volte ne riempivano i barattoli vuoti di alimentari lasciati dagli americani: appoggiavano per terra questi barattoli lasciandone uscire da sotto un po' di polvere, e poi vi davano fuoco come a una miccia per vedere i barattoli saltare in aria con gran fragore. Oppure gli toglievano una specie di treppiedi a quattro gambe e le facevano ruzzolare verso il fosso, perché erano di forma circolare con un buco in mezzo. Quando hanno costruito quella specie di mausoleo in cemento per realizzare il giardinetto davanti alla scuola media, hanno trovato una cantina, poi interrata e coperta completamente, piena di proiettili fattivi rotolare in quel tempo dai bambini. Non sempre le mine esplodevano. A volte le lanciavano da uno strapiombo ma non scoppiavano. Per questo non ne avevano paura più di tanto.

Un giorno di quell'estate, un gruppetto di quattro o cinque bambini era stato a mele. Con Rosèo *de la Cecilia* c'erano Felicione, Alfredo Massimi, Renato *de Cenciarello* e qualch'altro. Del gruppo faceva parte talvolta anche Angelo *de Farfarello*, ma quel giorno non c'era. La "pizza" ce l'aveva in mano Rosèo, e pian piano il gruppetto si era spostato dalla *fonte del Moretto* fin davanti al cancello *de Ciuchino*. All'ennesimo lancio a terra, la "pizza" scoppiò ai loro piedi investendoli di schegge. La più pericolosa prese Alfredo all'inguine, ma ne furono colpiti tutti. Roseo ne ebbe tantissime alle braccia e al petto ed era una maschera di sangue. Felice e Renato scapparono per nascondersi in direzione



Alfredo Massimi (1934) e Roseo de la Cecilia (Alfredo Di Virginio, 1931, "Tartificiere", come lo scherniva affettuosamente l'amico Paolo Martinangeli dopo quell'incidente), tra le vittime più gravi dello scoppio di una mina anticarro nell'estate del 1944.

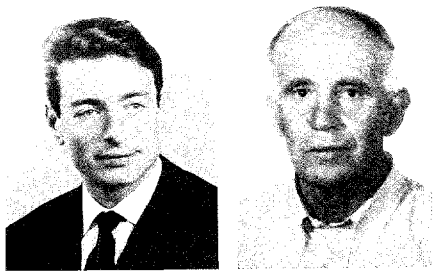
del camposanto. Erano terrorizzati e storditi dal fragore. "Ce l'ho più l'orecchie?", chiese Felice a Renato. "Me sa de sì...", gli rispose l'altro. Alla fine furono tutti portati giù al vecchio ospedale, e c'è chi ancora ha negli occhi l'immagine di questi bambini scalzi, stracciati

e pieni di sangue, condotti giù per il paese dai loro padri con la mano sulla loro testa. Il medico tirò via con pazienza tutte le schegge e li disinfettò alla meglio.

(...)

Era passato esattamente un anno dal primo incidente del genere accaduto a Piansano, quello di *Checchino* Mattei, che questi si trovò al centro della tragedia anche nella circostanza della morte di Calisto Calisti, ma in un modo davvero curioso. Proveniente dalla chiesa parrocchiale, proprio in quel momento Checchino si trovò a passare sotto casa di Calisto, prima delle *Scalette*. Del tutto rimesso, sia pure con la protesi al posto della mano, dall'incidente occorsogli l'anno avanti, Checchino era insieme all'amico coetaneo Pietro Fronda, con il quale giocava a tirarsi i *tórsi* di granturco. Nell'attimo preciso in cui Checchino lanciò un *tórso* verso Pietro si sentì l'enorme deflagrazione, tanto che qualche passante gridò subito "E' stato lui!", ed egli stesso rimase sul momento confuso e impaurito.

Il 3 marzo del '45 era un altro tragico anniversario, quello delle bombe americane sulla *Banditaccia*. Peppino Cesàri, Bruno Brachetti, Sante *de Nenétto*, Egidio Fioretti e Mario *de la Caterina* stavano giocando al *Cicarda*. Era



Mario de la Caterina (Lucattini, 1936) e Peppino Cesari (1935), feriti dall'esplosione di una bomba a mano il 3 marzo 1945.

verso l'una, e la sorella Cesarina chiamò Peppino dalla finestra perché era ora di prepararsi per andare a scuola. "*Mo' viengo su!... 'N antro pezzetto!*". Uno dei bambini, tutti di 9-10 anni, trova il coperchio di una bomba a mano. Poi si sarebbe saputo che era un'*M 35* di fabbricazione italiana, ma lì per lì era solo una scatoletta con cui giocare. Egidio fa: "*Sa' quante ce n'ho de que', su all'orto!*". Incuriositi e allettati, i ragazzi partono dunque per andare a prenderle. Il padre di Egidio ne aveva raccolte diverse e riposte un po' in disparte dentro a una *stagnata*. Sono come dei cilindretti chiusi, e i ragazzi ne prendono tre o quattro a testa riempiendosi le tasche di giacchettine e cappotti. Li attira soprattutto la gabbietta metallica che sta sotto, che si può staccare tirando la linguetta infilata in una fessura al centro del cilindro: la sicura della bomba! Una volta ridiscesi sullo slargo della strada, Peppino sfila la sicura per prendersi la gabbietta e butta il resto per terra due passi più avanti. Lo scoppio è immediato. Una vampata rossa lo acceca e lo atterra. E' stordito dal fragore e neppure riesce a strillare. Mario, colpito anche lui al ginocchio, corre fino al fosso e lì cade. Bruno, Egidio e Sante sembrano illesi. Peppino viene

soccorso da Angelo *de Giosuè*, che lo prende in braccio e lo porta fino a casa di Palazzeschi, all'ultimo piano della sua casa di Viale Santa Lucia. Anche Mario viene subito pulito alla meglio dal medico, ma Peppino ha bisogno del ricovero e da quella strada viene spedito all'ospedale Grande di Viterbo con la macchina di Alberto Parri. Vi restò 40 giorni, ma fortunatamente di quella disavventura rimase solo qualche cicatrice.

Quel mese, per lo scoppio di una mina che cercavano di smontare, morirono tre persone a Tarquinia e un ragazzo tredicenne a Latera, come apprendiamo da Bruno Barbini e Attilio Carosi in *Viterbo e la Tuscia dall'istituzione della Provincia al decentramento regionale (1927-1970)*.

"Il 21 giugno muiono, a Vignanello, un tredicenne ed un quindicenne che stavano giocando con un ordigno trovato a terra; quattro giorni dopo due pescatori morti ed uno ferito in una barca a Capodimonte per lo scoppio dell'esplosivo con cui volevano pescare. Il 27 agosto, presso Bassano Romano, l'esplosione di un proiettile di artiglieria uccide quattro bambini fra i cinque ed i nove anni. Singolare è l'avventura di un bracciante diciassettenne che in contrada Isola, presso Vetralla, fa scoppiare una bomba di aereo inglese da 250 Kg., centrandone la spoletta con una sassata. Risultato: distrutte venti piante di olivo e leggermente ferito l'incauto ma... preciso lanciatore. E la tragica lista, purtroppo, si allunga nei mesi, ed anche negli anni successivi, per l'impossibilità materiale di localizzare in breve tempo tutti i residuati bellici. Si intensificano le esortazioni delle autorità a non toccare gli ordigni eventualmente rinvenuti e ad avvertire subito del ritrovamento le forze dell'ordine, ma spesso l'incoscienza curiosità dei piccoli e l'avidità degli adulti prevale sui consigli e sulla prudenza". (op.cit. p.164)

A Piansano, fortunatamente, dopo quelli narrati si registrò solo un altro ferimento, quello di Virgilio Menicucci, che domenica 13 aprile 1947 si trovava con le pecore proprio davanti al cimitero di Montalto. Verso le tre del pomeriggio il pastore, allora ventiquattrenne, prese a tagliare un po' di legna per accendere il fuoco e fare il formaggio. Stroncava col *marraccio* alcune frasche secche tra l'erba alta vicino alla strada, quando percosse una piccola bomba a mano che esplose disintegrandosi in mille piccolissime schegge. Preso alla mano e alla guancia sinistre, col sangue che gli colava per strada l'uomo arrivò a piedi fino all'ambulatorio di Montalto, dove una suora gli iniettò dell'anestetico e gli segò le falangette sbriciolate di pollice e indice. L'indomani il ferito fu portato all'ospedale di Tarquinia, dove il vecchio medico Emanuelli gli disse che avrebbe ammazzato la suora di Montalto per l'inutile amputazione: si sarebbe potuto ricucire e ricostruire tutto.

Virgilio mostra i moncherini e le cicatrici in faccia. Oggi lui ha quasi ottant'anni e sembra sorriderne pacatamente. Ma a noi quei moncherini richiamano altre immagini crude di bambini dilaniati dalle guerre d'oggi. Ricordano che la storia non è sinonimo di "passato", e finché sarà mossa dalle passioni dell'uomo, inesorabilmente si ripeterà in più moderne barbarie".

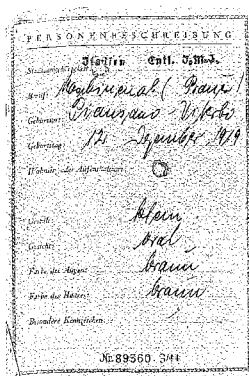
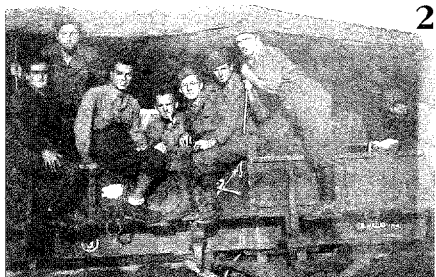
A proposito dell'articolo "Bambini in guerra", vorrei fare alcune precisazioni in merito all'episodio riguardante mio cugino Checchino Mattei. Anch'io facevo parte di quel gruppo di sette-otto "scugnizzi". La bomba a mano la portò Antonio Paoletti detto "Cavolaccio". Questi era "pecorarétto" con i Melaragni o i De Simoni; trovò la bomba mentre guardava le pecore su al Piano e se la portò a casa. Era una bomba italiana, mi pare si chiamasse "balilla". Quel famoso 2 ottobre in paese ci fu un funerale, e noi ragazzi andammo al cimitero tanto per rompere la monotonia. Fu appena usciti dal cimitero che Antonio tirò fuori quella cosa. Mi ricordo che aveva un colore rosso brillante, e un po' per il colore vivace e un po' per la novità cominciammo subito a smontarla. Per strada la facemmo vedere a diverse persone grandi e nessuno ci seppe dire con precisione che cosa fosse. Uno dei tanti sfollati di Civitavecchia presenti allora in paese ci disse che era un bengala, che gli aerei americani lasciavano cadere dal cielo durante i bombardamenti per illuminare l'obiettivo. Non avendo attrezzi a portata di mano, mi ricordo che strada facendo cercai di smontarla anche con i denti, e quando arrivammo alle Capannelle, dove i genitori di Checchino avevano un forno e i miei una tabaccheria, presi un paio di pinze dalla cassetta di mio fratello Oscar e ci accoccolammo sulla strada seduti in cerchio. Oltre me e Checchino, dei sei o sette che eravamo ricordo i fratelli Antonio e Mario Paoletti e Giovambattista Ceccarini. In quel mentre passò un nostro coetaneo, un oriundo piansanese residente a Roma ma in quel momento anche lui sfollato a Piansano; mi pare si chiamasse Eraldo Coratella. Questi guardò l'oggetto e ci disse di buttarlo via perché era una bomba a mano. Io a mia volta lo dissi a Checchino, ma lui rispose che voleva vedere che c'era dentro. Scappai dentro la tabaccheria e appena dentro sentii lo scoppio assordante.

Mia madre, che ci aveva visto giocare con quell'ordigno e più di una volta ci aveva detto "... Ma non sarà una cosa pericolosa? ... Perché non la buttate via?", sentito il boato corse in strada e trovò questo bambino con tutti i vestiti e il viso intrisi di sangue, irriconoscibile. Lo prese in braccio urlando disperata: "Angelino, figlio mio, che ti sei fatto?!". E Checchino, con tutto il suo dolore e spavento: "Zi' Marie', so' Checchino... Angelino era ito via..."

Un'altra precisazione a proposito dell'autoblinda tedesca abbandonata davanti al camposanto. Ricordo che era una giornata festiva. Noi ragazzi e altre persone adulte stavamo guardando dal muraglione della *Poggetta* questi automezzi tedeschi lungo la salita delle *Caciare*. Ad un certo punto da verso il monte di Valentano sono sbucati fuori due *Spitfire*, due caccia inglesi. Erano caratteristici perché avevano la fusoliera rossa. Si gettarono in picchiata e beccarono proprio questa autoblinda dieci metri più avanti dell'entrata del cimitero. Il mezzo non andò completamente incendiato, tant'è vero che per i calzolari di quel tempo fu una vera manna: andavano a tagliare con il trincetto i pattini di gomma per fare le soprassuole alle scarpe. Dopo pochi giorni cominciò il passaggio delle truppe alleate. L'autoblinda ostacolava il passaggio dei potenti mezzi americani, sicché fu presa con un'enorme gru e buttata nella vigna di *Gnocchètto* poco sopra il cancello con le colonne. Dopo qualche tempo, lavorando nella vigna con mio padre e mio fratello Oscar, ogni tanto avevamo la visita di *Pèppe* Brachetti, che faceva due chiacchiere con mio padre e poi si metteva ad armeggiare intorno all'autoblinda. Finché una sera, capitato in tabaccheria, con il suo solito modo tra il serio e lo scanzonato Pèppe disse che l'indomani avrebbe portato via l'autoblinda, trattandosi di un residuo bellico che poteva essere di tutti. Mio padre ribatté che il mezzo si trovava nel suo terreno e che voleva essere ripagato per il danno arrecato alla vigna, sicché naturalmente non se ne

fece niente. Le visite di Pèppe continuarono tuttavia per qualche anno, qualche volta con l'accompagnamento del fratello Giovanni, fino a quando, tornando alla vigna all'indomani del matrimonio di mia sorella Rina (16 ottobre 1947), mio padre vide che l'autoblinda non c'era più: c'erano i segni evidenti che era stata rimorchiata dopo averle messo le ruote sull'asse per il traino. Morale: con quello chassis i fratelli Brachetti costruirono la prima trebbia montata su camion (la famosa "volante" di cui si parla nella "*Loggetta*" di settembre 1997). Quando alla sera Peppe venne in tabaccheria a prendere le sigarette, mio padre gli fece: "*Tanto te la see pòrta via!...*". E Pèppe: "*Zittete, ché quanno te trebbiamo... te damo 'n po' de grano!*".

Angelino Papacchini



Immagini di prigionieri

Anchise Cordeschi (primo seduto a sinistra nella foto 1) prigioniero in Inghilterra.

Foto 2 e 3: Sestilio Colelli sul treno prigionieri dai Balcani alla Germania (settembre 1943), e (foto 4) lo stesso Sestilio (terzo in piedi da sinistra) e Mario Tagliaferri (terzo seduto da sinistra) nel campo di concentramento di Dortmund, in Germania.

Foto 5: libretto del prigioniero in Germania Giusto Bucci.

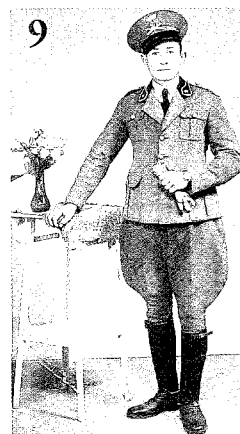
Foto 6: Giovanni Ciofo, prigioniero in Russia.

Foto 7: Pietro De Santis, prigioniero in Germania.

Foto 8: Francesco Mazzapicchio, prigioniero in Germania.

Foto 9: Giuseppe Reda, prigioniero in Germania.

Foto 10: Mario Brizi, prigioniero degli inglesi in Africa.



REDUCI DI PIANSANO

VIRBO



Reduci di Piansano della seconda guerra mondiale

(composizione fotografica realizzata nel dopoguerra dalla Uf di Verona per interessamento della sora Rosa De Simoni).

Neppure in questo caso, per la difficoltà di reperire le fotografie di tutti, l'elencazione è completa, mentre vi sono riportati dei militari morti in guerra che a casa non tornarono. Vi sono molti errori nell'indicazione di nomi e cognomi, ma si tratta delle seguenti 46 persone:

Giuseppe Adagio; Angelo Barbieri (morto); Francesco Barbieri (morto); Mario Binaccioni (morto); Federico Bordo; Alfiero Brizi; Francesco Brizi; Mario Brizi;

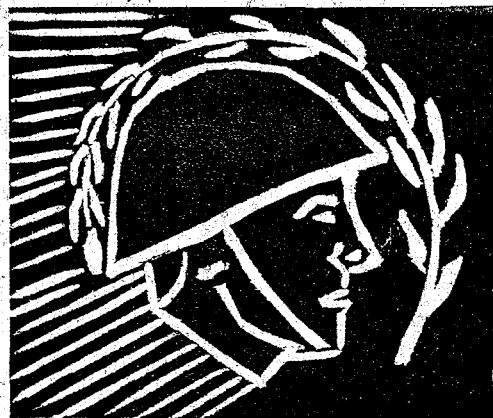
Nazareno Brizi; Turibio Brizi; Lidano Bronzetti; Felice Ceccarelli; Vittorio Cesari; Giovanni Ciofo; Anchise Cordeschi; Lorenzo Coscia; Domenico De Carli; Germano De Simoni (morto); Luigi Di Francesco; Basilio Di Michele (di Giuseppe); Basilio Di Michele (di Angelo); Dante Di Pietro; Mario Di Pietro; Raffaele Di Virginio; Giuseppe Palesiedi (morto); Alfredo Lesen; Luciano Lucattini; Giuseppe Lucci; Edoardo Mattei; Ernesto Mattei; Bruno Mecorio; Ansuino Menicucci; Domenico Menicucci; Domenico Mezzetti; Guido Monti (morto); Giovanni Papacchini; Eligio Reda; Giuseppe Reda; Carlo Sonno; Giuseppe Stendardi (morto); Aristide Stendardi; Mario Tagliaferri; Bernardo Talucci; Luciano Tonietti; Francesco Veneri (morto); Domenico Zampilli.

Appendice



COMUNE
di
PIANSANO

I NOSTRI CADUTI



1980

A cura di Antonio Mattei

GLORIA AI CADUTI DELLA NOSTRA TERRA



disegno di Lamberto Brizi (1980)

I nostri "eroi senza medaglia"

"Partirono, con negli occhi l'ultimo intenso accorato sguardo dei genitori, della sposa, dei figli, con l'ultima visione del paese nostro. Nelle gelide trincee delle Alpi, tra gl'infocati deserti dell'Africa, percorrenti le nevose steppe del nord Europa, i monti pietrosi della Grecia, le foreste paurose della Jugoslavia, nei campi di concentramento dell'Asia, di Germania, i figli di Piansano tra il sibilar dei proiettili, lo schianto dei bombardamenti, il crepitare delle mitraglie, il boato dei cannoni, gli assalti ad arma bianca, la fame, il freddo, le malattie, nelle notti insonni, nei giorni sposanti, risognarono i volti dei cari, le vie, le campagne della nostra terra, e caddero chiamando i nomi di Dio, della Vergine del Rosario, di S. Bernardino, della mamma, del babbo, della sposa, dei figli lontani, di Piansano presente all'ultimo sguardo d'addio. Caddero! Il loro sangue comprò la libertà, la gloria, la pace della nostra Italia. In tutte le guerre, vittoriose o sfortunate, rifiuse l'amore e il sacrificio dei nostri eroi senza medaglia...".

Così recitava "Il Campanile di S. Bernardino" nel giugno 1962, quando a Piansano si costituì un comitato per erigere un monumento di Caduti. "A questi eroi del sacrificio, del dovere, dell'obbedienza - continuava infatti il bollettino parrocchiale - Piansano intende elevare un monumento di riconoscente glorificazione e ricordo, perché la memoria del loro sacrificio non si spenga, perché sia monito alle generazioni che sbocciano alla vita. Monito d'amore, di pace, di fraternità! Scuola d'attaccamento al dovere, di leale servizio alla Patria! Esempio di generosità e di sacrificio umile e grande!".

Si può essere più o meno d'accordo, oggi che la sensibilità è mutata, sul tono enfatico e patriottardo dell'articolo - comune a tutte le commemorazioni - ma non si potranno mai disconoscere le reali sofferenze di quei nostri conterranei strappati, forse per la prima volta nella loro vita, agli affetti e alle umili, ingrate occupazioni per essere violentati dalla guerra, per essere mandati a morire nei campi di battaglia e di prigionia, lontani, in luoghi ostili, invano "risognando i volti dei cari, le vie, le campagne della nostra terra". E', anzi, proprio per loro mezzo che la guerra mostra l'altra faccia, quella vera, quella della sua assurdità, delle tragedie personali e dei lutti, dei vinti in partenza.

Ci sono stati anche, tra i piansanesi, di quelli che sono partiti acce-

si dal "sacro fuoco" patriottico; di quelli che si sono arruolati volontari fieramente disprezzando il pericolo e la vigliaccheria, emigranti rimpatriati per non tirarsi indietro nel momento del bisogno...; e a loro tutti va data lode per la coerenza e il coraggio, per la loro tempra di uomini forti e consapevoli. Ma quanti, per contro, i "forzati", i "sempre obbedienti", gli eterni dimenticati ridiventati all'improvviso figli legittimi di una Patria che chiama a raccolta! Eppure partirono, partirono per non tornare, travolti da eventi incomprensibili o non condivisi.

La loro sacra memoria, più che il loro esempio, sia per noi veramente "monito d'amore, di pace, di fraternità", e il monumento che li ricorda - sacrario dei gemiti dei prigionieri, dei lamenti dei caduti malati, del rantolo dei morenti e dell'angoscia dei dispersi - suoni come la condanna più severa della guerra, qualsiasi guerra.

*

Già nel '19, appena terminata la "grande guerra", gli ex combattenti avevano voluto onorare la memoria dei fratelli caduti facendo incidere i loro nomi su una lapide apposta sulla facciata del palazzo comunale; ma si dovette aspettare il 1968 perché Piansano dedicatesse loro un degno monumento, a memoria di tutti i Caduti, anche di quelli intervenuti nel frattempo nella seconda guerra mondiale. (La guerra di Libia del 1911 e quella d'Etiopia del 1935, che pure videro la partecipazione di piansanesi, non fecero tuttavia registrare altre vittime nel nostro paese).

Diamo qui di seguito l'elenco nominativo dei Caduti nelle due guerre, avvertendo che le notizie che seguono ogni nominativo sono tratte da: registri dello stato civile e archivio storico del comune; "Militari caduti nella guerra mondiale 1915-1918" Albo d'Oro, Vol. 1°, Lazio e Sabina, a cura del ministero della Guerra, Roma, Provveditorato generale dello Stato, Libreria, 1926; Associazione Nazionale Famiglie Caduti in Guerra, comitato provinciale di Viterbo; Fogli matricolari militari, conservati presso l'Archivio di Stato di Viterbo; le stesse lapidi del cimitero e i ricordini funebri, anch'essi documenti materiali di storia, oltreché, naturalmente, dalle testimonianze dirette di protagonisti e familiari che hanno vissuto gli eventi in prima persona.

Piansano, 2 novembre 1980

Nel segno della memoria

di Bonafede Mancini

"... Molti nostri compagni erano stati vittime di una guerra crudele. Non li abbiamo dimenticati.

Ho voluto rendere omaggio a molti dei santuari che ne custodiscono le spoglie, da El Alamein a Tambov in Russia, e visitare luoghi, come Sant' Anna di Stazzema, che furono teatro di stragi civili durante la lotta di liberazione. Conto di recarmi, tra poche settimane, a Cefalonia. Mai come in questi momenti mi sento il vostro rappresentante..."

(Carlo Azeglio Ciampi, *Messaggio di fine anno agli Italiani*, 31 dicembre 2000)

Le prime indicazioni relative alla coscrizione obbligatoria appaiono durante la rivoluzione francese, ma sarà la successiva cultura romantica ad esaltare e idealizzare la figura dell'eroe morto per l'indipendenza della patria. La dedica di Manzoni nell'ode *Marzo 1821* a Teodoro Koerner (poeta e soldato dell'indipendenza tedesca) ripeteva l'ideale di eterna memoria che Foscolo riservava agli sconfitti guerrieri troiani a chiusura del carme *Dei Sepolcri*. Gli ideali e le guerre per l'unità d'Italia, sebbene abbiano visto il consenso di più ceti sociali, appaiono sempre più sotto l'egemonia culturale della borghesia liberale italiana. Così, fatta l'Italia, bisognava ora *fare gli italiani*: negli schedari della polizia della Delegazione Apostolica di Viterbo, fino al settembre 1870, col termine di *patria* si indicava il solo luogo di nascita. La scuola (perlopiù disattesa dai comuni e dalle popolazioni) e l'esercito di massa, con la loro obbligatorietà, furono le due istituzioni educatrici di base per tutti gli italiani che solo ora, a differenza degli altri cittadini europei, iniziarono ad avvertire la presenza dello Stato e dei diritti da esso riconosciuti e dei doveri da esso derivati. Così dopo essere stati rimossi i fatti di Bronte, lo scontro dell'Aspromonte (1862), l'esilio in patria di Mazzini e Garibaldi, l'unica liturgia nazionale di Stato attuabile era quella del culto monarchico, in particola-

re dopo la morte del *padre della patria*, Vittorio Emanuele II, nel 1878. Anche i riti di commemorazione per i soldati caduti nelle guerre del risorgimento, di intensa forza simbolica e suggestiva ma sempre come riti di rimpianto e mestizia per gli eroi caduti, avevano la funzione di esaltare la monarchia sabauda come artefice dell'unità ed insieme creare il consenso popolare e la pedagogia nazionale di massa. Fra il 1861 e l'inizio del Novecento, per iniziativa dei veterani di guerra, delle amministrazioni comunali, furono inaugurati una quarantina fra monumenti e ossari (molti dei quali sui luoghi di battaglia) dedicati ai morti delle guerre d'indipendenza.

A partire poi dalla fine dell'800, in un clima culturale europeo influenzato da nuove forti spinte irrazionalistiche e da movimenti politici nazionalisti, la guerra divenne l'attuazione di principi teoretici (mito vitalistico della rigenerazione attraverso il sacrificio della vita e il sangue) che il primo conflitto mondiale portò a compimento in dimensioni fino ad allora sconosciute (6 milioni di vittime). La *nazionalizzazione della morte* è stato l'atto col quale i governi delle differenti nazioni hanno giustificato le *inutili* stragi. L'erezione di monumenti ai soldati caduti in guerra costituisce un fenomeno ampiamente diffuso in tutta l'Europa e accomuna i sacrari delle grandi capitali con i loro altari della patria, ai più modesti e sconosciuti centri periferici.

La costruzione di monumenti nazionali ebbe inizio in Germania soprattutto a partire dal 1870, anno nel quale, nella selva di Teutoburgo, venne iniziato il completamento del monumento ad Hermann (Arminio): l'eroe mitico nazionale che aveva valorosamente respinto le legioni romane alla conquista delle terre nordiche. L'erezione del monumento, opera dello scultore Ernst Von Bandel, era iniziata nel 1838, ma per mancanza di fondi la costruzione terminò solo nel 1875. L'enorme figura di Arminio, che tiene la spada levata a rappresentare simbolicamente la nazione pronta a far fronte ad un attacco, così come il massiccio piedistallo su cui si erge l'eroe, venivano presi a simbolo della pura potenza barbara contro Roma. Il simbolismo di forza e potenza, accentuato dalla ubicazione del monumento in cima ad una collina, nel cuore della

foresta, introduceva anche una nota neopagana, mistica (la foresta tedesca divenne il simbolo dell'anima nazionale).

Al contrario della Germania, la Francia della terza repubblica incontrò grosse difficoltà nel costruirsi la propria mistica. Il principale monumento nazionale francese, eretto da Jules Dalou tra il 1880 e il 1889, era il *Triomphe de la République* in Piazza della Nation. Il monumento è sormontato da una smisurata statua di Marianna. L'eroina non brandisce nessuna spada, né indossa armatura; la pace cammina dietro al suo cocchio spargendo fiori e frutta. La libertà spinge il cocchio mentre Marianna si appoggia su un fascio romano simbolo del diritto. Il trionfo della Repubblica come trionfo di Pace e Libertà rispecchiava l'ideologia del suo costruttore, di contro allo spirito fortemente nazionalista ed irrazionalista di Von Bandel.

Con forti valori simbolici finalizzati ad esaltare le virtù civili ed eroiche degli italiani appare il monumento eretto a Vittorio Emanuele II a Roma, a pochi passi dal colle Capitolino. Alla morte del sovrano, nel 1878, fu deciso di innalzare un monumento che celebrasse il padre della patria e con lui l'intera stagione risorgimentale. Il complesso monumentale, progettato da G. Sacconi e denominato *Vittoriano*, doveva essere uno spazio aperto ai cittadini e venne inaugurato da Vittorio Emanuele III il 4 giugno 1911. Fu il momento culminante dell'Esposizione Internazionale che celebrava i cinquanta anni dell'Italia unita. Sulla parte superiore del propileo di sinistra è inserita la dedica "*all'Unità della Patria*", sul timpano, l'altorilievo dell'Unità, di Enrico Butti. Sei gruppi rappresentano allegorie dei valori civili del popolo italiano. Due sono in bronzo dorato e quattro in *botticino*, il marmo bresciano che riveste il monumento. L'altare della patria, che è solo una porzione del complesso ideato nel 1906, designa l'edicola posta al termine della scalea e dominata dal colonnato. Particolari dell'altare della patria sono i bassorilievi di tre figure femminili che offrono alla dea Roma corone onorarie, seguite dai labari e insegne delle legioni. Sulla biga trionfale stanno il genio vittorioso dell'amore di Patria e l'Eroe, appoggiato alla grande spada dei Titani. Vi è anche il genio alato del Lavoro nell'atto di salire vincente sul grande aratro trionfale. Del gruppo scultoreo fanno

parte l'Agricoltura e l'Industria. I gruppi e bassorilievi allegorici sono opere di scultori (Bistolfi, Pagliaghi, Ximenes...) rappresentativi di tutte le regioni italiane.

La prima guerra mondiale (1914-1918) non lasciò indifferente il monumento simbolo della patria. L'Italia, pur entrando nel conflitto solo nel 1915, contò tra i soldati 650.000 morti. Nel 1921, le autorità governative, sotto la spinta delle associazioni di ex combattenti e del momento emotivo dell'opinione pubblica, vollero onorare degnamente le centinaia di migliaia di soldati sepolti senza nome o spariti nel nulla lungo il fronte di guerra. Nelle battaglie della grande guerra, il numero di caduti non riconoscibili ha superato il 50% delle perdite totali (l'identità era affidata ad un semplice rotolino di carta con i dati anagrafici contenuto in una piccola scatola di latta appesa al collo). Così per onorare la grande vittoria della patria e per non dimenticare il valore di tutti i soldati caduti senza nome venne scelta, a simbolo della loro eterna memoria, la salma di un soldato senza nome. La scelta fu operata ad Aquileia dalla madre di un giovane soldato, tra undici bare contenenti morti non individuati. La salma fu quindi caricata su un vagone ferroviario speciale che partì per Roma. Ad ogni sosta alle stazioni ferroviarie una folla di popolo commosso tributò gli onori funebri al Milite. L'inumazione all'interno dell'altare della patria avvenne il 4 novembre 1921 alla presenza del re e delle massime autorità dello Stato.

Il solenne e silenzioso cerimoniale della tumulazione del Milite venne accompagnato dalle note de *La leggenda del Piave*, canto simbolo, unitamente a quello del *Monte Grappa*, della grande guerra e della unione fra popolo e nazione. Secondo quanto narra la tradizione, l'autore de *La leggenda*, E. Alberto Mario, avrebbe composto e lanciato la canzone a pochi mesi dalla fine della guerra quando ancora l'esito del conflitto era incerto e dopo aver letto, su un giornale austriaco, uno sprezzante articolo nei confronti dell'esercito italiano, definito vile e composto perlopiù da *mafiosi* di Sicilia, *briganti* di Calabria, *mandolinisti* di Napoli. La vittoria del solstizio (15 - 24 giugno 1918) sul Piave e quella del generale Giardino sul Grappa il successivo 24 ottobre (anniversario di Caporetto), sono le

tappe che condussero le truppe italiane a sconfiggere quello che fu uno dei più poderosi eserciti europei.

Al *tutti a casa* dei tragici giorni di Caporetto, che avevano visto nell'ottobre 1917 la precipitosa ritirata dell'esercito italiano (300 mila sbandati, 200 mila soldati catturati dagli austriaci e tedeschi più una massa di disertori che inneggiavano a Giolitti, neutralista, e Benedetto XV, *l' inutile strage*), seguirono la rimozione del generale Luigi Cadorna e la sua sostituzione ai vertici del comando di stato maggiore dell'esercito col gen. Armando Diaz. Il sostegno e l'appello di tutte le forze politiche ai soldati a *resistere* (la scritta di propaganda di guerra sul muro di una casa diroccata al fronte ne appare il simbolo: *Tutti eroi! O il Piave o tutti accoppiati!*) accompagnati dalla maggiore attenzione al morale dei soldati ed al miglioramento del vitto (si era passati dalle 3067 calorie giornaliere del novembre 1917 alle 3580 del giugno 1918), nonché l'accresciuta produzione dell'industria bellica (dovuta anche alla forte manodopera femminile), portò nel giro di un solo anno alla vittoria italiana e all'armistizio. Se in termini di vite la guerra era costata all'Italia milioni di feriti e 650 mila morti, le spese militari ammontarono a 148 miliardi di lire di allora; vale a dire una somma doppia delle complessive spese sostenute dallo Stato negli anni tra il 1861 e 1913. In compenso, in base ai vari trattati di pace del 1919, l'Italia aumentò di circa 15 mila Km² il proprio territorio lasciando però aperta la questione di Fiume e della Dalmazia. La Grande guerra, sebbene combattuta dagli umili, fu tutt'altro che una guerra popolare. Chi era partito per il fronte nel maggio 1915 lo fece con dignità, con spirito di rassegnazione, per puro senso del dovere, senza entusiasmo o polemica. *Le radiose giornate di maggio* erano state il frutto di una minoritaria ma ipnotica propaganda di nazionalisti, di retori interventisti, di uno sparuto numero di arditi alla ricerca della *bella morte*. I fanti di trincea dividevano l'esercito in quattro categorie: 1) i *fessi*, come loro, che combattevano in prima linea; 2) i *fissi*, presso i comandi; 3) gli *italiani*, nelle retrovie; 4) gli *italianissimi*, all'interno del Paese. Fu una guerra non popolare e decisa tra 100 stratagemmi, patti segreti, con un esercito impreparato, mal equipaggiato e con una identità nazionale da costrui-

re perché nessuno ne aveva avuto i mezzi e il tempo sufficienti; al termine del conflitto tutti i combattenti avvertirono però l'appartenenza ad una più vasta comunità che non fosse quella dei soli vincoli parentali.

L'attentato di Sarajevo, nel giugno 1914 (inizio del *Secolo breve*), aveva gettato l'Italia nei dubbi circa l'opportunità dell'intervento e lo schieramento cui poggiare (Triplice Alleanza, Triplice Intesa). Da una parte Giolitti, pacatamente neutralista, riteneva di poter ottenere dall'Austria-Ungheria i territori contesi dall'Italia senza entrare in guerra; dall'altra Salandra, decisamente interventista. Il partito socialista era contrario alla guerra ma un suo uomo politico di spicco, Benito Mussolini, allora direttore dell'*Avanti*, era fortemente interventista tanto che, espulso dal partito e lasciatane la direzione, andò a fondare il *Popolo d'Italia* dalle cui colonne condusse le azioni che lo avrebbero portato nell'ottobre 1922 a Roma.

Rotte le perplessità nella primavera del 1915, col Patto segreto di Londra, Salandra impegnò l'Italia nel primo conflitto mondiale accanto ai paesi dell'Intesa. Mezza lira al giorno era la paga di un fante di prima linea. Nel secondo anno di guerra il rancio era così razionato: 700 g. di pane, 50 di pasta o riso, 250 di carne, parecchio al di sotto delle 3000 calorie necessarie ad un giovane per combattere in quelle condizioni di totale asperità ambientali. Non era molto, ma per tantissimi dei nostri fanti-contadini la guerra non era altro che la continuazione, sotto forme diverse, della dura lotta di ogni giorno per la sopravvivenza.

Su un totale di 5 milioni e 750 mila soldati complessivamente richiamati durante l'intero conflitto mondiale, la metà, per l'appunto, furono contadini e quasi tutti fanti: la più sacrificata di tutte le armi e da sola destinata a subire il 95% delle perdite. La classe più contraria alla guerra fu anche quella che offrì il maggior contributo di sangue alla patria. A riconoscere l'autentica forza (tempra e abnegazione ma anche passività) racchiusa nella semplice figura del fante-contadino furono gli ufficiali di complemento e i giovani volontari che, a stretto contatto con la massa di soldati-contadini, ne scoprirono l'universo di valori, le abitudini, l'umanità e la solidarietà. A risollevarli questi uomini

dalla estenuante guerra di trincea e dagli assalti alla baionetta furono la *gavetta*, il *moschetto*, la *penna*. Precisando che il rancio, sebbene quantitativamente ancora insufficiente nei primi due anni di guerra, era un lusso che la pacifica vita di borghesi non sempre quotidianamente garantiva e che la penna, ovvero la capacità di leggere o scrivere una lettera dal fronte, era un lusso limitato a pochi ma, non per questo, non eliminabile, grazie alla solidarietà e al cameratismo fra gli stessi soldati, ufficiali, cappellani. L'esercito, già negli anni post-unitari, aveva svolto opera di alfabetizzazione fra i militari di leva.

La capacità di mobilitare milioni di uomini nel primo conflitto mondiale, nonostante gli appelli e i toni trionfali del duce del fascismo, non furono raggiunti dal nostro Paese nel secondo conflitto mondiale. Se da un lato la grande guerra segnò il compimento e la consacrazione dell'unità nazionale, dall'altro eluse alcune fondamentali aspettative promosse dalla stessa propaganda di guerra. Prima fra tutte quella di una vasta azione riformatrice che garantisse agli ex fanti-contadini di divenire proprietari di un *fazzoletto* di terra ed agli operai, attraverso forme di partecipazione, la gestione delle fabbriche. Non meno frustrante e politicamente rilevante sul piano interno ed esterno il mancato riconoscimento all'Italia, da parte degli altri paesi vincitori, del ruolo di grande potenza con un esiguo bottino quale corrispettivo dello sforzo sostenuto durante il conflitto (mito della *vittoria mutilata*). Investito da una crisi che si rivelerà fatale per le istituzioni liberali e parlamentari il Paese lascerà aperto il fianco al fascismo, il partito che meglio seppe incanalare e guidare il malessere della società italiana. Il fascismo, dichiarandosi come l'unico e legittimo rappresentante dell'interventismo, esaltava la grande guerra per esaltare se stesso. Così, in funzione della sua legittimazione del potere, il fascismo operò la fascistizzazione del culto della patria, il cui retaggio sarà nefasto anche negli anni successivi al termine del secondo conflitto mondiale, quando i vecchi e nuovi partiti che diedero vita all'Italia repubblicana, nel loro rifiuto del nazionalismo, non ebbero la forza di distinguere dal patriottismo.

L'identificazione del fascismo con la *risorta nazione* si concretò con l'istituzione dello stato-partito e con il conseguen-

te superamento della distinzione fra stato e società e stato nazione.

La erezione di monumenti ai caduti della grande guerra iniziò in Europa già nel 1919 ma gli anni della febbrile costruzione furono in Italia quelli successivi alla marcia su Roma. Fino al 1922 nel calendario liturgico della Patria si contavano poche feste nazionali: festa dello Statuto e dell'Unità. Quella civile del 20 settembre, istituita solo nel 1895, per le vivaci polemiche che ne scaturivano tra movimenti anticlericali e clericali, monarchici e repubblicani, divenne sempre meno solenne e poi sospesa. Il fascismo diede subito un forte impulso al rinnovamento del simbolismo statale e patriottico; da ciò la solennità richiesta nei festeggiamenti degli anniversari nazionali prescrivendo l'esposizione della bandiera italiana (fino al 1922 non vi erano disposizioni circa l'uso della bandiera). Con il decreto del 24 settembre 1923, fu resa obbligatoria l'esposizione del tricolore per gli uffici pubblici di province e comuni. Già il precedente 31 gennaio il ministero della pubblica istruzione disponeva l'obbligo del saluto al tricolore nella scuola. Ideatore del rito fu D. Lupi, deputato fascista e sottosegretario alla pubblica istruzione, al quale si deve anche l'idea, resa esecutiva già nel novembre 1922, di parchi o viali della rimembranza per onorare la memoria dei caduti "*nel simbolo vivente di una pianta*". Veniva cioè piantato un albero per ciascun soldato caduto nella grande guerra. Il rito doveva essere compiuto dalle scolaresche ed il monumento vivente delle selve votive, inserito negli ambienti della vita urbana, voleva simboleggiare la unione fra vivi e morti per la patria; in molti casi i monumenti venivano ubicati in prossimità di scuole. Il mito della rinascita della nuova Italia e dell'uomo nuovo attraverso la consacrazione del sangue, purificatore e santificante come quello della violenza rigeneratrice della guerra (ma anche della rivoluzione), era già presente in Italia e nella cultura europea negli anni che precedono la grande guerra, ma ora il fascismo attraverso i suoi miti e riti collettivi ne amplificò e solennizzò i contenuti.

Alle feste nazionali dello Statuto, del 20 settembre e del 4 novembre (istituita il 23 ottobre 1922), furono aggiunte quelle

civili del 24 maggio (anniversario dell'entrata in guerra) e del Natale di Roma (21 aprile). Il governo Mussolini già nella sua prima riunione deliberò di celebrare con grande solennità il 4 novembre (Mussolini e i membri del governo salirono all'altare della patria e resero omaggio al Milite Ignoto stando per un minuto in ginocchio). Di pari passo il *Popolo d'Italia* commentava che quella del 24 maggio 1915 era stata la data che segnava il passaggio dalla vecchia alla *nuova* Italia così come ora il fascismo, fautore dello Stato etico, si finalizzava a formare i nuovi italiani.

Il secondo conflitto mondiale, iniziato il 1 settembre 1939 con l'invasione della Polonia da parte della Germania e terminato nell'agosto 1945 con il lancio di 2 bombe atomiche in Giappone, si concluse con oltre 50 milioni di morti tra soldati e civili. Alto in termini di vite e divisione politica il tributo dell'Italia (400 mila morti tra militari e civili). La data del 25 luglio 1943 (destituzione di Mussolini) e più ancora quella dell'8 settembre 1943 (armistizio) e del 25 aprile 1945 (liberazione) sono le progressive tappe della conquista e ritorno della democrazia nel nostro paese. Una guerra che ci ha visti a fianco e contro la Germania e gli Alleati ma anche opposti ad italiani; una guerra di resistenza e civile che era già iniziata in Spagna nel 1936 e che in alcuni circostanze può classificarsi anche come guerra di classe.

La tesi dell'8 settembre come *morte della patria* (le truppe dell'esercito italiano abbandonate a se stesse, senza ordini e direttive precise, furono rapidamente sopraffatte dai tedeschi, che catturarono e deportarono in Germania oltre 600 mila italiani che rifiutarono di collaborare coi soldati germanici e di aderire alla Repubblica Sociale Italiana) non rendono conto della moralità e della scelta operata da centinaia di migliaia di civili e militari nella difficile costruzione della democrazia in Italia. Quella dell'8 settembre, come quella di Caporetto, non fu il *de profundis* della patria; fu una sorta di tragedia necessaria (come in parte lo era stato il 20 settembre 1870) nella quale gli italiani, senza differenza di ceto come era invece accaduto nel risorgimento, ritrovarono la loro dignità, identità e tradizione liberale, la possibilità di una scelta tra la civiltà e la negazione

della stessa. Nei giorni seguenti l'armistizio gli italiani si ritrovarono in armi nelle piazze al canto dell'*inno di Garibaldi*, dell'*inno di Mameli*, della *Leggenda del Piave*. La loro identità nazionale veniva ritrovata in quel risorgimento liberale e democratico che Benedetto Croce aveva difeso dalla arbitraria interpretazione datane dal fascismo, e nel Piave della unione di popolo e nazione del dopo Caporetto. La *Marcia Reale* sabauda non era più avvertita dalle forze politiche del C.L.N. e dai civili come il canto rappresentativo della totalità degli italiani e della patria.

Toccanti le testimonianze di quegli eventi nella lettera che Italo Calvino, in data 29.7.1943, scrive ai familiari: "... *La notte del 25 è stata veramente entusiasmante. La notizia del ritorno di Badoglio - allora si seppe solo quello - giunse al campo mentre dormivamo e tutti uscimmo dalle tende a cantare Fratelli d'Italia. Nelle altre giornate c'è stato più nervosismo e ansietà che entusiasmo: una parte degli allievi cui l'educazione fascista ha tolto ogni aspirazione alla libertà, si trova triste e smarrita [...]*", o nelle registrazioni audio di Radio Milano dei giorni 26-28 aprile 1945, quando A. Chiodi, quale incaricato del C.L.N.A.I., annunciò la liberazione della città e la resa dei tedeschi. Tutti i suoi radio-messaggi erano accompagnati dalle note dell'*Inno di Mameli* o da quello di *Garibaldi*. Anche Radio Bari, già il precedente anno, apriva le trasmissioni per i patrioti italiani che combattevano contro i tedeschi, con l'inno di Goffredo Mameli (musica di Michele Novaro). Gli italiani, alla ricerca anche del loro nuovo inno nazionale, già in questa scelta di piazza che si rifaceva alla tradizione della canzone patriottica risorgimentale repubblicana, avevano lasciato ipotizzare l'esito del referendum del 2 giugno 1946. Il successivo 12 ottobre 1946 l'*Inno di Mameli* (il canto era stato scritto nell'autunno del 1847 ed era titolato *Il canto degli Italiani*) divenne ufficialmente l'inno nazionale della Repubblica Italiana.

La lacerazione vissuta dagli italiani negli anni 1943-1945, rimossi, ideologizzati, poi riproposti in più accattivante revisionismo ma anche, almeno in parte, sfuggiti alla stessa storiografia, ricompare negli studi degli ultimi anni in considerazione anche del fatto che, con il crollo del muro di Berlino e dell'Urss (fine

del *secolo breve*), è venuto meno l'uso politico della storia in versione guerra fredda. Possiamo così acquisire maggiore conoscenza delle vittime delle foibe e delle stragi militari di Cefalonia (7 mila soldati della divisione Acqui massacrati dai tedeschi), di quelle civili di Sant'Anna di Stazzema, di quelle militari e civili di Barletta, di Bellona e di tutto quel Sud (insurrezione di Matera, Lanciano...) che, alla luce delle nuove ricerche, non è rimasto sospeso in quell'*attendismo* e in quella *morte della Patria* cari a tanta storiografia e che il presidente Ciampi, senza omissioni e retorica e col proprio contributo, ha sempre negato, insegnando ai privi di memoria che la difesa delle libertà è patrimonio attivo comune di tutte le democrazie. Il sonno della ragione, come ci ricordano i tragici fatti degli attacchi alle due torri di New York, minaccia costantemente la democrazia.

Breve storia del monumento ai Caduti dal bollettino parrocchiale "Il Campanile di S. Bernardino"

febbraio 1961

Vogliamo il monumento. Per carità, non mi capite male! Il monumento lo vogliamo per i Caduti, dei quali alcuni sono "lapidati" sulla facciata del Comune, altri, nella memoria tenace dei parenti e in quella più debole dei paesani. L'Associazione Combattenti e il Comune stanno interessandosi a quest'opera reclamata dalla pietà e dall'onore del paese. Se però qualcuno mettesse mano al portafogli... la faccenda sarebbe semplificata. Coraggio: un sacrificio piccolo per coloro che diedero la vita per la Patria. Nessuno si tiri indietro!

maggio 1961

I Caduti corrono rischio d'aver per davvero il Monumento il 4 settembre prossimo. In questi giorni, S.E. il Ministro della Difesa Andreotti ha inviato £. 100.000 per il costruendo Monumento e si sta costituendo un Comitato, sotto la guida del Sindaco, per l'esecuzione dell'opera. Sarà chiesto anche il contributo dei cittadini. Tale contributo è doveroso e sacro verso chi ha dato il sangue per l'Italia.

luglio 1962

Gloria ai Caduti della nostra terra

Eroi senza medaglia. Partirono, con negli occhi l'ultimo intenso accorato sguardo dei genitori, della sposa, dei figli, con l'ultima visione del paese nostro. Nelle gelide trincee delle Alpi, tra gl'infocati deserti dell'Africa, percorrenti le nevose steppe del nord Europa, i monti pietrosi della Grecia, le foreste paurose della Jugoslavia, nei campi di concentramento dell'Asia, di Germania, i figli di Piansano tra il sibilar dei proiettili, lo schianto dei bombardamenti, il crepitar delle mitraglie, il boato dei cannoni, gli assalti ad arma bianca, la fame, il freddo, le malattie, nelle notti insonni, nei giorni spossanti, risognarono i volti dei cari, le vie, le campagne della nostra terra, e caddero chiamando i nomi di Dio, della Vergine del Rosario, di S. Bernardino, della mamma, del babbo, della sposa, dei figli lontani, di Piansano presente all'ultimo sguardo d'addio.

Caddero! Il loro sangue comprò la libertà, la gloria, la pace della nostra Italia. In tutte le guerre, vittoriose o sfortunate, rifulse l'amore e il sacrificio dei nostri eroi senza medaglia. A questi eroi del sacrificio, del dovere, dell'obbedienza, Piansano intende elevare un MONUMENTO di riconoscente glorificazione e ricordo, perché la memoria del loro sacrificio non si spenga, perché sia monito alle generazioni che sbocciano alla vita. Monito d'amore, di pace, di fraternità! Scuola d'attaccamento al dovere, di leale servi-



Piansano, commemorazione dei Caduti negli anni '60. Sono riconoscibili i due portabandiera Anchise Cordeschi e Ferdinando De Santis; i due portatori della corona di alloro Giovanni Ciofo e Mario Martinelli, nonché il segretario comunale, il comandante della stazione carabinieri, Giuseppe Melaragni, Marsilio Costanzi...

zio alla Patria! Esempio di generosità e di sacrificio umile e grande!
"Il Campanile di S. Bernardino" che suonò le ore tristi e liete dei nostri Caduti e della Italia amata, in quest'ora di commosso ricordo di chi per la Patria morì, suona a stormo in onore dei Caduti ed a raccolta dei generosi cuori piansanesi, affinché l'offerta per il MONUMENTO AI CADUTI sia simbolo dell'amore e del ricordo verso i nostri fratelli che sigillarono col sangue la dedizione alla Patria. A questi eroi senza medaglia, figli illustri di Piansano, s'elevi il MONUMENTO che perpetuerà il loro glorioso ricordo ed alimenterà l'amore dei posteri alla grande, amata, nobile terra d'Italia.

Lettera del Sindaco Presidente ai Concittadini residenti fuori Piansano
Comune di Piansano - Provincia di Viterbo

Carissimo Concittadino, si è costituito in Piansano un Comitato, che io ho l'onore di presiedere, allo scopo di realizzare un MONUMENTO e a perenne ricordo e gloria di tutti i Fratelli caduti in guerra per la Patria. La doverosità e l'importanza di quest'opera tanto attesa, non richiedono parole di chiarimento e sono certo che la nostra iniziativa riscuoterà il Tuo pieno consenso e la Tua completa approvazione.

Purtroppo al conseguimento del nostro scopo si oppone l'esiguità dei fondi di cui oggi disponiamo. Abbiamo perciò rivolto un caldo appello a tutta la cittadinanza perché offra il proprio contributo per la realizzazione del MONUMENTO e confido fermamente che anche Tu, secondo le tue possibilità, non mancherai di dare la tua offerta perché tutti i nostri Fratelli caduti in guerra abbiano un degno ricordo. Ti saluto con affetto.

Piansano, 14 giugno 1962

IL SINDACO PRESIDENTE DEL COMITATO
MARIO BELANO

Modo rapido per contribuire

Per chi sta in paese: dare un'abbondante offerta agli incaricati che passeranno casa per casa e rilasceranno regolare ricevuta. Offrire quattrini e non... lamentele!

Per i paesani residenti fuori Piansano: prendere una biro, riempire, con un numero seguito da molti zeri, il conto corrente postale unito al presente "Campanile", scrivervi dietro: "PER IL MONUMENTO", precipitarsi al più vicino ufficio postale e spedire. Semplice, no?

Per i paesani residenti all'estero: fare un vaglia internazionale... con abbondanti zeri! Indirizzare il vaglia: "Sindaco - Piansano (Viterbo)" scrivendo sul vaglia: "PER IL MONUMENTO".

Concentrato delle idee del Comitato

Il nostro "inviato speciale" presente alla Riunione del Comitato del 14 giugno 1962, è in grado di esporre il seguente concentrato di quanto detto e discusso in tale incontro. Unanime è stata l'idea di erigere un monumento "dignitoso" e si è ritenuta idonea la somma di un milione per un bel monumento. Unanime è stato anche il pensiero che tutti i paesani debbono contribuire perché fare il monumento ai caduti piansanesi con danaro non

piansanese sarebbe una cosa sconveniente. A tale scopo una commissione di volontari questuanti girerà tutte le case ai primi di agosto e riscuoterà le offerte dei cittadini. Conoscendo l'attaccamento a Piansano e la generosità dei paesani residenti in Italia o all'Estero, la richiesta sarà estesa anche a questi nostri concittadini mediante la lettera del Sindaco Presidente che viene pubblicata in evidenza su "Il Campanile di S. Bernardino", voce di Piansano cattolica e civica. Con sollecitudine, il Sindaco Presidente s'interesserà presso vari marmisti, di trovare disegni e sentire preventivi del monumento; essi saranno poi sottoposti al Comitato per la scelta. Poiché attualmente la somma a disposizione tra offerte di Enti e Ministri e stipendio dell'attuale Sindaco devoluto a questo scopo, è di £. 450.000, sarà necessaria una grande generosità dei piansanesi. Il Comitato s'è dichiarato convinto che tutti contribuiranno largamente e che la spesa per il Monumento sarà facilmente coperta, conoscendo il buon cuore e l'amore patriottico del popolo di Piansano. In via di massima s'è pensato che la data migliore per l'inaugurazione del Monumento potrebbe essere l'8 ottobre prossimo, lunedì della Festa della Madonna, sia perché in tale giorno sarà possibile avere le Autorità che per il 4 novembre sarebbero impegnate, sia perché c'è il Vescovo per la S. Cresima e ci sono moltissimi paesani residenti fuori che vengono per la Festa della Madonna. Se all'entusiasmo del Comitato corrisponderà un uguale slancio da parte di tutti i piansanesi, il Monumento, tanto desiderato e necessario, sarà presto una bellissima realtà.

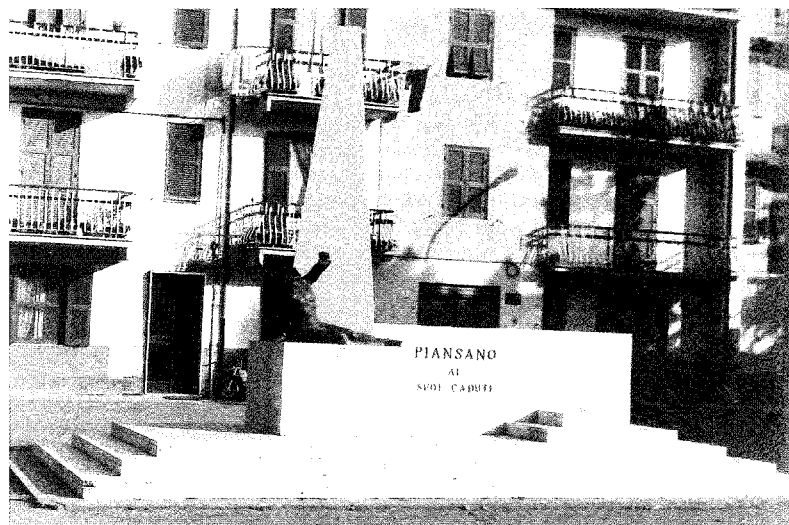
Elenco dei caduti da scolpirsi nel monumento

prima guerra mondiale:

Binaccioni Cesare, Brizi Salvatore, Burlini Giacinto, De Simoni Giovanni, Di Virginio Antonio, Eusepi Francesco, Eusepi Giovanni, Eutizi Tommaso, Cordeschi Francesco, Di Michele Giuseppe, Martinelli Giuseppe, Bordo Domenico, Bronzetti Luciano, Eusepi Mariano, Fumarelli Francesco, Martinelli Angelo, Martinelli Giacomo, Mazzapicchio Agostino, Imperiali Giovanni, Lucattini Antonio, Lucattini Vincenzo, Mattei Mario, Reda Mariano, Salvatori Giacinto, Sonno Domenico, Stendardi Giuseppe, Massimi Giuseppe, Mattei Odoardo, Olimpieri Antonio, Melaragni Angelo, Mezzetti Giuseppe, Parri Angelo, Santimora Egidio, Tonetti Giuseppe, Vetrallini Andrea.

seconda guerra mondiale:

De Simoni Germano, Ruzzi Angelo, Barbieri Angelo, Barbieri Francesco, Pontani Florido, Lucattini Girolamo, Binaccioni Mario, Stendardi Giuseppe, Zampetti Giuseppe, Falesiedi Giuseppe, Bordo Giulio, Cetrini Mario, Ciofo Renato, Falesiedi Ersilia, Calisti Calisto, Guidolotti Guido, Fagotto Sestilio, Baffarelli Venanzio, Brizi Mariano, Sensoni Romolo, Renzini Marianna, Prugnoli Sante, Consalvi Adolfo. *Dispersi:* Del Bono Luigi, Colelli Giuseppe, Veneri Francesco, Di Virginio Arcangelo.



da "Il Campanile di S. Bernardino", dicembre 1968

Il monumento dei caduti

Nella bella piazza del quartiere di Santa Lucia, domenica 8 dicembre, festa dell'Immacolata, sotto una pioggia gelida, è stato inaugurato il monumento ai caduti. Nonostante l'inclemenza del tempo, una notevole folla di piansanesi ha partecipato alla cerimonia di inaugurazione. Tra le autorità presenti, oltre quelle cittadine, abbiamo notato il Tenente Col. del presidio militare aeronautico di Viterbo, l'On. Bartolo Ciccardini, il dott. Svidercoschi, in rappresentanza del ministro Andreotti e rappresentanti delle varie Associazioni Combattentistiche.

Dopo la celebrazione della Messa, il Parroco ha benedetto il monumento. La vedova di guerra Sig.ra Lucattini Vincenza ha tolto il drappo tricolore che copriva la statua del soldato morente. Intanto la fanfara del Presidio Militare Aeronautico eseguiva l'inno nazionale. Presentato dal Sig. Eusepi Angelo, presidente dell'Associazione dei familiari dei Caduti in guerra, ha tenuto il discorso ufficiale il Prof. Orazio

Puletti, dell'Associazione Mutilati e Invalidi di guerra. L'oratore, con parole appropriate, ha fatto vibrare di autentica commozione i presenti.

Il monumento è costato circa 2 milioni e 300.000 lire e ha coronato con successo l'opera di un comitato presieduto dal Sig. Mario Belano. Il Sindaco Sig. Melaragni Giuseppe ha dato decisivo impulso per l'esecuzione sollecitata di un'opera che i piansanesi attendevano con ansia. I meriti del Sig. Brizi Antonio poi sono a tutti noti. Non ha temuto neppure di... perdere la voce sotto l'imperversare dell'acqua il giorno dell'inaugurazione. Si può dire però che la soddisfazione è stata generale.

Il monumento ha la forma di un altare; sulla mensa di questo altare, a sinistra, s'innalza una piramide tronca, simbolo delle giovani vite immolate per la patria. Ai piedi della piramide, sempre sulla "mensa", è posta l'immagine in bronzo di un soldato morente, ricoperto della bandiera, che in supremo anelito si protende verso l'alto: cioè verso la luce, verso la vita, verso Dio... quasi a scongiurare per l'umanità tutta il flagello della guerra. Sulla sommità dei gradini per cui si accede al monumento, a destra, è posto il tripode, simbolo della memoria imperitura che Piansano conserva per i suoi caduti.

I progettisti del monumento sono i Geom. Sigg. Raggi Tommaso e Romolo; gli autori della statua i proff. Sigg. Cerica e Muratore.

Continuità di valori



da "la Loggetta", luglio 1996, p. 1

Domenica 19 maggio, nell'ambito dei festeggiamenti in onore di San Bernardino, è stato inaugurato il nuovo monumento ai Caduti. Nel piazzale-giardino davanti alla scuola media, anch'esso fresco di lavori e aperto al pubblico lo stesso giorno, tra il gorgoglio leggero della fontana e l'orizzonte vasto a fior di terra fino ai Cimini, folto di chiome d'alberi, di distese verdi e di evanescenti montagne azzurre, una folla numerosa ha assistito alla semplice cerimonia: due parole del sacerdote don Enzo Di Francesco, una breve allocuzione del sindaco Luigi Burlini, l'inno nazionale eseguito dalla *TusciaBand*. C'erano anche il capitano dei carabinieri Zirone, comandante della compagnia di Toscana; il maresciallo Amodio, comandante della nostra stazione; la locale associazione carabinieri in congedo, che ha materialmente deposto alla base del monumento la corona d'alloro dell'amministrazione comunale; le rappresentanze delle

associazioni combattentistiche e un picchetto d'onore di due carabinieri a cavallo, che hanno preceduto il corteo dalla chiesa Nuova fino al nuovo Sacrario.

La struttura, opera dell'ingegner Sante Bocci di Arlena, riproduce più o meno la mensa d'altare del preesistente monumento inaugurato nel 1968 in piazzale Lucia Burlini, con una stele al posto della piramide tronca - "simbolo delle giovani vite immolate" - e la stessa immagine in bronzo del soldato morente teso verso l'alto - "...Quasi a scongiurare per l'umanità tutta il flagello della guerra". (Il suo posizionamento all'interno del piazzale è parso invece a molti alquanto "sacrificato", e magari da rivedere con qualche accorgimento proprio per facilitarne una migliore fruizione).

Cerimonia sobria nella forma e nei tempi, incastonata nel programma dei festeggiamenti tra la messa e una dimostrazione di aeromodellismo nella valletta dall'altra parte della strada.

Breve e sobria, ma non per questo meno importante. E' un bene, anzi, che tali cerimonie si siano progressivamente spogliate di certa retorica patriottarda, poiché ne guadagna la loro autenticità. La lezione dei caduti è infatti sempre valida, quali che siano i tempi nei quali ci troviamo a vivere. Finché l'uomo lavorerà alla formazione di un consorzio civile, di una casa comune, non potrà non esserci bisogno di sacrificio personale, spirito di dedizione, rispetto della diversità, solidarietà umana. Tutti valori che, più o meno coscientemente, confluirono nell' "obbedienza" di quanti sacrificarono la propria vita per un futuro migliore. E oggi che il mondo ci piomba in casa e più gravi e pressanti contraddizioni scuotono le nostre coscienze, più forte deve essere il richiamo alle risorse vere dell'uomo.

Cambiano le forme, certo. Ormai tutti sanno che l'uso delle armi per la risoluzione dei conflitti internazionali, oltreché essere stato bandito da un pezzo in linea teorica, sarebbe, più che inutile, catastrofico. Oggi si usano altre armi. La

sopraffazione economica dei ricchi sui poveri, per esempio, che nei rapporti tra i popoli condurrebbe inevitabilmente al fratricidio (come sta succedendo); le "chiusure" - ideologiche, culturali, economiche... - che condannerebbero l'umanità a nuove inenarrabili sofferenze (e anche questo è un rischio reale); le tentazioni di "secessione", anche in relazione delle vicende politiche nazionali del momento, cui ha fatto riferimento lo stesso sindaco nel suo discorso; tentazioni che, se per un verso fanno leva su comprensibili paure o legittimi malumori, per un altro sono l'esatta negazione della nostra storia, ossia del faticoso processo di formazione di una coscienza comune; i corporativismi esasperati di qualsiasi genere, che perpetuano sperequazioni e ingiustizie sociali; le contrapposizioni manichee tra schieramenti e aggregazioni - nel grande come nel piccolo - che mortificano ogni sforzo serio di ricerca di verità e soluzioni... Eccoli, i nemici di oggi, che sono spesso più interiori che esterni. La patria di oggi è il mondo, che chiama gli uomini alla riscoperta della comune origine e di un comune destino; ciò che interpella, prima ancora della fede del credente, la capacità di raziocinio dell'essere umano. I concetti militari di "vittoria" e di "sconfitta", riferiti all'uno o all'altro popolo, sono o dovrebbero essere superati, assurdi: o si cresce faticosamente insieme, o prima o poi si cede all'istinto belluino e ci si distrugge a vicenda. Da qui la necessità di moralizzazione degli stessi rapporti internazionali, che da utopia politica s'impone ora come condizione irrinunciabile di sopravvivenza del genere umano.


E quella stele e quel braccio proteso del soldato morente, che si stagliano sul verde e l'azzurro dell'orizzonte, sono la nostra coscienza più severa, un indice puntato a rammentarci gli errori; richiamarci alla dignità e esponsabilità della nostra condizione; guidarci nelle prove nuove da affrontare.

INDICE DEI NOMI PRINCIPALI

VENANZIO BAFFARELLI	p. 274
ANGELO BARBIERI	p. 182
FRANCESCO BARBIERI	p. 185
GIUSEPPE BARBIERI	p. 12
GIUSEPPE BELLACHIOMA	p. 189
CESARE BINACCIONI	p. 14
MARIO BINACCIONI	p. 192
DOMENICO BORDO	p. 16
GIULIO BORDO	p. 194
IPPOLITO BORDO	p. 166
ITALO BRACHETTI	p. 190
GUGLIELMO BRIZI	p. 160
MARIANO BRIZI	p. 276
MARIO BRIZI	p. 169
SALVATORE BRIZI	p. 18
LUCIANO BRONZETTI	p. 23
GIACINTO BURLINI	p. 24
CALISTO CALISTI	p. 303
NAZARENO CECCARINI	p. 26
MARIO CETRINI	p. 196
RENATO CIOFO	p. 200
FRANCESCO COLELLI	p. 29
GIUSEPPE COLELLI	p. 202
GIULIO COMPAGNONI	p. 176
ADOLFO CONSALVI	p. 205
LUIGI DEL BONO	p. 208
PAOLO DE PAOLIS	p. 32
FRANCESCO DE SANTIS	p. 158
ZIGLIANTE DE SANTIS	p. 296
GERMANO DE SIMONI	p. 212
GIOVANNI DE SIMONI	p. 35
GIUSEPPE DI MICHELE	p. 38
ARCANGELO DI VIRGINIO	p. 215
MARIO DI VIRGINIO	p. 45
ANGELO EUSEPI	p. 52
FRANCESCO EUSEPI	p. 49
GIOVANNI EUSEPI	p. 60
MARIANO EUSEPI	p. 62
TOMMASO EUTIZI	p. 64
SESTILIO FAGOTTO	p. 300
ERSILIA FALESIEDI	p. 293
FELICE FALESIEDI	p. 172
GIUSEPPE FALESIEDI	p. 219
ANGELO FRONDA	p. 67
FRANCESCO FUMARELLI	p. 69
BERNARDINO GUIDOLOTTI	p. 71
GUIDO GUIDOLOTTI	p. 279
GIOVANNI IMPERIALI	p. 72

ANTONIO LUCATTINI	p. 74
GIROLAMO LUCATTINI	p. 221
VINCENZO LUCATTINI	p. 76
GIUSEPPE LUCCI	p. 258
ANGELO MARTINELLI	p. 79
GIACOMO MARTINELLI	p. 81
GIUSEPPE MARTINELLI	p. 83
MARIO MARTINELLI	p. 84
GIUSEPPE MASSIMI	p. 85
CARLO MATTEI	p. 224
EDOARDO MATTEI	p. 90
GIOVANNI MATTEI	p. 92
GRAVICIANO MATTEI	p. 264
MARIO MATTEI	p. 100
AGOSTINO MAZZAPICCHIO	p. 102
ANGELO MELARAGNI	p. 103
GIOSUE' MELARAGNI	p. 106
IRENEO MELARAGNI	p. 105
GIUSEPPE MEZZETTI	p. 108
GUIDO MONTI	p. 226
GIUSEPPE MOSCATELLI	p. 110
ANTONIO OLIMPIERI	p. 112
GIOVANNI PAPACCHINI	p. 228
GIUSEPPE PAPACCHINI	p. 116
ANGELO PARRI	p. 120
FLORIDO PONTANI	p. 231
SANTE PRUGNOLI	p. 234
MARIANO REDA	p. 122
MARIANNA RENZINI	p. 271
AUGUSTO ROCCHI	p. 260
ANGELO RUZZI	p. 236
GIACINTO SALVATORI	p. 124
ANTONIO SANTELLA	p. 126
LUIGI SANTELLA	p. 239
EGIDIO SANTIMORA	p. 128
DOMENICO SCOCCIA	p. 244
ROMOLO SENSONI	p. 273
ANDREA SILVESTRI	p. 130
ANTONIO SONNO	p. 132
CARLO SONNO	p. 136
DOMENICO SONNO	p. 138
GIUSEPPE STENDARDI (I)	p. 146
GIUSEPPE STENDARDI (II)	p. 247
GIUSEPPE TONIETTI	p. 149
FRANCESCO VENERI	p. 251
ANDREA VETRALLINI	p. 151
GIUSEPPE ZAMPETTI	p. 254

*Finito di stampare
nel mese di ottobre 2001
dalla Tipografia Ceccarelli
Grotte di Castro (VT)*

A photograph of a clear blue sky with several small, wispy white clouds scattered across it. The clouds are more concentrated in the lower half of the image.

Con un saggio di Bonafede Mancini ed interventi di Stefano Bordo, Giuseppe Capponi, Angelo Eusepi, Pietro Fronda, Lamberto Guidolotti, Nazareno Melaragni, Umberto Mezzetti, Francesco Angelo Papacchini e Lorenzo Sonno